STORIA
DI
EUROPA

DAL 1700, AL 1826.

DI

ERASMO PISTOLESI

TOMO XV.



ROMA 1829.
PRESSO ANTONIO BOULZALER
Con permesso.



STORIA
DI
EUROPA

DAL 1700 AL 1826.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XLIV.

Ciascuno volea mirar lo spettacolo dell' ingresso delle vittoriose armate degli alleati, che dopo un intervallo di ventiquattro ore dovevano entrare, ed esser riguardati da quel popolo volubile come amici. In mezzo agli applausi dunque dell' affollata gente entrarono ordinatamente le alleate truppe, e i loro sovrani alla porta Saint Martin. Questi monarchi ristettero ne' campi Elisi, ove passarono in rivista i loro eserciti: e quindi gli dipartirono agli alloggiamenti per la cittá.

Napoleone intanto fu raggiunto su Saint-Dizier verso il levante da Caulaincourt, che veniva ad informarlo della dissoluzione del congresso di Chatillon. In questo tempo cominciò la cavalleria dello sciagurato Napoleone ad operare sulla retroguardia degli alleati tra Digione e Troyes. Restò allora prigioniero de'francesi il barone di Wessemberg. Come pure corse pericolo d'esser sorpreso l'imperatore



STORIA
DI
EUROPA
DAL 1700 AL 1826.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XLIV.

Ciascuno volea mirar lo spettacolo dell' ingresso delle vittoriose armate degli alleati, che dopo un intervallo di ventiquattro ore dovevano entrare, ed esser riguardati da quel popolo volubile come amici. In mezzo agli applausi dunque dell' affollata gente entrarono ordinatamente le alleate truppe, e i loro sovrani alla porta Saint Martin. Questi monarchi ristettero ne' campi Elisi, ove passarono in rivista i loro eserciti: e quindi gli dipartirono agli alloggiamenti per la città.

Napoleone intanto fu raggiunto su Saint-Dizier verso il levante da Caulaincourt, che veniva ad informarlo della dissoluzione del congresso di Chatillon. In questo tempo cominciò la cavalleria dello sciagurato Napoleone ad operare sulla retroguardia degli alleati tra Digione e Troyes. Restò allora prigioniero de'francesi il barone di Wessemberg. Come pure corse pericolo d'esser sorpreso l'imperatore

Franceso, il quale non era andato a Parigi per privati riguardi di prudenza: fu obbligato a fuggirsene su di una vettura russa a Chatillon, e di lì a Digione. Generoso Napoleone col baron prigioniero lo spedì all' Imperator d'Austria onde sollecitarne l'intervento in suo favore. Il ventiquattro e il venticinque restò Napoleone a concentrar le sue forze a Doulevent. Il mattino del ventisei seppe che Macdonald che guidava la retroguardia era stato assalito dal nemico. Volò subito egli in soccorso di quel maresciallo, credendo che il suo progetto di ritrarsi dietro gli alleati forse riuscito. Ma giunto al combattimento, e respinto il nemico conobbe ch' egli si era battuto con Blucher, e non colla grande armata degli alleati. A Vitry seppe il vero stato delle cose, cioè chè li due eserciti alleati eran marciati su Parigi. Che colpo fosse questo per Napoleone sel figuri chi conosce il cuore di un potente monarca che perde tutto in un punto l'ultimo raggio di speranza. Volea marciar verso Montmartre, ma la strada di Parigi era restata esausta di provvigioni. Risolse di marciar fino a Doulevent, ove ricevette un biglietto in cifre che dicea „ I partigiani dello straniero incoraggiati da ciò che accadde a Bordeaux, alzano la testa; segreti intrighi li secondano. La presenza di Napoleone è necessaria, se ei non vuole che la capitale sia data in mano al nemico. Non ciè un momento da perdere „. Napoleone allora precipitò la sua

marcia. Nelle notte dai ventinove marzo pianse a Troyes, d'onde spedì a Parigi un ajutante di campo, cioè il general Girandin, che andava con ordinè di difender la città fino all' ultimo momento. Napoleone partì da Troyes ai trenta di marzo, e precedea su di una cariola di posta la sua armata con pochissima scorta: quindi a cavallo andò a Fontainebleau, d'onde partì in cocchio per la capitale: per via s'incontrò col general Belliard che portava la sua cavalleria „ Che vuol dir ciò, gli disse Napoleone? Perchè qui colla vostra cavalleria Belliard? Dove sono i nemici? . . . Alle porte di Parigi. „ E l'armata? „ - Ella mi segue. „ ove sono mia moglie e mio figlio? Ov' è Marmont, ov' è Mortier? „ L'imperatrice è partita per Rambouillet, e di là per Orleans. I marescialli sono occupati per un accomodamento a Parigi „ Quindi seguì a dargli ragguaglio della battaglia. Allora Napoleone ordinò la carrozza per Parigi. Belliard gli rammentò che in Parigi, non vi erano più truppe francesi „ Non importa, vi troverò la guardia nazionale; l'armata mi seguirà dimani o dopo dimani, ed io porrò le cose su di un piede convanevole „ Belliard gli mostrò il pericolo dì potersi incontrar presso Parigi con qualche corpo di cosacchi, e prussiani „ È tutt' una; son determinato ad indarvi. La mia carrozza! Seguitimi colla vostra cavalleria „ Gli rispose Belliard di non potervi tornare in seguito di una convenzione „ Cosa è que-

sta convenzione ? Chi l'ha conclusa ? „ Non saprei dirlo , Sire ; so dal duca di Treviso ch' esiste una convenzione. „ Che fa Giuseppe ? Ov' è il ministro della guerra ? „ - Io non so niente - „ Animo , bisogna andare a Parigi ; nulla va bene quando io sono assente ; non si fanno ch' errori „ - Così ragionando seguivano il sentiero verso Parigi , quando incontrarono un corpo di fanteria del general Curial , da cui seppe che il duca di Treviso era ancora in Parigi. Allora fu che si determinò a non più andare alla capitale, certo che correa alla morte , o alla prigionia. Tornossene indietro ad un albergo detto *la corte di Francia*. E ordinò che si disponessero le truppe che tratto tratto arrivavano sulle alture di Longjumeau presso il fiume Essonne. Inviò quindi Coulaincourt a Parigi per chieder condizioni da' suoi nemici. La notte poi tornò a Fontainebeau , ove si ritirò in una camera appartata. Così il conquistatore che dava legge a i monarchi di Europa , e che per soggiorno si scelse le più belle metropoli, fu ridotto a chieder condizioni da' suoi nemici , e a scegliersi per reggia il più vile abituro.

Giunto quel generale a Parigi domandò udienza dai potenti alleati. Non fu affatto rigettato, ma ne riportò per risposta, che gli alleati non erano nè in caso , nè in dovere di tener più negoziazioni con Buonaparte. Quindi gli alleati radunatisi nel palazzo di Talleyrand tennero congresso facendo una discus-

sione se fosse possibile di mantener la pace per parte di Napoleone, se si potea stabilire una reggenza, se la causa dei Borboni fosse da sostenersi. Il consiglio si risolse in favore dell' ultimo proposto, e così si venne a rimenar su quel trono ancor rosseggiante di sangue l' esiliata famiglia. Emanarono dunque gli alleati un proclama, in cui si dichiaravano di non voler più aver che fare ne' con Buonaparte, nè con altri membri della sua casa. Ai due e tre dì aprile il senato dopo aver dimostrato essere stati rotti da Napoleone i patti con cui era stato stabilito l'impero col decreto de' ventotto fiorile, pronunziò che per simili cause l'impero avea cessato di esistere, e per ciò dichiarò che Buonaparte era decaduto dal trono, e il diritto di eredità abolito nella sua famiglia; che l'armata e la Francia erano sciolti dal giuramento di fedeltà alla sua costituzione. Tornò dalla sua missione Caulaincourt la notte de' tre di aprile, riportò che gli alleati eran decisi di non trattar più la causa con Buonaparte: ma che parea volessero inclinare al progetto di una reggenza per parte dell' imperatrice. Questa nuova confermò i marescialli francesi nell' opinione di non marciar su Parigi. Napoleone nell' ultime angustie ai ventiquattro passo in rivista l'armata, e le aprì il pensiero che avea di marciar verso la capitale; ad alte grida risposero i soldati „ *Parigi! Parigi!* „ Quindi fu dato l'ordine di trasferire il quartier

generale ad Eoronne. Dopo la rivista i marescialli Berthier, Ney, Macdonald, Caulaincourt, Oudinot, Bertrand ed altri uffiziali lo seguirono al suo appartamento. Gli manifestarono la loro contrarietà a questo movimento contro la capitale, e ne dimostrarono tutto il pericolo, e l'inopportunità. Persuaso Napoleone dalle ragioni di questi valorosi generali si pose a scrivere queste parole „ - Le potenze alleate proclamato avendo che l'imperator Napoleone era il solo ostacolo al ristabilimento della pace in Europa, l'imperator Napoleone, fedele al suo giuramento, dichiara ch' egli è pronto a scendere dal trono, ad abbandonar la Francia, e la vita ancora pel bene della patria, inseparabile dai diritti del suo figlio, da quelli della reggenza dell' imperatrice, e dal mantenimento delle leggi dell' impero. Fatto al nostro palazzo di Fontainebleau a'quattro di aprile 1814 „. Ney, Caulaincourt e Macdonald furono incaricati di portar questo interessante documento agli alleati. Domandando que' marescialli su quali condizioni si dovesse insistere, rispose loro Napoleone „. Sopra niuna: fate quanto potrete per ottenere le più favorevoli condizioni per la Francia: in quanto a me io non domando nulla „ - Dopo di ciò li lasciò partire alla loro missione. A questi tre plenipotenziarii si aggiunse Marmont, che aveva di già sottoscritta la convenzione di un governo provvisorio. Giunti i marescialli a Parigi furono ammessi tosto

alla conferenza coll' imperatore Alessandro, il quale disse loro, parlando relativamente alla persona di Napoleone „ egli era mio amico: io l'ho amato, ed onorato. La sua ambizione forzommi ad una guerra sanguinosa, in cui incendiata fu la mia capitale, ed i miei stati hanno sofferti i più crudeli disastri. Ma egli è infelice, e questi torti son dimenticati. „ Quindi loro aprì il piano, che poi fu eseguito „ Napoleone seguirà a regnare sopra un piccolo territorio con ampia rendita e guardie; e questo territorio potrà essere l'isola dell' Elba, o altra „ Ciò detto congedò i quattro marescialli di Buonaparte. Ai cinque in seguito questi commissari furono ammessi ad una conferenza con tutti i sovrani alleati. In questo congresso i commisari sostennero il piano di sostituire la reggenza. Ma Alessandro soggiunse, che i sovrani alleati non tratterebbero un Napoleone se non dietro una abdicazione semplice ed assoluta. Dopo di ciò i marescialli furono licenziati: mentre il governo si occupava sul piano di una costituzione, sotto le cui leggi si dovevano richiamare i Borboni al regno.

Al ritorno de' marescialli domandò Napoleone le condizioni che gli accordarono gli alleati, e seppe ben tosto che gli si proponea di risiedere come sovrano indipendente nell' Isola dell' Elba o in altro luogo. Allora esclamò „ In qualche altro luogo?... Deve essere in Corsica. L'Elba! Chi conosce l'isola dell' Elba? Mi si cerchi un uffi-

ziale che conosce l'isola dell' Elba. Cercate i libri e le carte che ci possono informare dell' isola dell' Elba „ - Dopo aver passata tutta la notte in mille considerazioni di piani, tornò ad inviare a Parigi Caulaincourt, Macdonald, e Ney coll' abdicazione semplice, concepita in questi termini „ Proclamato avendo le potenze alleate che l'imperator Napoleone era il solo ostacolo al ristabilimento della pace in Europa, dichiara ch'egli rinunzia per se e per i suoi eredi ai troni di Francia e d'Italia, perchè non vi ha sacrifizio personale, pur quello della vita stessa, ch' egli non sia pronto a fare agli interessi della Francia. „ Riportarono ben tosto questi alti commissarii il trattato concluso sulla base che ne dettò Alessandno, cioè che Napoleone mantenendo il titolo d'imperatore si ristringesse a governare l'isola dell' Elba sul Mediterraneo. Questa isola è prossima alla Francia all' Italia, contiene in circa dodicimila abitanti, ed ha venti leghe di circonferenza. Furono eziandio accordati due milioni e mezzo di pensione a Giuseppina, e a tutti gli altri membri appartenenti alla famiglia di Buonaparte. Intanto la defezione dal partito di Napoleone era generale; la stessa sua moglie Maria Luisa, la quale abbiam detto che aveva lasciato Parigi, si ripose sotto la protezione del padre, e così restò disciolta l'aerea reggenza. Alquanto dopo l'imperator Francesco andette a visitar la sua figlia e nipote a Rambouillet, e le fece intendere

che tanto ella, che il figlio dovevano seco lui partire per Vienna, annunziandole insieme esserle concesso il ducato di Parma e Piacenza. La caduta di Napoleone fece così terribile colpo sull' animo di un' altra generosa eroina, che ne morì. Questa magnanima donna fu la famosa Giuseppina da Napoleone ripudiata. Essa fu visitata dall' imperatore Alessandro, che la ricolmò di rendite secondo il contratto di Fontainebleau: ma non ne potè godere, attesochè quindi a poco ammalò e morì nella sua vaghissima villa di Malmaison, e quindi sepolta ai tre di giugno nel villaggio di Ruel. Ai venti di aprile Napoleone si rassegnò al suo destino, e si dispose alla partenza del suo esiglio. Prima però volle congedarsi dalla guardia imperiale. Walter Scott dice che così parlasse innanzi di partire a quei generosi guerrieri che gli si eran schierati davanti i suoi passi „ Miei bravi amici, disse loro, io vi lascio; le potenze coalizzate hanno armata l'Europa contro di me; una parte dell' armata ha traditi i suoi doveri, e la Francia ha voluti altri destini. Con voi e co' bravi soldati che mi son restati fedeli avrei potuto sostener la guerra civile per tre anni, ma la Francia sarebbe stata infelice, lo che era contrario allo scopo che io mi son proposto. Siete fedeli, aggiunse poi, al nuovo re che la Francia s'è scelto. Non piangete sul mio destino; io sarò sempre felice allorquando saprò che voi lo siete. Avrei potuto morire; nulla mi sarebbe stato più facile; ma

io seguirò sempre la via dell' onore. Scriverò le grandi imprese che insieme abbiam fatte. Non posso abbracciarvi tutti; abbraccerò il vostro generale (e si strinse fra le sue braccia il general Petit.) A me quell' aquila. (Dopo aver baciato quel vessillo di gloria, finì) Cara aquila, possano questi baci risuonare nel cuore di tutti i prodi! Addio figli miei! Addio miei valorosi compagni! Circondatemi ancora per l'ultima volta. Addio! . . . Qual colpo facessero queste ultime parole di quel monarca invincibile balzato dal trono che si era comprato a prezzo sol di vittorie, che colpo facessero sul cuore di quegli eroi, basta a significarlo il silenzio e la mestizia che quindi ne seguì in tutte le abbandonate file. Ogni soldato piangea la perdita dell' autore della sua gloria.

Dopo questa luttuosa scena partì da Fontainebleau ai venti di aprile. I suoi compagni ch' ebbero cuor di seguirlo anche nella avversa fortuna Bertrand e Drouot. I commissarii delle alte potenze che lo scortavano furono il general Scouwalow per parte della Russia; da parte dell' Austria il general Kohler, per l'Inghilterra il rappresentante Sir Niel Campbell; e per la Prussia il Barone Truchsess Walbourg. Ai venticinque presso Valenza giunse in una piccola caserma, ove s'incontrò con Augereau, che gli fu maestro di guerra per qualche tempo. Ebbe con lui un colloquio, con cui gli rimproverò alcuni passi da lui fatti imprudentemente. Furono

scambievoli gl' insulti: finchè Napoleone fu costretto per la prima volta a veder voltar le spalle da uno che un giorno era stato un suo suddito. Avvicinandosi verso la Provenza dovette udire il grido di „ *morte al tiranno! Abbasso l'assassino dei nostri figli!* „ Per fuggire gl' insulti della plebaglia di Avignone fu costretto Buonaparte a vestirsi da postiglione. Ad Orgon la plebe gli gittò innanzi alla carrozza la sua effigie insanguinata e strascinata villanamente. In simili occasioni fu veduto Napoleone per sino piangere per dolore. Tal' era la scossa che il suo cuore riceveva dalla vista di tanti insulti. Non passò pochi terrori a la Galade, e ad Aix. Giunto a Frejns rivide quello stesso porto, ove reduce dalla mission dell' Egitto un giorno approdò. Quivi ascese a bordo del vascello britannico l'*Intrepido*, comandato dal capitano Usher. Alle undici della sera de' 28. finalmente partì su quel legno pel suo destino: ventun colpi di cannone gli diedero il saluto: allora l'inviato russo esclamò „ Addio Cesare, e la sua fortuna! „ I commissarii austriaco, ed inglese lo accompagnarono in tutto il suo tragitto. Ai quattro di maggio giunse il vascello all' Isola dell' Elba in Porto-Ferrajo città principale di tutta l'Isola. Fu Napoleone ricevuto sul lido dal governatore, e dal magistrato di quel luogo. Fu condotto al palazzo in mezzo alle acclamazioni del popolo. Avea ben ragione di allegrarsi [quell'isoletta, poichè riceveva den-

tro i suoi stretti confini l'imperatore della Francia, o piuttosto dell' Europa. Rassegnatosi Napoleone al suo destino procurò far de' miglioramenti in quell' isola che lo racchiudea: ne visitò ogni sito. Quindi fece il progetto di dilatarne i confini: difatto meditò di occupare un' isola disabitata detta Pianosa, abbandonata per motivo de' frequenti sbarchi de' corsari. Ei vi spedì trenta delle sue guardie e dieci della compagnia indipendente dell' isola. Meditò un piano per fortificare quell' isola deserta, ed esclamò con entusiasmo di compiacenza „ Dirà l'Europa che io ho già fatta una conquista! „ Volle che Porto-Ferrajo si chiamasse come si soleva anticamente, Cosmopoli, che voleva dire città di tutte le nazioni. Faceva continuo esercitare la sua guardia di settecento fanti e ottanta cavalli a tirar palle e bombe, ravvisando in quella piccola truppa la miniatura della sua antica armata grande. Concorrevano per tanto da tutti i punti dell' Italia gli ammiratori di questo prigioniero a visitarlo nel ristretto confine di quell' Isola. Fra gli altri agli undici di Luglio si portò a visitarlo Colomboni, che comandava un battaglione del quarto reggimento di linea in Italia. Nella medesima estate la sua madre M. Lettizia, e la sua sorella Paolina si portarono a fargli visita, si trattennero seco lui per qualche tempo. Seguitò pure a rimanere in quell' isola per mire politiche del gabinetto inglese il commissario britannico sir Niel Malpbell,

il quale per pretesto della sua dimora recava la ragione, che gli ordini di rimanere in quell' isola erano di starvi fino alla conclusione del congresso che allora si teneva dagli alleati, onde riportar l'ordine su tutte le cose dell' Europa. Con questo alto commissario Napoleone sovente tenea colloquii sugli affari della Francia e dell' Europa; ma il troppo impeto del suo valore spesso tradiva i disegni de' suoi segreti, e si lasciava fuggire sempre una qualche parola che potea dar sospetto delle mire ch' egli nutria, e delle speranze che lo tenevano occupato col pensiere su' futuri avvenimenti della Francia. All' avvicinarsi dell' inverno Napoleone, ch' era stato fino a quel punto sempre contento del suo stato, cominciò a cangiar di umore, e a darsi in preda a profonde riflessioni accompagnate da una cert' aria d'inquietudine, e d'insofferenza. L'idea del futuro lo tenea sempre fisso forse ad aspettare l'ultimo punto di risorsa. Non bastava che i suoi tetri pensieri l'angustiassero, si aggiunsero ancora i timori. Temeva egli i pirati algerini, e perciò chiedeva l'intervento dell' Inghilterra a liberarnelo. A ragione parimente egli temea di Brulart governatore di Corsica, che fu capitano di Chouans, amico di Georges, e di Pichegru. Si figurava che per parte di Luigi XVIII ch' era già sul trono di Francia, fosse stato mandato in Corsica per quindi andare a dar morte a lui nell' isola dell' Elba. Com' egli sia, è certo, che Napoleone ave-

va ragioni particolari per temer di Brulart. Chi ne voglia sapere il motivo legga la nota che ne fa Walter Scott Tom. IX. Par. I. pag. 90. Intanto Greci, Italiani, e Siciliani si portavano all' Isola dell' Elba, e poi sparivano. E spesso delle persone sospette approdavano, e tenevano secrete conferenze con Napoleone; quindi partivano senza lesciar traccia della loro direzione. Secreti abboccamenti di Buonaparte colla sua madre, deputazioni, e notizie del malcontento de' francesi circa i Borboni, la restrizione della libertà della stampa in Francia, furono tutti i preludj di una futura catastrofe. Si trovava in questo frattempo Sir Niel a Livorno, ove seppe dal Console francese Mariotti, e dal Governatore di quella città Spannocchi toscano, che nell' isola dell' Elba era stato determinato, che Buonaparte s'imbarcasse colle sue guardie pel continente. Si figurò sir Niel che la direzione di Napoleone fosse sicuramente verso l'Italia, come la più vicina, per raggiungere il suo cognato Murat, che allora appunto per lui spiegava la sua bandiera. Ai venticinque di febbrajo del 1815 sir Niel salì a bordo dello schifo da guerra la *Pernia*, e s'inviò a Porto-Ferrajo, onde trattener la fuga di Buonaparte. Sbarcato ch' ebbe in quel porto vide la madre e la sorella di Napoleone immerse nell' angustia e ne' timori. Da esse gli fu detto che Napoleone aveva salpato verso le coste della Barbaria. Procurarono di trattenerlo fon-

de non s'imbarcasse; ma egli disprezzando i loro prieghi, tornò a bordo sulla *Pernice*. Ma quando fu in alto mare vide la lontano la flottiglia di Napoleone, mentre le sue forze, e il fuggitivo imperatore eran di già sbarcati a Cannes il primo di Marzo. Al suo arrivo que' di Cannes si posero tosto la coccarda di Napoleone. Un suo piccolo distaccamento fu fatto prigioniero dal General Corsin davanti Antibo. Niun colpo avvilì il cuor di Napoleone in questo sinistro incontro; anzi alla testa di circa mille uomini avanzò la marcia verso la capitale a gittarvi un' altra volta le sue sorti. Al suo passaggio le classi più alte restarono indifferenti: i contadini gridavano, *Viva l'imperatore*. Ai tre di Marzo la sua piccola truppa venne a Sernon. Nel Delfinato il loro passaggio fu accompagnato da generali acclamazioni. Avvicinandosi Napoleone a Grenoble, s'incontrò colle guarnigioni comandate dal colonnello Labedoyere, ch' era stato impegnato da Cambrone nella cospirazione dell' Elba. Napoleone fece far alto alla sua truppa, quindi avanzendosi solo col petto nudato, esclamò ,, Se vi ha qualcuno che voglia uccidere il suo imperatore, eccolo ,, A queste voci i soldati del re gittarono le armi, e gridarono, *viva l'imperatore*! Allora Labedoyere alla testa di due battaglioni spiegò l'aquila, e dispensò le coccarde tricolori, ch' eccitarono l'entusiasmo de' soldati. Il maresciello di campo Villiers volendo rimproverare di quella debolezza il

giovine colonnello, fu costretto a ritirarsi dagli stessi soldati. Come pure il general Marchand comandante della piazza volendo far resistenza a Napoleone, fu fatto prigioniere dalla guarnigione della città, la quale si diede in mano dell' avventuriero Monarca. Napoleone però rilasciò libero quel generale, e si contentò solo di trovarsi alla testa di circa tremila uomini con un treno di artiglieria proporzionato a quel piccolo corpo di armata. Arrivato appena in Parigi la nuova della marcia di Buonaparte verso quella capitale, fu tale la sorpresa, che i Borboni *Monsieur* il Duca d'Orleans, e il duca d'Angouleme fuggirono tosto a ritirarsi il primo col secondo a Lione, e l'ultimo a Niemes. Non furono però del tutto i Borboni abbandonati. Fu stabilito un campo a Melun comandato da Clark duca di Faltre, di numerose truppe. Ai dieci di Marzo marciò Lefebore per unirsi a Buonaparte; ma fu obbligato a fuggire minacciato dagli uffiziali della carcerazione. Parimenti Mortier trovò in marcia le truppe de' due generali Lallemand, che avevano posto in moto la guarnigione di Lilla; sconcertò la cospirazione, per cui doveva la famiglia reale rimaner prigioniera. I due Lallemand furono fatti prigionieri, e non si condussero a morte per politici riguardi de' Borboni. Si avanzava frattanto Napoleone a rapidi passi accompagnato dal felice favore della rinascente fortuna. Invano Macdonald e Monsieur cercavano di trattenere le

truppe in dovere a Lione. I soldati al nome di Buonaparte si sentivano pieni di un entusiasmo. Gli operai di quella città gridavano tutti, *viva l'imperatore*! Le truppe di linea teneano un arcano silenzio. Monsieur domandò al colonnello del 18 reggimento „ Come si condurranno i vostri soldati? „ Tacque il colonnello, e rispose il reggimento, che combatterebbero non per altri, che per Napoleone. Così pure domandando ad un Veterano carico di croci di onore e di cicatrici „ un bravo soldato come te griderà per lo meno *viva il re*? „ gli fu risposto „ voi v'ingannate; qui niuno combatterà contro suo padre; io griderò *viva Napoleone*! „ Macdonald ancora fece inutili sforzi. Marciò con due battaglioni sull' avanguardia di Napoleone, ma giunto le truppe a fronte, gridarono reciprocamente, *viva l'imperatore*! Allora Monsieur si vide costretto ad abbandonar Lione. Così Napoleone si trovò ben tosto alla testa di settemila uomini, e riconosciuto fu da Macon, da Chalons, da Tigione e da quasi tutta la Borgogna. Si fermò egli a Lione per dar riposo alle sue truppe stanche dalla rapidità della marcia. Quivi cominciò ad intavolare le sue organizzazioni. Cominciò ad emanar decreti, che riguardavano l'interno stabilimento della sua amministrazione. Per eseguire i suoi piani gli fu d'uopo di creare i suoi ministri. Nominò per suo ministro della giustizia Cambaceres; mise Fouchè al ministero della polizia; e creò ministro di guer-

ra Dovoust. Con i suoi decreti si abrogavano tutti que' cangiamenti ch' erano stati fatti ai tribunali in tempo della sua lontananza dall' impero; si destituivano gli uffiziali appartenenti alla classe degli emigrati; e veniva abolito l'ordine di S. Luigi con tutti gli emblemi della casa de' Borboni; si confiscavano parimenti i beni della detta casa con quei delle famiglie emigrate. In questa maniera Napoleone già faceva vedere di aver riacquistati i perduti diritti del suo potere. Da Lione marciò ad Auxerse, e vi giunse ai diciasette di Marzo. Al suo arrivo il 14 reggimento de' lancieri di guarnigione a Auxerre gittò la coccarda bianca, e la calpestò. Il sesto reggimento delle stesse armi ne seguì l'esempio. Mentre Parigi era nell' atterrimento, e nell' espettativa, e mentre il re e i suoi aderenti vedevano il loro pericolo, uscì fuori l'intrigante Fouchè, e comunicò i suoi sentimenti a due fidate persone deputate dal re. Egli giurò di porgere assistenza alla causa del re in un caso così pressante e pericoloso. Domandò esso che tutto il potere esecutivo si affidasse al duca d'Orleans, e di conferirgli l'autorità di commetter gl' impieghi amministrativi a tutti coloro ch' egli indicasse. Con queste condizioni si facea garante di trattenere la spedizione di Buonaparte. Le mire di questa volpe di corte in simile circostanza non erano che di radunare così in un corpo potente tutto il partito de' rivoluzionarii, e difendere piuttosto la libertà e

l'eguaglianza, che la gloria della Francia, e il trono del suo monarca. Ricusò il re di mantenere il suo scettro per la mano di un altro; ond'è che Fouchè fu sforzato a rivoltarsi al partito del suo primiero padrone. I realisti peraltro essendo pieni di sospetto contro Fouchè, fecero uscir l'ordine di arrestarlo. Egli però per una segreta scala fuggì a ritirarsi in mezzo a gran numero di Napoleonisti nella casa della Duchessa di Saint-Leu. In questa pessima situazione Luigi XVIII rivolse le sue mire al Maresciallo Ney. A lui affidò il comando di un' armata che doveva attaccar Napoleone alle spalle e di fianco; poichè mentre Buonaparte marciasse verso Parigi altre forze di Melun dovevano andargli a fronte. Ney giurò fedeltà: ma poi l'attenne con un manifesto tradimento. Di fatto dopo aver reclutato un buon numero di truppe a Besancon, si avanzò fino a Lons-le Saulmier, ove la notte dei 13 e 14 Marzo ricevè una lettera di Napoleone in cui era chiamato il *bravo de' bravi*. Determinatosi allora a seguir Napoleone, pubblicò un ordine del giorno, con cui dichiarò perduta la causa de' Barboni. In seguito di questa dichiarazione i soldati spiegarono le insegne di Buonaparte, il quale a braccia aperte ricevè il suo maresciallo antico compagno nelle più ardue imprese. Questa defezione fu un colpo così potente, che fece vacillare affatto la causa del re. Intanto le due armate a Melun si avanzavano. Macdonald era alla testa di quello

del re. Schierò egli i suoi soldati; e sul fare del mezzo giorno ai 20 giunse Napoleone accompagnato da pochi Ussari. Balzato dal suo cocchio in mezzo alle file del re che gli dovevano far resistenza, si vide tosto attorniato più che da' suoi nemici, da tanti soldati disposti a seguirlo, e udì da ogni punto gridare „ *viva l'imperatore*! Così tutta l'armata de' Borboni passò alle sue file, onde aprirgli con più facilità l'adito alla capitale, ove tornava a ricollocarsi sull' abbandonato trono. Partì il re da Parigi nello stesso giorno di questa defezione, e si diresse verso Lilla. Macdonald tornato dalla posizione di Melun prese il comando delle guardie che accompagnavano l'esule re. Appena partito il re, ci fu chi strappò sulle Tuileries la bandiera bianca e vi pose la tricolore. Sul far della sera entrò Napoleone alla porta di Parigi, d'onde un giorno esule sen fuggia. Risuonò di applausi la città: il nome di Napoleone echeggiava per tutte le numerose contrade. Tutti si affollavano per salutarlo, in maniera ch' egli esclamò dall' entusiasmo „ *Amici, voi mi soffocate* „ Gli stessi suoi ajutanti di campo sulle proprie braccia lo trasportarono ai reali appartamenti, a respirar quell' aure maestose ben differenti dalla povertà dell' Elba. Così risalì sul trono con un colpo di audacia quel colosso, che n'era caduto. Europa preparati un' altra volta al sangue: le tue glebe sono ancora aride ed assetate; e voi, o potenti del Nord, non rimettete nel

fodero la spada : il vostro nemico tornerà in breve a sfidarvi ; movetevi, che le storie mancano ancora di una lunga serie di nuovi orribili cangiamenti, che si verran succedendo. Si, l'epoca del 1815 non sarà meno delle altre feconda di successi e di vicende. La guerra che tornerà a desolar la terra, sarà assai più terribile e rimarchevole, perchè di un carattere del tutto decisivo. La pace dell' Europa pende dal ferro ; e finchè l'ultimo colpo non cada a troncar gli ostacoli che impediscono l'universale tranquillità, spirerà sempre su' campi un' aura di guerra. Ritorniamo a Parigi. Dopo venti giorni dal suo arrivo fu Napoleone riconosciuto come imperatore, e riposto sul trono ; ma non abbastanza assicurato. Il silenzio degli alleati non era certo un segnale di pace. Perciò Napoleone non risparmiava artifizio per dare a vedere un' aria di pacificazione. Per convincere i francesi della sua condotta, fece sapere ch' ei non avrebbe distrutto giammai il trattato di Parigi, in cui la Francia venia circosciutta dai limiti antichi. Scrisse a questo oggetto a tutte le potenze, esprimendo ch' egli avrebbe accettata la pace sulle medesime basi che furono stabilite co' Borboni. Gli alleati non risposero punto alle sue lettere, meditando d'abbracciare tutt' altra risoluzione che questa.

In questo frattempo si teneva il congresso di Vienna, ove per mezzo di Talleyrand era stata agli undici di Marzo antecedente-

mente trasmessa la novella del ritorno di Napoleone. In seguito pertanto di questa nuova il congreso emanò ai tredici una dichiarazione concepita in tali termini „ Nel rompere in tal guisa la convenzione che lo aveva stabilito all' isola dell' Elba, Buonaparte ha distrutto il solo titolo legale, a cui era unita la sua esistenza. Ricomparendo in Francia con progetti di turbolenze e di rovesciamenti, si è privato della protezione delle leggi, ed ha manifestato in faccia all' universo, che con esso non può esistere ne pace, ne tregua. Dichiarano per conseguenza i potentati, che Napoleone Buonaparte si è posto fuori delle relazioni civili e sociali, e come nemico e perturbatore della tranquillità del mondo si è abbandonato alla comune vendetta. Essi dichiarano nel tempo stesso, che risoluti di fermamente mantenere in tutto il trattato di Parigi dei trenta maggio 1814, e le disposizioni sanzionate da quel trattato, e quelle che sono state decretate o decreteranno per completarlo e consolidarlo, impiegheranno tutti i loro mezzi, e riuniranno tutti i loro sforzi, perchè la pace generale, oggetto de' voti dell' Europa, e fine costante delle loro pene, non sia intorbidata di nuovo; e per garantirla da ogni attentato che minacciasse d'immergere un' altra volta i popoli nei disordini, e nelle disgrazie delle rivoluzioni „ La difesa che di queste accuse produsse Napoleone fu, l'essere egli richiamato dai voti generali della nazione francese,

e per conseguenza avergli la Francia restituito quel diritto legale e sociale, ch' egli avea colla sua fuga dall' Elba perduto. Ciò non ostante però già tutta l' Europa accelerava i preparativi di guerra, e gli alleati si disponevano a marciar sulla Francia con non meno di un milione ed undicimila soldati. Lasciamo per poco così le cose, e diciamo alcuna cosa di Murat. Siccome egli nella passata compagna unendosi all' Austria incorse la taccia, che aveva fra due partiti piuttosto operato da falso dissertore, che da vero alleato, così gli parea di sentir vacillare sotto i suoi piedi il trono di Tancredi. Onde senza aspettare altro successo tornò a dichiararsi in favore del suo cognato. Alla testa pertanto di 50000 soldati s'impadronì di Roma, da cui avevano il papa ed i cardinali evacuato. Marciò sulla linea del Po, e ai trentuno di Marzo emanò un proclama agli italiani; ma non ebbe effetto, eccetto alcuni studenti di Bologna che si sollevarono a favore di Gioacchino. Seguì nullameno egli la sua marcia, e dopo aver disfatto il generale austriaco Bianchi, occupò Modena e Firenze. Per arrestare la Marcia di Murat verso la Lombardia, ove si sarebbe riunito con Buonaparte, l'Austria mostrò di accordargli la pace, assicurandogli il trono di Napoli colle paludi della santa sede. Ma l'Inghilterra dichiarò che tal pace non sarebbe durata se Murat non fosse andato d'intelligenza colla corte Britannica. Mu-

rat ricusò le condizioni dell' Inghilterra, nè più si curò delle rimostranze dell' Austria. „ È troppo tardi, egli diceva „ l'Italia è degna di libertà, e sarà libera „ Allora fu che Inghilterra ed Austria dichiararono apertamente guerra a Murat, il quale si sforzava di passare il Po. Ma presso tolentino si trovò quasi circondato dalle truppe Austriache, che avevano avuto il campo d'occupar quella linea, che impedisce la migliore strada verso Roma. Si attaccò la battaglia, e durò due giorni, cioè il due e tre maggio. L'armata Napoletana diessi confusamente alla fuga, malgrado tutta l'asistenza di Murat, e tutti gli arnesi di guerra restarono in preda degli Austriaci. Fuggì egli; e traversò le montagne degli Abruzzi con perdita della metà del suo esercito. Inseguito fino a'suoi dominj, seppe che i calabresi erano in insurrezione, e che una flotta inglese si era fatta vedere nella baja di Napoli. Giunto finalmente tutto spossato alla sua capitale con non altra scorta che di due lancieri, presentossi alla regina dicendole „ Madama non ho potuto incontrar la morte: Quindi travestitosi andò a salvarsi nell' isola d'Ischia, e ai venticinque di Maggio fu a Caxnes. La moglie allora allarmata dalla plebe si pose a bordo del vascello *Terribile*, arrendendosi al Commodoro Campbell.

Come Napoleone seppe che Murat era in Francia mostrò di non volerlo affatto ricevere per la defezione del 1814. A questo ogget-

to gli spedì il general Fouchè ad annunziargli che si tenesse lungi da Parigi; sicchè Murat se ne restò a Tolone. Intanto Buonaparte venia preparando le fila del suo futuro destino. Il primo suo tentativo era di conciliarsi l'alleanza dell' Inghilterra, e perciò decretò egli l'abolizione del commercio degli schiavi e fece alcuni regolamenti intorno all' educazione nazionale, in cui parlava con gran rispetto del sistema di Bell e di Lancaster. Alcuni de' legislatori inglesi abbracciarono con favore tali misure. Così bene Napoleone conosceva il carattere della nazione brittannica! Non così però si diportò coll' Austria. Fece egli che alcuni suoi partitanti di concerto con quei francesi che trovavansi in Vienna, tentassero di rapir Maria Luisa e il figlio, e ricondurli in Francia. Ma scopertasi la trama, l'imperator Francesco ordinò all' imperatrice che facesse deporre a suoi servi le armi e le livree di Buonaparte, ed assumere quelle della casa d'Austria. Questo fu il segnale infallibile che Napoleone non avrebbe mai più riacquistata l'amicizia del suo suocero. Non furono a lui più accessibili gli altri alleati di Europa; sicchè rimase solo favorito da' miseri partigiani francesi, e da' pochi altri che si potè guadagnare. Suo era il partito dei giacobini non da lui scelto, ma per necessità posto alla testa del governo che sperava far risorgere. Altri suoi partigiani eran coloro che vedendo perduta la causa de' Borboni, si eran posti sotto le sue bandiere colla condizione

però che si accordasse alla Francia una libera costituzione. Certo si è che lo spirito di partito non era regolato dal vero fine di giustizia e di onore, ma dalla speranza, e dall' interesse. Solo alcuni pochi patriotti si sforzavano profittando dell' imbarazzo di Napoleone a formare un sistema di governo sulle basi della libertà. Non tralasciò Buonaparte di far vedere di voler concedere una libera costituzione; a questo fine pose nella camera de' pari i due antichi repubblicani Carnot e Sieyes, i quali per la prima volta si videro allora cambiare la divisa della libertà e dell' eguaglianza con una corona ducale, ornamento contradittorio al carattere della loro fronte. Concesse in seguito la libertà della stampa, ciò non ostante però l'influenza del suo ministro di polizia manegiossi con mezzi indiretti per impadronirsi dei giornali. Allora fu che mille satire, mille invettive, mille canzoni e rimostranze si pubblicarono contro Napoleone, e correano per le mani delle più alte classi della società, che abborrivano l'imperatore. L'infima plebaglia solamente era in suo favore, e tale n'era il furibondo fanatismo che nel salutarlo del nome d'imperatore colle alte grida rinnuovava all'idea l'immagine della rivoluzione in cui essa si era insanguinata. Inquietato Napoleone dalle persuasioni de' suoi ministri filosofi che gl' insinuavano di rinunziare al titolo d'imperatore ed assumer quello di gran generale, o presidente della repubblica, si ritirò al solita-

rio palazzo dell' Elisée-Bourbon dove scrisse una carta costituzionale non dissimile a quella sottoscritta da Luigi XVIII. I realisti nel vedere la pubblicazione di questo atto detto da Napoleone addizionale, andavano dimostrando che altro i francesi non facevano accettando quella costituzione che ricevere leggi consimili a quelle di quel re che discacciavano. Così lo sfortunato atto addizionale rimase misaramente dagli stessi rappresentanti deriso ed ischernito. Con questi auspicj fu aperto il campo di Maggio al primo di Giugno. Quivi vennero i deputati di tutti i dipartimeni: ei figurava come imperatore, i suoi fratelli in qualità di principi del sangue. Al rapporto de' voti non successero acclamazioni, sicchè il campo di Maggio si potea chiamare una comedia fischiata, e che dovea esser seguita da una sanguinosa tragedia. Ciò non ostante il numero de' votanti ascese a più di un milione, benchè la decima parte di loro avrebbe dovuto votare. Presentatosi quindi alle due stabilite camere de' pari Napoleone, nella prima se non fu accolto con favore, lo fu almeno con indifferenza politica, nella seconda composta di tanti vecchi repubblicani vi ravvisò un indomabile spirito di avverso partito pronto ad annullare tutti i suoi voleri e costituzioni: sicchè alla fine si separarono le due camere e Napoleone; questi per tentar sul campo la sua fortuna, quelle per moderar le sue leggi a seconda del volere del popolo. Ecco un altra volta il destino della

Francia sulla punta della spada: ecco i voti dell' Europa soffocati dal tuono del cannone: si l'epoca del quindici porgerà alle pagine dell' istorie l'ultimo quadro della strage, cui rimase spettatrice non che l'Europa, quasi tutto l'universo.

Eccoci difatto a mirar l'attività dell' imperatore nel fabbricare i preparativi di guerra e di resistenza sulla frontiera occidentale, dopo aver dato un guardo ai preparamenti ostili degli alleati. Le loro truppe dicesi ascendessero ad un milione, e più ancora: l'imperatori di Russia e di Austria, come pure il re di Prussia erano alla testa delle loro armate, e minacciavano con poderose forze tutta la frontiera occidentale. Cento cinquantamila austriaci erano in potere di entrare in Francia dalla parte della Svizzera; altra simile armata minacciava sul Reno; duecentomila Russi si avanzavano verso l'Alsazia. Centocinquantamila Prussi sotto Blucher erano in Fiandra, che si riunirono con ottantamila uomini comandati dal Duca di Wellington. Napoleone intanto co' suoi talenti accelerava le sue risorse, onde far fronte a così impetuosi torrenti di armati. Raddoppiò egli il numero delle truppe esercitate fino ad oltre i centomila uomini: non osò di propor la coscrizione, prevedendo che i pari della camera non vi avrebbero acconsentito; onde propose frattanto di render mobili dugento battaglioni scelti tra la guardia nazionale, il che avrebbe ammontato le sue truppe a cento dodicimila soldati.

Fu proposta pure la leva ne' dipartimenti de soldati volontari, e perciò furono quivi spe diti de' commissari della fazione giacobina a sollevare a massa le genti; ma fu inutile il tentativo: la voce de' giacobini era troppo nota agli abitanti della Francia, per conoscerne la falsità dell' effetto. Non ostante i decreti di Napoleone, la guardia nazionale ricusò di marciare, e forzatavi prendeva le occasioni di dissertare a gran numero. In varii punti del territorio francese si spiegavano bandiere bianche in mezzo ai gridi della libertà: i giri di Carnot, e di Fouchè altro non procuravano, che Napoleone rimanesse in qualità di generalissimo dello stato; e vi furono persone che chiesero all' imperatore di guarir loro le ferite con un' altra abdicazione a suo figlio. Intanto la Vandea era in insurrezione; ma fu calmata da una spedizione di poderose truppe per parte di Napoleone, in cui rimasero sconfitti gl' insorgenti. Ma se terminata era la guerra civile, cominciava furiosamente l'esterna.

Napoleone pertanto alla testa di centocinquantamila combattenti parea volesse ricominciar le offensive, non aspettando i nemici sulle frontiere. La sua prima misura fu mover contro Blucher e Wellington, opponendo mura e piazze alla freddezza del generale Austriaco, ed era persuaso che la lontananza sròebbe impedito il progresso de' Russi. Lavaci fortificata Parigi, commettendone l'impegno al general Haxo. Montmartre fu fortificato in maniera formidabile da trattenere

qualunque impeto ostile. Napoleone prima di cominciar la sua campagna scelse per suoi generali Soult, Ney il quale dovea portarsi all' armata di Lilla, Davoust, d'Erlon, Reille, Vandamme: Gerard, e Monton-Duvernet, i quali agivano da luogotenti generali. La cavalleria fu affidata a Grouchy, a Pajol, Excelmans, Milhaud, e Kellerman, ed altri uffiziali di riguardo. Il quartodici Giugno fu stabilito di cominciar le ostilità. Mentre Wellington occupava Bruxelles, Napoleone si avvanzava verso Vervius ai dodici di Giugno colla sua guardia venutagli di Parigi; ai quattordici radunò tutta la grande armata a Beaumont; ai quindici fece fare i militari movimenti; si avanzò su Charleroi, e ne scacciò i Prussiani, i quali ebbero una perdita considerabile. Ai sedici presso Ligny Napoleone marciò a misurarsi con Blucher. La battaglia si attaccò, ed i francesi s'impadronirono delle posizioni de' Prussiani, la di cui cavalleria fu posta in disordine, e Blucher stesso fu in pericolo di rimaner morto o prigioniero, lasciando sul campo di battaglia diecimila soldati tra morti e feriti. Intanto Ney nello stesso giorno a Quatre-Bras si batteva contro Wellington; ma siccome non ebbe a tempo il rinforzo dovette ceder con perdita il campo agli inglesi. Forse tanto inglesi che Prussiani sarebbero stati disfatti, se Grouchy avesse colla cavalleria inseguita la ritirata di Blucher. Ma egli non mosse le sue forze che ai di-

ciassette a tre ore pomeridiane, per ciò Blucher potè riunirsi con Bulow a Wavres. Intanto Wellington intesa la ritirata de' Prussiani, marciò verso Waterloo, ove giunse alle cinque ore della sera del diciassette, per porsi in comunicazione con Blucher.

Napoleone riunitosi a Ney non tardò di presentarsi alla battaglia e dispose i suoi corpi di armata. Alle undici dei diciotto si cominciò l'attacco: per lungo tempo il fato fu indeciso: i francesi azzardavano, e gl' inglesi resistevano: ma poco poi la cavalleria inglese prese di fianco le colonne francesi con grande strage, e ne riportò due aquile con duemila prigionieri. Ma essendosi di troppo avauzata detta cavalleria inglese, fu presa in mezzo dalla fanteria francese e disfatta colla morte di due generali inglesi. Non è però da tralasciarsi che il rimarchevole corpo de' corazzieri di Napoleone fu distrutto affatto dalla moschetteria ed artiglieria inglese, perdita che fu il preludio della sconfitta generale de' francesi, poichè sopragiunti di fianco i Prussiani, cominciarono i francesi ad essere con svantaggio in tutti i punti offesi. Allora Buonaparte fece avanzare la sua guardia imperiale; ma tempestata da tutti i punti dall' artiglieria e moschetteria nemica, andò in rotta ed in disordine. Successivamente Napoleone fece fare l'ultimo tentativo alla sua vecchia guardia, la quale rimase vittima del suo orgoglio, dopo essere stata da tanti anni lo splendore de' com-

battenti. Napoleone che dall' alture della Belle-Alliance vedea l'ultima sua rovina, s'impallidì, ed abbandonò quella situazione, e si diresse a Charleroi, ove fermossi.

Blucher intanto inseguiva la disordinata armata francese, e centocinquanta cannoni vennero abbandonati agl' inglesi, ed altro egual numero ai prussiani, come pure restò in man de' nemici il bagaglio di Napoleone, e perfino la sua carrozza.

Vinta così dagl' inglesi, e terminata dai prussiani la battaglia, che più rimaneva a Napoleone, se non ritornarsene alla capitale ad assicurare la sua persona, non il suo trono? Di fatti da Charleroi diresse il cammino a Philippeville, e quindi ai ventuno giunse a Parigi. Che colpo facesse sul cuor de'Napoleonisti il suo arrivo, sarebbe impossibile il ridirlo: al primo suo apparire caddero le loro speranze, che avevano concepite quel dì, che marciava al decisivo combattimento. Tosto si adunaron le due camere, e la Fayette cominciò a far sentire la voce della libertà, e ad incitare i cittadini alla tricolore coccarda; tutti proclamavano che l'abdicazione di Buonaparte sarebbe stato l'unico mezzo della pace universale. Napoleone però la pensava differentemente: arrivato che fu, incontrò tosto Carnot, a cui disse con tuono risoluto „ Denaro sul momento, e una leva di trecentomila uomini „ Carnot rispose che aver non potea nè l'uno, nè l'altra. Allora Napoleone radunò un consiglio, ou-

de chieder pareri ai componenti di esso: il resultato però fu, che tutti, o quasi tutti richiedevano l'abdicazione al trono dall'imperatore, come opportuno tentativo a rattenere il progresso degli alleati verso Parigi, e liberar l'estenuata Francia dalle calamità che le sovrastavano, oltre le già sofferte rovine nazionali. Lo sfortunato imperatore conobbe la necessità del più tremendo sacrificio che da lui chiedeva la Francia, quello cioè della sua ambizione; prevvide le funeste conseguenze della sua ostinazione; pensò di evitarle, e così si accinse al grand' atto della sospirata abdicazione, e scrisse. ,, Francesi! Nel cominciar la guerra per sostener l'indipendenza della nazione, io mi affidava alla riunione di tutti gli sforzi, di tutte le volontà, e sul concorso di tutte le autorità nazionali. Io aveva motivo di sperarne l'esito. E non aveva temute tutte le dichiarazioni delle potenze contro di me. Le circostanze mi sembrano cambiate; io mi offro in saggifizio dell' odio de' nemici della Francia: possano essi esser sinceri nelle loro dichiarazioni, e non avere odiato realmente che la mia persona. La mia vita politica è terminata, ed io proclamo mio figlio sotto il titolo di Napoleone II imperator de' francesi.

I ministri attuali comporranno provvisoriamente il consiglio del governo. L'interesse che porto per mio figlio, m'impegna ad invitare le camere ad organizzare senza dilazione la reggenza con una legge.

Unitevi tutti per la pubblica salvezza, e per rimanere una nazione indipendente.„ Firmato Napoleone.„ Letto da Fouchè questo foglio, il partito repubblicano tosto si occupò a porre le basi di una libera costituzione invece di accettare il governo provvisorio ed esponevano ch' era impossibile potesse governare i francesi un tenero fanciullo, ed un fanciullo residente in un regno straniero. Fallito dunque il progetto di un governo provvisorio, e svanita la mira di collocare sul trono il suo figlio, Napoleone si trovò in un orgasmo ed abbattimento orribile; però i rappresentanti temendo che i cittadini i quali ogni giorno si vedevano sotto le mura del suo palazzo, non rinnovassero un secondo diciotto brumale, chiesero dalla camera, che l'ex-imperatore fosse invitato ad allontanarsi dalla capitale. Napoleone sentendo che la sua presenza a Parigi avrebbe potuto far dubitare agli alleati della buona fede dell' abdicazione, e nuocere al ristabilimento della pace, perciò si decise ad allontanarsi volontariamente. Il venticinque a mezzogiorno partì per Malmaison; ove salutò i suoi compagni di guerra.

Intanto a rapidi passi gli alleati venivansi avvicinando a Parigi, cioè le armate inglesi, olandesi, e prussiane. Allora Nopoleone credendo di risvegliare ne' francesi il sentimento dell' onore, progettò di fare una resistenza, onde liberar la capitale della Francia dalla vergogna di vedersi un' altra volta

circondata dall' armate straniere: offeriva egli di comandare l'armata in qualità di semplice cittadino; ma il suo cuore era gia abbastanza penetrato da' francesi, ond' è che il popolo temendo la sua supremazia di comandante militare, od un felice esito per i buonapartisti, rigettò l'offerta. Anzi furono osservati tutti i suoi movimenti, e si procurò di mandarlo a Rochefort, e quindi fuor della Francia, di dove due fregate lo dovevano trasportare agli stati uniti. Partì dunque Napoleone rassegnato al suo destino da Malmaison ai 29 di Giugno, ed ai 3 di Luglio si trovò scortato dal general Becker a Rochefort.

Diamo uno sguardo agli effetti della sua abdicazione. Il governo provvisorio spedì commissari al Duca di Wellington ed a'suoi alleati per ottenere il passaporto a Napoleone per gli stati uniti: si l'uno che gli altri ricusarono. Egualmente i generali inglesi e Prussiani ricusarono di procedere a qualunque piano si facesse di amministrazione, per parte di Napoleone, fuorchè il ristabilimento dei Borboni sul trono. Intanto i detti alleati si avanzavano su Parigi: Soult e Grouchy che colle loro truppe si erano ritirati alle mura della capitale, facevano una resistenza degna della gloria francese. Ma gli alleati non volendo tentare un assalto su Montmartre, traversarono la Senna, e minacciarono Parigi nella parte priva di difesa. In seguito però di un trattato tenuto a Parigi do-

vevano le truppe francesi ritirarsi dalla capitale dietro la Loira, e quindi Parigi arrendersi agli alleati. Ai 7 di Luglio inglesi, e prussiani fecero il loro ingresso, appunto nel giorno stabilito all' evacuazione delle truppe francesi. Nel medesimo giorno la commissione del governo cessò da' suoi uffici. Agli 8 Luigi XVIII fece il suo ingresso a Parigi in mezzo alle acclamazioni del popolo e della soldatesca che lo seguiva al suo palazzo. Intanto Fouchè d'accordo cogli alleati fece accettare a Luigi la carta costituzionale sul piede di quella del 1814, tolti alcuni articoli che furono variati in disfavore della libertà francese. Le potenze esigerono somme esorbitanti per le spese di guerra, e le rarità della galleria parigina andarono in mano a genti straniere. Che umiliazione fosse questa pe' francesi, l'immagini chi ne conosce i sentimenti di onore e di gloria. Ma per la pace di tutta l'Europa vi voleva il sacrificio dell' onore francese, sagrificio il più duro ed insopportabile per una nazione onorata e sensibile, come quella.

Ritorniamo a veder l'ultima scena del destino di Napoleone. Era egli in Rochefort d'onde volea dirigersi verso gli stati uniti: due fregate francesi ed un forte brick attendevano il suo arrivo angorate sotto l'isola d'Aix, per mandare a fine le misure prese per trasportare in un paese libero quell' esule sventurato. Ma l'ammiraglio inglese lord Keith dalla prima notizia della battaglia di Waterloo ave-

va posto una crociera sulla costa occidentale della Francia, impiegando in varii punti trenta bastimenti, onde impedire la fuga di Napoleone verso l'America. Il Bellerofonte incrociava all' altezza di Rochefort, e il capitano che lo comandava era il valente Maitland. Napoleone trovandosi in faccia a questo terribile bastimento era nell' impossibilità di eseguire il suo progetto, sia per violenza, sia per tradimento: tentò non ostante segretamente il passo, ponendosi su di una corvetta danese, ma siccome il comodo fattovi per nascondervelo era incapace o fastidioso alla pinguedine di lui che vi si dovea porre, abbandonò ancora quesso partito estremo. Non gli rimaneva dunque, che il solo tentativo di venire in trattative col comandante inglese; difatti venne secolui a parlamento ai 10 di Luglio. Domandò allora Napoleone al detto ammiraglio, s'ei lascerebbe libero il passo al vascello che portasse a bordo Napoleone. La risposta fu negativa, tanto più che Napoleone non aveva seco il dovuto passaporto. Anzi l'ammiraglio inglese invitò l'ex-imperatore a mettersi a bordo del suo bellerofonte per trasferirsi in Inghilterra, assicurando che quivi avrebbe incontrati tutti i riguardi immaginabili, e i più cortesi trattamenti. Allora Napoleone si decise a questo partito, desideroso di viver da privato, e lungi dalle speranze del trono e della gloria; ma prima di eseguire così disperata risoluzione scrisse al principe reggente una let-

tera del seguente tenore. „ In preda alle fazioni che dividono il mio paese, e all' inimicizia delle grandi potenze di Europa, ho consumato la mia carriera politica. Vengo, come Temistocle, ad assidermi al focolare del popolo britannico; mi pongo sotto la protezione delle sue leggi, che io reclamo dall' altezza vostra reale, come quella del più potente, del più costante, del più generoso de' miei nemici. „ Napoleone. „ Ai quindici di Luglio salito a bordo di quel vascello partì per l'Inghilterra accompagnato da' suoi generali Bertrand, Savary, Lallemande Montholon; v'erano ancora le contesse Bertrand e Montholon. Giunse Napoleone il 23 ad Ouessent, ai 24 all' altezza di Dermouth, e quindi entrò nella rada di Torbay, di dove passò ai 26 a Plymouth. Quivi sentì correr la voce che l'Inghilterra aveva deciso di rilegarlo all' isola di Sant' Elena. Orribile fu la costernazione di Buonaparte: ne fece mille rimostranze, mille proteste, e mille querele. Disperatamente ei ripeteva spessissimo „ non voglio andarvi „ non voglio andarvi „. Ma il governo inglese era risoluto nel suo fermo progetto; ond' è che Napoleone dovette rassegnarsi al destino che gli prepavava l'anglica durezza. Infelice! Gli mancava un Serse per essere l'immagine dell' esule Temistocle. Ai 6 pertanto di Agosto Napoleone si pose a bordo del Northumberland per Sant' Elena, ove giunse ai 15 di ottobre per non uscirne mai più. Non bastò agl' inglesi il condur prigioniero

l'imperatore della Francia e quasi dell' Europa; gli vollero ancora togliere il titolo d'imperatore. Questo fu lieve colpo sul cuor di Napoleone, il quale avendo cangiato il destino d'imperatore, potea facilmente soffrire il cangiamento ancora del titolo. Il luogo stabilito dentro quell' isola per dimora di questo illustre prigioniero fu Longwood, ove rimase sempre guardato con precauzioni da sir Hadson Lowe nominato governatore di quell' isola. Non è ancora da tralasciarsi l'infelice destino di Murat, il quale dopo la fatale battaglia di Watirloo fuggì di Tolone, ove si era ritirato pel rifiuto del suo cognato, come qui sopra abbiam detto. Passò egli in Corsica, e quindi imprudentemente tentò di ricuperar la corona ritornando ai suoi stati Napolitani, su cui fece un' invasione alla testa di duecento uomini. Una tempesta disperse la sua flottiglia, ed egli stesso agli 8 di Ottobre presso Monte-Leone prese terra. Fu attaccato dalle genti di quel paese, combattè colla sua solita bravura, ma ebbe la peggio: onde fatto prigioniero fu tradotto ad un tribunale militare, e quindi condannato a morte. Egli pria di morire si affisse nel petto il ritratto della sua moglie, nè permise che gli si bendassero gli occhi: intrepido ricevè in piedi sei palle in petto, che gli diedero quella morte ch' ei tante volte aveva valorosamente cercata sul campo di battaglia.

LIBRO XLV.

SOMMARIO

Francesco I nomina vicerè del regno Lombardo veneto l' arciduca Antonio. Maria Luigia vien destinata gran duchessa di Parma e Piacenza. Trattato territoriale dell' Austria colla Baviera. Alcuni reclami per nuovo regime. Stato della Francia: repubblicani e Napoleonisti: il duca d'Enghien insidiato. Sedizione di Lione: le leggi vengono rotte a Tarrascon: in Veriqueux un solo regicida tenta di sollevare la gioventù: malcontento nella Sciampagna: sommossa di Grenoble: torbidi di Valchiusa; alcuni malevoli rovesciano la bandiera bianca; complotto in Parigi; insurrezione a Tolone; Bonapartisti in Lione. Spedizione d'Inghilterra contro Algeri: barbarie degli algerini contro il capitano di un vascello inglese: battaglia d'Algeri. Torbidi nella Spagna: perdita delle colonie ed isole: vittoria di Bolivar in Barcellona: reali sconfitti a Cumana: vittoria de' realisti in Barcellona; Bolivar vincitore entra in Caraccas: re-

pubblica del Perù : l'isola Margarita ripresa dai realisti. Spedizione del Portogallo a Rio-Iaueiro, e successo infelice. Crudeltà de' Pacha di Grecia : barbarie di Alì Pacha in Smirne. Torbidi in Prussia e carcerazioni. Censura ed inquisizione di Magonza. Rivoluzione delle Cortes in Ispagna. Rivoluzione delle Cortes in Pertogallo. Rivoluzione di Napoli per la costituzione spagnuola.

STORIA
DI
EUROPA

LIBRO QUARANTESIMOQUINTO

Ristabilitisi tutti i sovrani europei sovra i loro già minacciati sogli, dietro le convenzioni del congresso di Vienna, il quale riordinò le cose ed assegnò a tutte le nazioni di Europa i loro confini, cominciarono a succedersi rapidamente delle nuove circostanze e vicende meno terribili delle passate, ma non già menò numerose e spesse. Uno sguardo che noi diamo a tutti i popoli di Europa successivamente, ci si presenterà il quadro intero de' novelli cangiamenti. E riguardando pria d'ogni altro gli affari della Germania, come l'impero che in qualche maniera ha una certa influenza su' gabinetti dell' Europa, possiamo tosto inoltrarci ad una serie di risultanti avvenimenti. Terminate le contese della Francia, che pel corso di tanti anni agitavano la pace universale delle altre nazioni, Francesco I. imperatore di Austria ritornando vincitore all' augusta sua patria, soffermossi per qualche pezza in Milano. Fin d'allora ei meditava di rendere un novello so-

vrano al regno Lombardo-veneto, la cui gloria ne passati tempi risplendeva al pari di qualunque altra colossale potenza. A tal fine Francesco I dichiarò ai 7 di marzo del 1816 vicerè di questo regno il suo augusto fratello l'arciduca Antonio, gran Maestro dell' ordine Teutonico.

In seguito di ciò procurò lo stesso imperatore di ricollocare la corona della imperiale famiglia sul trono di Parma e Piacenza. Di fatti in breve partì da Vienna Maria Luigia in qualità di arciduchessa di questo ducato. L'impressione che fece sul cuor di Napoleone l'entrar che fece al suo nuovo principato dell' isola dell' Elba, dopo esser precipitato dal più sublime trono dell' Europa; la stessa impressione dovè provare Maria Luigia nel possesso del suo ducato, dopo essere stata la sovrana di un impero cotanto glorioso, ma di troppo breve durata. Il colpo più crudele che sentisse nell' anima questa figlia de' Cesari, fu al certo il cenno del padre di separarsi dal suo sfortunato figlio. Pensava questa augusta principessa, o per dir meglio desiderava di portar seco l'imperiale fanciullo, onde leggere nel sembiante di quello l'immagine del prigioniero genitore. Ne fe domanda al suo padre Francesco, il quale non volle degnarsi di accordarle quest' ultimo favore. Qual sarà mai la ragione di una così rigorosa negativa? Questo è il geloso problema da sciogliersi. Pertanto Maria Luigia quasi vedova dello sposo, ed orba di un fanciul-

lo, che doveva un giorno regolare le sorti dell'Europa, si diresse al suo destino, ove pervenne dopo un felice viaggio, e stabilì la sua dimora a Parma.

In questo frattempo la Baviera attendeva la risoluzione del trattato sopra i rapporti territoriali fra i suoi confini e quelli della casa d'Austria. A tale effetto i plenipotenziarj austriaco e bavaro tenean congresso già da qualche tempo in Monaco. Finalmente vennero alla decisione e sottoscrissero il solenne atto. In forza di un tale concordato l'Austria riacquistò il possesso di quelle parti di territorio, che furono antecedentemente cedute alla Baviera in conseguenza della pace di Vienna dell' anno 1809.

Pertanto l'Austria ebbe il diritto sull' Hausruckvierte, sull' Innviertel e sul principato di Salisburgo. In contracambio di questa cessione i distretti che l'Aurtria possedeva sulla destra e sinistra sponda del Reno, vennero ceduti alla corona di Baviera, la quale tuttora ne gode il pieno possesso.

Resosi l'imperatore alla sua capitale riordinò le malmenate finanze della nazione, a cui giungeano opportuni i milioni della Francia. D'indi in poi l'Austria seguì a godere una calma ed una tranquillità senza pari, tolti alcuni reclami, ed agitazioni che insorsero per un nuovo regime; le misure peraltro del gabinetto di Vienna restituirono ben tosto la quiete e la pace.

La Francia intanto ch' era stata il teatro delle passate calamità, cercava di respirare sotto gli auspicii di Luigi XVIII. Essa era stata spettatrice della morte di varii marescialli e generali che per seguire le bandiere di Napoleone erano stati ribelli ed infidi al loro novello monarca, e ne pagavano il fio sotto le palle del moschetto. La morte del General Ney avrebbe dovuto servir di esempio e di terrore ai rivoltosi, ed ai nemici della pace e dell' onore della Francia, e di persuazione agl' intricanti e repubblicani, che il più delle volte i mezzi medesimi che servirono ad innalzarci, sono quei stessi che influiscono alla nostra caduta: bisogna che l'uomo di fazione perisca per mezzo del patibolo, come i conquistatori per mezzo della guerra. Nulla ostante la Francia non ancora era tranquilla abbastanza: non anco era ben purgata di quei mostri che alimentava nel suo seno, e che un giorno si sarebbero rivoltati a divorare la stessa loro madre. L'immagine della rivoluzione non erasi ancora pienamente cancellata dall' animo de francesi; le speranze ch' ella avea loro promesse, non eran del tutto in essi estinte: gli effetti della prima rivoluzione pareva che volessero produrre gli effetti di una novella rivoluzione. Il re e le camere de' pari si adoperavano caldamente a disviare ogni altra terribile scena che potesse sovrastare alla Francia; ma nella stessa maniera i disperati repubblicani, avanzi delle passate carnificine, facean del tutto per

porre un' altra fiata la leva sotto i fondamenti del trono de' Borboni, e rovesciarlo di nuovo nel fango, d'onde non ha guari era risorto per rivestirsi della pristina gloria. I Napoleonisti ch' erano sparsi in varii punti della Francia non si mostravan meno attivi per sostenere quel colosso smisurato alla cui caduta sembrarono anguste le pianure di Vaterloo. Ecco pertanto ridotta la Francia a sentir novelli timori, ed a tremare d'altre intestine sciagure. Di fatto in varie parti del territorio francese cominciarono ad insorgere giornalieri tumulti men terribili in vero di quei della passata rivoluzione francese, ma non meno simili a quella, perchè figli della medesima. I francesi avvezzi a mirare con occhio d'indifferenza le stragi civili, non avevano orrore di ricominciarne delle nuove. È pur vero che quando l'uomo ponesi a correr la sua vita in mezzo al sangue, non si arresta se non quando vi cadrà ucciso. Non è però meraviglia, se la Francia non avendo ancora ben rimarginate le antiche cicatrici, tentava di riaprirsi nel petto novelle ferite. Pertanto poche eran le parti di questa bellicosa nazione, ove non pullusasse ancora qualche germe rivoluzionario, qualche nemico de' Borboni, qualche setta della libertà, qualche partito della casa Bonaparte. Luigi XVIII esercitava già il suo potere, le truppe di Napoleone erano tolte dal quadro militare, le armate delle potenze straniere occupavano eziandio il territorio francese; e non

ostante lo spirito de' giacobini operava, e le manovre de' repubblicani esercitavano. In fatti non mancò una turba di fanatici napoleonisti, i quali avendo giurato una immortal guerra alla casa di Francia, ebbero l'audacia di formare una segreta congrega, onde attentarsi a trucidare la vita di qualunque membro che appartenesse alla regia famiglia. Il primo che da costoro venne preso di mira e destinato all' assassinio fu il duca d'Enghien. Fortuna! che v'ebbe persona, la quale fece avivso di così esecrabile tentativo il ministro dell' interno Vaulane, il quale colle sue ottime e prudenti misure sventò l'orribile mina. Si raddoppiarono le fide guardie intorno al minacciato duca, e così venne sottratto a quel colpo micidiale. Furonvi alcuni che stimarono di poco interesse od un effetto di follia un cotale attentato de' partigiani di Napoleone; ma il certo si è che le precanzioni usate dall' accorto ministro non fecero vedere alla Francia una novella vittima regale cader trafitta dal pugnale del tradimento. Era forse ignoto al mondo l'assassinio d'un altro infelice duca sacrificato all' ambiziose vedute di un tiranno che su quel sangue alfine alzò i fondamenti del suo trono?

In Lione parimente una setta di miserabili rivoluzionarii dietro le loro segrete conferenze erano venuti alla risoluzione di sommovere quella città. A questo fine andavano eccitando con massime repubblicane gli abitanti delle vicine campagne alla rivolta, all'

armi. Ben tosto peraltro la mano della giustizia arrestò il corso delle loro perverse trame, e presi ed incarcerati tutti i capi della setta pagarono la meritata pena del loro delitto. E per evitare ogni altro tumulto che in quelle parti nascer potesse, il governo si prese il pensiero di far disarmare cinque comuni di que' contorni. Una scena più feroce e terribile turbava la pace e l'ordine delle cose di Tarrascon. Una vile turba di malcontenti ebbe l'ardimento di forzare a mano armata i giudici di quel tribunale a pronunziare una sentenza illegale; e quindi portatisi alle carceri di quella città ne trassero fuori violentemente i detenuti. La guardia nazionale chiamata a soccorrere le violate leggi non ebbe cuore di arrestare il tumulto e rimase immobile. Il prefetto potè appena sottrarsi alle violenze di cui era minacciato. Giunta all' orecchie del re la voce di un sì ardito tentativo, spedì tosto un corpo di truppe, le quali tradussero nelle carceri i sediziosi a subire il castigo della violazione de' tribunali. Amano essi i francesi le leggi o il disordine, la libertà o la violenza, la costituzione o il capriccio? Hanno essi una carta nazionale che detta legge al popolo ed al sovrano, che distingue i diritti de' sudditi e del trono, che assicura la giustizia e la libertà. Perchè dunque essi cercano di frangere quelle leggi ch' hanno richieste, di conculcare que' tribunali che hanno rialzati? Una voce sola dovrebbe risuonare sul cuore de' fran-

cesi per rendersi felici, e sarebbe quella della costanza e della pace.

Non è qui da omettersi un fatto accaduto a Perigueux. Un noto regicida, cui ancora grondava dalle mani il sangue di Luigi XVI, sentendo riaccesa nel suo cuore novella sete di strage si mesce alla gioventù di quel paese, tenta di sovvertirla, ed eccitarla alla rivolta. Causa di un tale attentato fu l'imprudenza del prefetto di quel tribunale, il quale ordinò al regicida di allontanarsi dall' asilo delle leggi e della giustizia. Ma se bene si esamina la condotta del prefetto, vedrassi ch' egli non altro faceva, che aderire a'suoi doveri. Poichè giusta l'ordinanza del 24 luglio ogni manifesto regicida doveva emigrare dal territorio francese, come ancora tutti coloro che avean votato alla morte di Luigi XVI. In vigore di un tale ordine il prefetto di Perigueux non pur non commise violenza alcuna, ma proteggeva la giustizia e le leggi. Fu peraltro calmato il tumulto, ed il regicida partì pel suo destino pria che dovesse cangiarsi la sua pena. Sebbene queste erano le più lievi manovre ch' esercitavano i rivoluzionarii; più oltre giungeva la loro sediziosa perfidia per ricondurre le passate calamità sulla Francia intera. Il bel paese della Champagna era immerso nell' agitazione e ne' timori suscitativi a bella posta da alcuni novatori, i quali avevano sparsa la voce, che forse tra poco le vendite dei beni nazionali, in cui tutta la nazione ha un qual-

che interesse, sarebbero state intaccate. Ciò bastava per far sollevare quegli abitanti contro il nuovo governo, e contro le sacre leggi. Peraltro l'attività ed assiduo zelo della polizia sedarono ogni diceria e malcontento, e ricondussero la calma sugli animi esacerbati.

Grenoble fu spettatrice di più luttuosa e terribile scena. Un' orrida massa di sediziosi briganti composta di cinquecento individui di notte tempo entrarono nella città a fine di assalirla, derubarla e sommovere il popolo. Unitisi tutti in una turba portaronsi alle porte della chiesa e minacciarono d'entrarvi con violenza. A quel rumore uscito to fuori il sacerdote che custodiva quella chiesa, gli domandarono di ceder loro le chiavi, perchè volevano suonar la campana a martello. Il coraggioso ed intrepido sacerdote rispose loro che l'avrebbero potuto uccidere pria che loro cedesse le chiavi. Delusi così nella loro mira piombarono sulle guardie della città, le quali dopo un aspro combattimento vicino alle porte poterono respingere i mali intenzionati dalle mura. Nel dì vegnente 1200 uomini della guardia nazionale marciarono ad inseguire i fuggitivi insorgenti, de' quali presa la maggior parte alcuni furono detenuti ne' ceppi, e 14 di essi vennero pubblicamente fucilati. Dietro gli effetti di questa sommossa il governo fece disarmare qnasi tutto il dipartimento dell' Isero, onde non si avesse a temere altra

sedizione popolare. Cessava il tumulto di Grenoble, e si accendevano novelle turbolenze in Valchiusa, le quali però restarono soffocate dalle misure che prender seppe la polizia. Ai rumori di Valchiusa rispondevano i torbidi di Maximieux presso Lione; poichè alcuni malevoli ebbero l'audacia di rovesciare a terra la bandiera bianca. Non facean menò temere i complotti di Parigi. La capitale della Francia era ritornata a palpitare de' suoi cittadini, e del suo onore. Una turba di malevoli simili ai patriotti del 1793 andava seminando zizanie per tutta la città. Essi mostravano al popolo una carta falsificata con mentito sigillo, in cui faceansi capi di una nuova rivolta che tender dovea ad acquistare una piena libertà. Insensati! Non era questa la prima volta che il popolo francese era stato ingannato da simili promesse, e da cotanti arditi progetti. Fortuna, che l'esperienza de' passati mali trattenne il popolo, e l'attività ed energia del governo arrestò l'impeto insano di questi ribelli, che predicavano al popolo la libertà, per poi donargli le catene del sofferto triunvirato. Non dissimile congiura macchinavasi a Tolone. Corse voce che anche questi congiurati fossero d'intelligenza con quei di Parigi. Comunque egli fosse, il certo si è che le loro vedute tendevano alla distruzione del trono e dell' altare. Ma il loro colpo andò fallito, e la tranquillità della Francia rimase assicurata dalle cure e dalla vi-

gilanza del governo e de' buoni. La pace di Lione non tardò ad essere turbata con qualche pericolo. Un pugno di sediziosi nemici del re vedendo l'armonia che regnava fra le regie truppe, procurò di seminar fra quelle le scintille della discordia e della rivoluzione. A questo effetto sentendo essi che la guardia reale cantar soleva innocentemente un equivoco ritornello di canzone, procurarono d'interpretarne ai cacciatori de' Pirenei il senso in loro disonore e scorno. Irritati i cacciatori di una tale spiegazione, ed essendo persuasi della malizia della guardia reale, correvano già alle armi per chiederne ragione ai cantori e a tutto il corpo della guardia. Tanto è il sentimento d'onore che regna nel soldato francese, che chiede ragione di un motto equivoco che possa in qualche modo tendere all' offesa. Pertanto già suscitavasi un all' armi generale che prediceva un attacco sanguinoso. Allora i capi de' due reggimenti interpostisi tra l'uno e l'altro spiegarono loro il semplice e vero senso della canzone, intimarono la pace, ed i soldati mescolatisi gli uni cogli altri si abbracciarono in segno di pace e di concordia. Così ritornò fra loro la turbata tranquillità ed armonia militare. In seguito di tali pericolosi avvenimenti le truppe degli alleati che stanziavano nel territorio francese, minacciarono di marciar su Grenoble e Parigi, onde sedare i movimenti tumultuosi che si venivano succedendo. A tal nuova le camere de' pari

e deputatì concordemente col re fecero sapere ai coalizzati che non v'era bisogno del loro soccorso per arrestare e punire una masnada di ribelli, che la guardia nazionale era sufficiente al bisogno. Dietro una tale dichiazione delle camere gli alleati non si mossero dai loro accampamenti. Vogliam credere che le mire delle potenze nel volersi ricondurre alla capitale della Francia fossero oneste e sincere; ma sappiam noi che quello fu un consiglio del duca di Wellington, e dove consigliano gl' inglesi ehe effetti se ne possono aspettare? Che che di ciò sia, ne ragionino i politici, i quali osserveranno certamente che l'Inghilterra tendeva sempre ad avvilire la nazione francese emula della Brettagna. Le cose pertanto cominciarono a prendere tutta diversa piega. Lo stato della Francia di giorno in giorno diventava sempre più pacifico: gli antichi rivoluzionarii e regicidi venivano emigrando: le trappe si affezionavano al loro sovrano: la carta nazionale era venerata, e il re cominciava ad essere amato da suoi sudditi. Si può credere che la sola inquietudine de francesi fosse il peso delle contribuzioni causate dallo sborzo che la Francia veniva facendo de'suoi milioni alle potenze coalizzate in risarcimento delle spese di guerra.

Lo stato dell' Inghilterra frattanto non era pienamente pacifico: essa già preparavasi a far sentire all' Europa i rumori di una nuova guerra. I mari erano i campi di rina-

scenti stragi. Causa de' movimenti d'Inghilterra erano le ostilità e le rapine dei barbareschi delle coste dell' Affrica, i quali disertavano i mari spogliando i vascelli mercantili e guerreschi che veleggiavano. La barbarie e l'avidità di cotali ladroni non rispettava più omai le bandiere delle potenze europee, e sull' esempio degli antichi corsari turchi infestavano i passi più pericolosi e gli stretti del mare Essi derubavano le merci all' industrioso, che trasportava i tesori e le ricchezze di lontane regioni: essi mandavano a picca i vascelli degl' infelici viaggiatori che si affidavano ai perigli del liquido elemento: essi assalivano e distruggevano le flotte di guerra che trascorrevano que' mari per mantenere i dritti di commercio alle loro nazioni: essi contro ogni voce di natura faceano schiavi, rapivano le spose dalle braccia de' loro consorti, scannavano i loro figli, s'impadronivano delle loro sostanze e della loro vita. In tal maniera il periglio di rimaner nelle loro mani tratteneva ne' porti i vascelli di trasporto, e il commercio delle nazioni veniva di giorno in giorno languendo. L'indignazione delle potenze era omai abbastanza suscitata: l'Inghilterra reclamava i suoi diritti presso la sublime Porta: il Sultano ascoltava i di lei giusti reclami, ed intimava al Dey di Tunisi ed Algeri di far cessare i barbareschi dalle loro scorrerie e rapine. Il Dey sordo alle minaccie del gran Signore, irremovi-

bile alle voci dell' Inghilterra seguiva a secondare la baldanza di que' barbari derubatori su tutti i mari di comunicazione. La Porta pertanto faceva uscire da' suoi porti una terribile flotta, onde far rispettare dal pertinace Dey i suoi cenni e la sua autorità. L'armamento dell' Inghilterra era già pronto ne' suoi porti: 25 vascelli da guerra componevano la formidabile flottiglia, che in brieve fece vela per vendicare l'offesa recata alla sovranità Brittannica. Ammiraglio de' legni era Lord Exmouth. In tal maniera veleggiava l'anglica bandiera, e dirigevasi verso Algeri, quando un orribile accidente avvenuto fra i barbareschi ne accelerò il corso, e finì di suscitarne lo sdegno. Essendo sceso a terra un capitano di una nave inglese, cadde disgraziatamente nelle mani dei barbari algerini. Questi carnefici de' loro simili aggiustarono su di una croce l'infelice capitano, ove barbaramente fu inchiodato, e dopo una atroce agonia vi morì. La voce di una si dispietata carnificina non tardò a giungere alle orecchie della vendicatrice flotta, la quale rapidamente giunse a presentarsi ad Algeri. Nulla spaventato il Dey dalla comparsa della flottiglia inglese, preparossi ad ostinata difesa. Guernì di formidabile artiglieria i suoi vascelli, fortificò il porto, armò le alte mura, ed intrepido attendeva il bombardamento del nemico. L'ammiraglio inglese pria di muovere il decisivo attacco, usando di quella politica che regna nel gabinetto brittanno, volle

intimare al Dey di ascoltare le condizioni che gli si proponevano, e di convenire ad un accomodamento condiscendendo a rispettare le bandiere delle potenze di Europa. Ostinato il Dey nella sua risoluzione rispose aspramente alle proposte, e preparossi a ricevere coraggiosamente l'assalto. Pertanto cominciò tosto un continuo cannoneggiamento da ambe le parti: le bombarde inglesi tuonavano sul nemico, e la bravura e l'attività del loro ammiraglio cominciava a riportare i suoi vantaggi. Il successo fu favorevole agl' inglesi, ed il Dey umiliato da una tale sconfitta fu costretto a scendere a severe condizioni. Così restituissi alle navi europee la sicurezza de' mari.

Questi a un dipresso furono gli avvenimenti ch' ebber luogo nel 1816, mentre la Turchia cominciava a provare dei piccioli torbidi nelle sue contrade. Gli spessi incendii, e il malcontento di varie greche provincie davano già il sentore di quella orribile crisi che poscia scoppiò, e di cui a suo tempo daremo un brieve cenno. Conviene ora dare un guardo alla Spagna che si vedea già nascere in seno i semi ed i germogli della tanto famosa e malaugarata rivoluzione. La corona di Spagna era già in procinto di perdere le sue colonie, come in fatto poscia l'ha perdute. L'Avana, il Messico si eran già sottratte al giogo, e la spedizione spagnuola aveva incontrato un infelice successo. Le isole della Spagna americana erano tutte in rivol-

ta, e da per tutto udiasi la voce - viva la repubblica! E già stabilivansi leggi e sistemi di senato repubblicano. Barcellona pertanto era spettatrice di più interessante scena. Il general Lascy radunò de' complotti contro il governo reale, imitando l'esempio degli insorgenti delle colonie tumultuanti. Barcellona restò in mano de' rivoluzionari i quali vi si trincierarono per resistere all' assalto de' realisti. Di fatti non andò molto che vennenero attaccati: l'esito però della battaglia riuscì funesto per le truppe reali, che furono disfatte ed inseguita da Bolivar capo degli insorgenti. Benchè peraltro Lascy venisse condotto prigioniero preso per le montagne ove erasi ritirato con le masse; ciò non ostante l'esercito de' realisti di giorno in giorno ha riportata una qualche sconfitta. E in verità furono essi a Cumana completamente battuti dagl' insorgenti di quel paese, che un giorno avea colla sua fertilità arricchita l'avidità de' spagnuoli. I vari combattimenti de' realisti cogl' insorgenti non mostravano nessun successo o risultato decisivo: or gli uni or gli altri erano vincitori. Barcellona fu ripresa dai reali, da cui furono fatti passare a fil di spada 700 uomini de' rivoltosi che trovavansi di presidio. Come pure i porti del Messico già occupati dalle squadre de' liberali furono ripresi dalle regie truppe. Viceversa intanto Bolivar veniva riportando de' vantaggi su degli spagnuoli, ed entrava dopo una decisiva vittoria trionfante in Carac-

cas. Nello stesso tempo le armi del re riacquistavano l'isola di Margherita, la quale si ritrovava in potere de' sollevati. Così con assidua vece si succedevano vittorie e sconfitte con egual esito dall'una e dall'altra parte.

Non men della Spagna trovavansi le armi del Portogallo impegnate co' rivoluzionarii di Rio Janeiro, i quali aveano sottratto il collo dal giogo de' Portoghesi. La spedizione della flotta del Portogallo incontrò un' infelice successo al pari di quella Spagnuola nelle sue colanie. Per ciò fu che quei di Rio-Janeiro rimasero indipendenti dalla corona portoghese.

Pertanto ai torbidi del Portogallo e di Spagna parea che volessero rispondere i malcontenti di Turchia. La Grecia riclamava presso la sublime porta, ed esponeva le angarie e le vessazioni che riceveva dai Pacha che la governavano. Sordo il Sultano ai loro lamenti non faceva altro col suo silenzio, che accrescere nell' animo de' greci l'odio e la rabbia che poscia in essi scoppiò. Che i greci fossero in quel tempo vessati e malmenati dai loro Pacha, cel dimostrano i fatti e gli eccessi commessi dall' orgoglio turchesco. Vaglia un esempio solo a convincere il genere umano della barbarie ottemana, e della buona causa che alfine i greci dovettero col sangue e colla morte e col sacrificio delle loro sostanze, de' loro prodi, e de' figli, e delle madri sostenere. Smirne fu spettatrice di una scelleragine orribile poco men che quel-

la di Atreo in Tebe. Alì Pacha governatore dell' Epiro e di Tessaglia sendosi avvisato che il suo figlio primogenito erasi invaghito di una leggiadra donzella greca detta Eufrosina di non alto lignaggio, per troncare una fiamma ch' egli credea ineguale al suo stato ed indegna per contrarietà di religione, determinossi barbaramente di disfarsi della sventurata vergine. Di fatto egli emanò tosto un espresso ordine, per cui la bella greca doveva essere sommersa nel lago di Gianina unitamente a quindici compagne di lei. Non trovandosi peraltro alcun carnefice così snaturato che volesse eseguire il barbaro comando, lo stesso Alì dimenticando il suo grado e non già la ferocia turca, afferrò per le chiome quella infelice e la piombò nel detto lago, e quindi vi gittò immantinente le altre sue quindici compagne a riunirsi con essa nella morte. Videsi mai altrove simile tirannico attentato? Era egli dunque voce di sedizione o di ragione quella che riclamava i diritti della Grecia e della natura? Furono essi i greci ribelli al lor sovrano o vendicatori de' loro oltraggi sofferti? Ma non ancora era giunto il momento delle vendette: vedremo fra poco quanto facessero i greci e dove giungesse la loro somma indignazione.

Lo stato della Francia richiama di nuovo la nostra attenzione. Era omai giunta per quella illustre nazione l'epoca del suo risorgimento e della sua gloria primiera. Fu in quest' anno 1818 ch' ella vide finalmente sgombrare dal

suo territorio le armi de' coalizzati che vi stanzionavano dal 1815. Egli è vero che le truppe alleate evacuavano dalla Francia, ma ne furono posti su' confini gli eserciti di osservazione, che ad ogni menomo movimento de' francesi dovevano un'altra fiata ripiombar sulla capitale. Gl' inglesi restarono nel Belgio, di là dal Reno i tedeschi, e in altri punti i prussiani.

I successi del 1819 non furono che le conseguenze degli avvenimenti del 1818, ne' vi fu altro colpo decisivo, se non che un macchinare ed un tentare silenzioso e cheto: perciò ci crediamo dispensati di tracciare minutamente le circostanze di quest' anno poco dissimili da quelle del precedente. Non debbasi peraltro omettere di ridire i torbidi insorti nella Prussia atteso un certo malcontento che poscia venne estinto dietro alcune carcerazioni de' tumultuosi. Come pure non passeremo sotto silenzio la censura e l'inquisizione di Magonza in quest' epoca stabilita.

Il 1820 ci presenta un quadro più imponente di fatti di qualche interesse alle nazioni di Europa. E pria di tutt' altro convien che noi facciam noto al mondo e a ciascun essere sensibile un' orribile scena di cui fu spettatrice la Senna. Rimaneva alla Francia di sacrificar solamente l'ultima vittima del Borbonico ceppo. La sera dei 13 febbrajo 1820 epoca memorabile e fatale per tutti gli uomini amatori della virtù e dell' innocenza, Carlo duca di Berry ritrovavasi colla sua sposa agli

spettacoli teatrali; o sia che così avesse stabilito l'eterna providenza, o sia che il caso così permettesse, avvenne che la sua augusta compagna per certo fastidio o noja che la occupava chiedesse al duca di uscirsene di teatro e ricondursi alla sua abitazione. Il generoso Carlo volle accompagnarla fino alla porta del teatro; e mentre l'una era in atto di porre il piè sulla staffa del cocchio, e l'altro le facea sostegno colla sua destra, ecco avanzarsi verso loro rapidamente un uom tenebroso, che a tutta forza pianta un pugnale nel petto del duca „ Sono ferito, esclamò la regia vittima, e cadde semiviva fra le braccia di un granatiere che ritrovavasi quivi di guardia. A quel grido la duchessa balzò dal legno gridando: Oh Carlo! Mio sposo! Il moribondo duca venne trasportato ad una stanza di quel luogo, e in un momento restò circondato da non pochi uffiziali del re. Il colpo era mortale, e pochi momenti rimaneangli per disporre de' suoi affari. Non ostante Carlo come potè proferir parola raccomandò come figlie legittime due fanciulle ch' egli ebbe in Inghilterra; pregò, che fosse chiamato il re il quale tosto venne. Che scena tenera e commovente allora accadesse, l'immagini pure quel cuore a cui non è ignota la sensibilità e l'amore. L'infelice duca moriva fra le braccia del suo re, ed intanto implorava perdono pel suo assassino. Tosto che egli ebbe esalato l'ultimo spirito, nacque il silenzio e la costernazione de'circostanti. La vedova spo-

sa era nella più viva desolazione, e venne allontanata dall' esangue cadavero dello svenato duca, onde farla rientrare in se. Intanto la guardia che erasi posta ad inseguire il traditore, dietro dietro iva gridando: all' assassino! Per fortuna un giovine di caffè incontrossi petto a petto col fuggitivo regicida; cadde l'uno e l'altro abbracciato sul suolo, ed un uomo d'armi fu loro sopra. Giunse ancora la guardia che il seguiva gridando, ed afferrò il nuovo Rovaillac della Francia, e il Bruto della Senna. Il vero nome di questo assassino era Louvel: fu tradotto alle prigioni, e dopo una lunga serie di esami, dopo un gran tempo di detenzione subì la pena della morte senza aver mai voluto dir la ragione del suo misfatto, o i complici del suo attentato inaudito. Le sole parole che uscirono dalla sua sacrilega bocca furono sempre queste terribili voci: Io abborro la schiatta dei Borboni; e se la circostanza me lo avesse permesso, avrei assassinata ancora la duchessa, ed ucciso in essa due vittime, la madre e il fanciullo che porta nel seno ,, . Chi volesse più a lungo risapere le circostanze minutamente dettagliate di questo barbaro assassinio, legga l'opuscolo che vi ha scritto il signor di Chateaubriand per cenno e volontà del re di Francia. A noi non permettono i limiti della brevità di più oltre parlarne.

Gli affari di Spagna pertanto di dì in dì prendevano un aspetto più tremendo e der-

cisivo. Cadice era immersa nella strage: le colonie erano affatto resesi indipendenti, Navarra ritrovavasi occupata dagli insorgenti, e omai da tutti i punti dell' interno della Spagna bulicava il fermento della rivoluzione. Tutti gridavano costituzione! La carta! Cada il potere assoluto e il dispotismo! Allora il re considerando seriamente la sua situazione, e il critico andamento del suo regno; vedendo le continue sconfitte che riportavano i reali, e volendo porre una volta il termine alle rovine e al mal versato sangue della nazione, pensò di accordare a'suoi sudditi una costituzione. In fatti poco dopo che alcuni membri delle cortes eransi rivoluzionati al suo regime, e quindi rifugiati nell' isola di Leone, si risolse finalmente. Diè tosto ordine che tutte le sue truppe della capitale, e tutti i membri componenti la corte si radunassero nel passeggio di Prado. Presentossi il re al loro cospetto in mezzo alle acclamazioni; impose silenzio, e giurò solennemente la desiderata costituzione: con esso tutti giurarono i convocati; il cannone del forte rispose al loro giuramento e diede al popolo indizio di gioja: s'intuonò ne' templi l'inno della pace, e tutti i cittadini diedersi in preda all' allegrezza ed alla esultazione. In conseguenza di un tale generoso atto del re la Spagna si reputò felice, ed insorse nelle sue provincie la calma e la sicurezza generale, la quale peraltro dovea ben poco durare, come in appresso vedremo.

In effetto degli avvenimenti spagnuoli il Portogallo perdette la tranquillità eziandio nel suo interno. Le Cortes si rivoltarono, e facendo eco alle voci della Spagna acclamarono la costituzione. Il movimento fu rapido; la forza reale fu repressa, e l'ammutinamento fece progressi. La lontananza del re assicurava la sua vita, ond' è ch' egli prese l'espediente di trattenersi nel Brasile, il che dava a vedere ch' egli volesse fissar la sua sede in quel paese.

Il regno delle due Sicilie mosso dai successi del Portogallo e della Spagna alzò le sue voci, e reclamò la costituzione sul piede di quella di Spagna. Insensati, che pretendete voi? Chi vi sostiene? Un potente che venga colla mano armata, il vostro ardire cangerassi in viltà. Pur l'audacia de' miserabili fanatici non sapeva prevedere quell'esito che poscia aver dovette. Lo spirito della maggior parte di essi era predominato o dal desiderio de' cangiamenti, o dalla speranza di occupar gradi d'onore e di fare il suo particolare interesse: ecco lo scopo generale di qualunque rivoluzione. Pertanto Palermo fu la prima ad innalzare il grido di costituzione: il popolo di quel paese per se stesso e per clima abbastantemente caloroso ed irrequieto diedesi tosto ad una perfetta anarchia; acclamò lo statuto spagnuolo, e fece violenze alle forze reali; ond' è che fra i cittadini e le soldatesche nacque un brieve combattimento. Tre furono le vittime di una

tal tumulto, Cattolica, il principe di Aci, e Sanza uffiziale dell' esercito di sua maestà. Il giornale di Napoli pertanto ingrandiva gigantescamente i progressi de' costituzionali, e disseminava con tutta energia ed anche con qualche grazia i sentimenti di libertà e d'irreligione. Il re per frenare l'impeto e il torrente di cotante perniciose dicerie, formò una giunta di revisione contro la libertà della stampa. Maggiormente inasprivansi gli animi per tali rigorose risoluzioni, in guisa che s'era resa cosa necessaria omai l'acclamazione della costituzione. Di fatti Messina già era spettatrice di un atto quanto nocevole alla sovranità assoluta, altrettanto vantaggioso al partito de' liberali. Il principe della Scaletta con tutte le autorità civili e militari di Messina prestò solennemente il giuramento allo statuto acclamato, e questo fu il segnale, perchè tutta Messina ne facesse allegrezze: al giunger della sera tutta la città videsi illuminata, e udivasi in ogni contrada il concorde grido „ viva la costituzione! Viva la carta spagnuola! „ Il re non ostante l'avanzamento de' rivoluzionarii, fece di tutto per impedirne il carteggio e le comunicazioni di altre città con Palermo, vedendone fatale la corrispondenza, come origine di tutte le altre sommosse. Intanto gli apostoli della libertà, e i corifei dell' indipendenza percorrevano le campagne di Caltanisselta, seminandovi le scintille della perturbazione e del malcontento contro la regia

autorità. Il re prese le sue misure, e i mallevadori della costituzione furono in gran parte arrestati, e detenuti. Questa maleaugurata risoluzione diede a divedere un apparente contrarietà dell' animo del re alla costituzione; e allora fu che gl' insorgenti usarono tutti i loro sforzi e tutta l'energia dell' eloquenza e dell' arte, dimodochè riuscí loro di risvegliare tutto lo spirito de' siciliani. Difatti in brieve la Sicilia intera unì i suoi voti a quelli di Palermo, e la voce della costituzione divenne generale in tutte le parti di quell' isola. Ecco cessata l'influenza de' reali in quelle contrade, ove non era così facile riportarvi l'autorità del trono e i doveri di una nazione suddita. Una spedizione per parte di Napoli avrebbe avuta la stessa infelice fortuna della spedizione del re di Spagna. La marina di Ferdinando non era in istato da imporre ad una nazione sollevata, e piena di uno spirito libero e risoluto. L'esito della flotta di Gioacchino Murat era per la corte di Napoli più che bastante lezione, per astenersi di fare un tentativo per mare sulla Sicilia. In simile circostanza o bisognava prender misure le più energhiche ed effettive, o secondare tacitamente le speranze e il desiderio degli abitanti siciliani.

Nulla ostante il re prese l'espediente di opporre un qualche corpo di armata ad un così rapido torrente. A tal effetto affidò il comando delle sue armi al colonnello Costa, ed al generai Pepe. In seguito di una tale

determinazione furono spediti alla Sicilia 14 legni da guerra con a bordo 3000 uomini comandati dal generale Colletta; ebbe ancora parte nel comando delle armate reali il principe della Catena. In seguito di una tale spedizione venne arrestato immantinente il Barone Aliotti unitamente a quindici altri suoi satelliti, e così terminò di fomentare i torbidi ed i sollevamenti di Terranova. Palermo pertanto, benchè fosse circondata dai reali, non si restava dal seguitare i progetti di costituzione. Poichè tutti concordemente gli abitanti di quella città pieni di patriottismo e d'entusiasmo per la libertà, radunatisi in una piazza o in varii altri punti del fabbricato, fecero il solenne giuramento pel costituto spagnuolo. Quest' atto di coraggio e di precisione fu causa di altra più grave conseguenza; perocchè allora fu che i capi costituzionali di Palermo formarono una giunta protettrice della libertà della stampa e delle corrispondenze di carteggio colle altre città dell' isola; il che fu lo stesso che annullare il già emanato ordine del sovrano.

Men turbolento non era l'interno di Napoli: le intestine congiure lavoravano, e i tentativi de' carbonari rendevansi sempre più arditi e rimorchevoli per le conseguenze che ne potevano derivare. In seguito di ciò fecesi un armamento di truppe legionarie. Il re soprattutto procurò di porre in qualche stato imponente la guardia nazionale per la

sicurezza del trono e della capitale del regno. Tutti questi movimenti attiravano a se lo sguardo di tutta l'Italia, e soprattutto eccitavano l'attenzione del gabinetto di Vienna, il quale prese per tempo le sue misure più opportune, come più appresso diremo.

LIBRO XLVI.

SOMMARIO.

Napoleone a Sant' Elena; genere della sua malattia; gli si spedisce un medico italiano, e due sacerdoti da Roma; causa della malattia di Napoleone; si smentiscono i sospetti sulla di lui infermità; clima infesto di quell' isola, e temperatura della medesima; infelicità degli abitanti di sant' Elena. Lagnanze di Bonaparte contro l'Inghilterra; sua protesta; suoi deliri; sue memorie della Francia; suoi pensieri sulla corsica, e progetti premeditati; Napoleone angustiato per la lontananza del suo figlio; suoi timori per la vita del medesimo. Palesa al suo medico italiano le ultime volontà; ultime angustie che presagiscono il suo fine; torna a ripetere le sue istruzioni per la salute del figlio; da l'addio ai suoi amici; ultime sue parole; morte. Autopsia del corpo di Napoleone; sepoltura del medesimo; Bortrand pronuncia l'elogio funebre. Insurrezione de' greci, e causa della medesima. Alì Pascià. Il re di Napoli a Lu-

biana ; arrivo degli austriaci nel regno e loro permanenza. Insurrezione costituzionale in Sardegna , ed in Prussia. Ritorno del re di Portogallo a Lisbona. Progresso dei costituzionali nella Spagna. Congresso di Vienna, risoluzione per la Spagna ; la Francia vi riporta l'assoluta autorità. Successi di Grecia : morte di Alì Pascia : strage di Scio ; guerra colla Persia ; presa di Napoli di Romania. Pace colla Persia. Ritorno del re di Napoli , Leone XII. Controrivoluzione in Portogallo. Spedizione francese , presa di Cadice ; controrivoluzione.



STORIA
DI
EUROPA

LIBRO QUARANTESIMOSESTO

Ei fu... Così passa la gloria... Il prigioniero di sant' Elena, il dominatore dell' Europa, il fulmine delle battaglie, l'orgoglio della Francia, il miracolo di Ajaccio spirò. La voce della sua morte è percorsa, come rapido baleno, da un polo all' altro. Napoleone, figlio dell' Europa, primo oggetto di tanti avvenimenti merita la memoria degli europei, quantunque ei cessasse d'esistere lungi da essi in uno scoglio. Un piccolo cenno della sua morte e malattia non sarà discaro all' uomo sensibile e generoso che suol versare qualche lacrima sulle sventure de' grandi. Già dal 1817 Napoleone ritrovavasi indubitatamente malato: l'Europa era sempre in espettativa delle sue nuove; quando, giusta le relazioni del dottore O'Meara, seppesi nel 1819 che Napoleone era infetto da un morbo di qualche pericolo. Allora fu che il Cardinale suo Zio Fesch procurò d'inviare all' illustre prigioniero di Sant' Elena un medico italiano che gli prestasse

i soccorsi dell' arte. A questo fine fu scelto il dottore Antommarchi celebre fisiologo di Corsica, il quale proseguì le famose tavole anatomiche del Mascagni. A coloro che vivono nella ostinata opinione che Bonaparte sia passato all' eternità senza i soccorsi della nostra religione, facciam noi noto, ch' egli fu assistito dal missionario Buonavita membro di Propaganda, e già elemosiniero di Madama Letizia nell' Isola dell' Elba, e cappellano in Roma della Principessa Paolina. Questo instancabile apostolo della fede cattolica, dopo venticinque anni di soggiorno nel Messico fu spedito dallo stesso cardinale a Sant' Elena unitamente all' Antommarchi, ed all' Abate Vignali. Ciò valga ad ismentire le dicerie de' fanatici moderni. Giunti questi tre solleciti viaggiatori a Longwood residenza dell' augusto paziente lo rinvennero in uno stato il più pericoloso. Si apprestarono i soccorsi della fisica, ma tutto fu in vano: il male di giorno in giorno prendeva una piega fatale che minacciava la morte. Sei anni d'inazione, un clima micidiale, appartamenti mal ventilati e bassi, un trattamento affatto nuovo, la solitudine, l'abbandono, tutto ciò in fine che opprime l'animo agiva su lui di concerto. Da ciò ne venne un disordine nelle funzioni epatiche: e se Napoleone non cadde pria vittima del suo male, fu soltanto il lento progresso del morbo stesso, che poteva ben' essere il più rapido; del che deesi attribuire la cagione alla forza di spirito del malato, ed al

vigore di una costituzione giammai indebolita dai disordini. Lungi dunque i pregiudizii, ed i sospetti de' politici: Napoleone è morto vittima di un clima pestifero; non hanno avuto luogo a distruggerlo i veleni; l'Inghilterra non ebbe bisogno di tali tentativi; bastava ad essa il clima per disfarsi del più terribile nemico. Noi abbiamo deliberato, dice l'Antommarchi, sopra i rapporti così in iscritto, come verbali dei dottori O'Meara e Stokoe, e crediamo di avere riconosciuto nella malattia che affligge Napoleone una epatite cronica. Un tal genere d'infermità è quasi sempre la conseguenza della epatite acuta, soprattutto quando il malato nato in altre regioni ed avvezzo a diverso clima, vive sotto i tropici. Poscia lo stesso dottore così parla di Sant' Elena: Qui siamo sottoposti al tropico: la sua latitudine è perniciosa. La esposizione di Longword è orribile, fredda, calda, secca, umida ad un tempo; confonde tutti gli estremi, e passa per quelli venti volte al giorno. Essa ha posto Napoleone nella tomba; la latitudine lo ha ucciso. Le tavole della mortalità sono ovunque; elleno fan fede che niuno colà arriva ai quarant' anni, senza esser colpito o dalla morte, o dalla imbecillità. Napoleone stesso soleva dire, come scrive l'Antommarchi: In questo clima ove ci troviamo non v'ha produzione di terra vantaggiosa alla conservazione dell' umanità, non ombra, non verdura, ma solo qualche albero a gomma anche muti-

lato e piegato dal vento nella direzione in cui spira. Qui nè vegetazione, nè vita ad una tale altezza di 2000 piedi: la magnanimità britanna ebbe bene i suoi motivi per annidarmivi. Lo so; sfugge alla terra qualche legume, ma non si può fare induzione da essi a noi. Tutti già sanno esserli eglino più forti, più rigogliosi, e meno di noi sottoposti alle eventualità. L'uomo perisce presto ove le piante son deboli; è questo un calcolo che non è sfuggito. Non si sa il tempo che si può vivere a Sant' Elena? si vedono forse dei vecchi? trovansi molti individui arrivati ai cinquant' anni? non si sa quanti sopravvivano, e quanti muojano fra i malati di epatite? Gli affanni, i patimenti, una lunga imbecillità sono la sorte de' più felici. E come potrebbero mai ristabilirsi? Essi respirano l'aria, ed ogni aspirazione è un colpo di spilla che concorre alla loro morte. Ecco ciò che la nobile Inghilterra si propose nelle sue premeditazioni; ecco la nuova maniera di consumare un assassinio. - Non poteva Napoleone darsi pace dell' alta barbarie che seco lui usava l'Inghilterra; e soventi volte era costretto ad esclamare dicendo al suo medico. - : Ah dottore; con quali uomini abbiamo noi che fare? Trasformar l'aria in istromento di supplizio, è un idea che non è giammai venuta in mente ad alcuni de' nostri più feroci proconsoli, nè ella poteva germogliare che sulle sponde del Tamigi. Oh quanto grande fu il mio torto! Ma le vicende affrettaronsi con

tanta rapidità, che non ebbi tempo di avvertire e provvedere a cosa alcuna -. È rimarchevole sù questo proposito quella sua lagnanza ch' egli soleva inconsolabilmente ripetere ai suoi compagni della sventura. Io era venuto, diceva loro, ad assidermi ai focolari del popolo britanno; chiesi una leale ospitalità, e contro ogni dritto non ottenni che catene; io avrei ricevuta ben diversa accoglienza da Alessandro; l'imperatore Francesco mi avrebbe trattato con riguardo, lo stesso re di Prussia sarebbe stato più generoso. Ma apparteneva all' Inghilterra il sorprendere, trascinare i sovrani, e dare al mondo lo spettacolo inaudito di quattro grandi potenze accanite contro un sol uomo. Fu il vostro ministero quegli che scelse questo orrendo scoglio; in cui va a consumarsi in men di tre anni la vita degli europei, per estinguervi la mia con un assassinio. E come poi mi avete voi trattato dopo che vi sono stato rilegato? Non havvi indegnità, non orrore, di cui non vi siate fatto un piacere di avvelenarmi. Le più semplici relazioni colla mia famiglia, quelle stesse che a niuno furono mai vietate, voi me le avete ricusate. Voi non avete lasciato pervenirmi novella o scritto alcuno d'Europa; mia moglie, ed il figlio mio non sono stati più vivi per me; voi mi avete tenuto sei anni nella tortura del segreto. In questa isola inospitale voi mi avete data a dimora la situazione più inadatta ad essere abitata, quella in cui il-

mortifero clima de' tropici si fa più sentire. M'è stato forza inchiudermi entro quattro mura ed in un' aria malsana, io che percorreva a cavallo tutta l'Europa. Voi mi avete assassinato lungamente, in dettaglio, con premeditazione, e l'infame Hudson è stato l'esecutore degli alti disegni del vostro ministero. Voi finirete come la superba repubblica di Venezia, ed io morendo su questo scoglio spaventevole, privo de' miei, mancante di tutto, lego l'obbrobrio, e l'orrore di mia morte alla famiglia regnante d'Inghilterra. - Dopo tali riflessioni ei cadeva in delirio, ed esclamava fantasticamente: - Tutto è compiuto; il colpo è vibrato; io corro alla mia fine, e mi appresso a restituire alla terra il mio cadavero. Io troverò i miei valorosi ai campi elisi. Si: Kleber, Desaix Bessieres, Duroc, Ney, Murat, Massena, Berthier, tutti mi verranno incontro, e mi parleranno di quanto insieme operammo. Io narrerò loro gli ultimi avvenimenti dalla mia vita. In vedendomi essi torneranno ad inebriarsi d'entusiasmo e di gloria. Noi parleremo delle nostre guerre coi Scipioni, cogli Annibali, coi Cesari, coi Federci -. Concorreva vie maggiormente ad abbattere l'augusto moribondo l'indelebile memoria della Francia. Ad una tale idea egli si alterava, e rivolto ai sensibili suoi compagni che circondavano il suo letto diceva entusiastato. - Io son presso a morte; voi ritornerete in Europa; io vi debbo qualche consiglio sulla condotta che dovrete te-

dere. Voi avete partecipato al mio esilio, sarete fedeli alla mia memoria, e non farete alcuna cosa che possa offenderla. Io ho sanzionato tutti i principii, gli ho infusi nelle mie leggi, ne' miei atti; non ve ne ha un solo che io non abbia consacrato. Fatalmente le circostanze erano severe; io sono stato obbligato ad usare rigore ed a differire; i sinistri son giunti; io non ho potuto allentar l'arco, e la Francia è stata privata delle istituzioni liberali che a lei destinava. Ella mi giudica con indulgenza, è grata alle mie intenzioni, ed ama con trasporto il mio nome e le mie vittorie; imitatela, siate fedeli alle opinioni che noi abbiamo sostenute, alla gloria che abbiamo acquistata; nulla avvi fuori di ciò, che onta e confusione!„ Così egli soleva esprimersi co' compagni del suo barbaro esilio. Ma sovente ritrovandosi solo col medico italiano, fissava lo sguardo al suolo e conserte al petto le braccia si faceva a meditare la bella situazione dell'Italia, e soprattutto della Corsica, e coll' accento del trasporto e della disperazione esclamava: „ Ah dottore! Ov' è il bel cielo della Corsica? La sorte non ha permesso che rivedessi quei luoghi che richiamano le memorie della mia fanciullezza; io voleva, io poteva riservarmene la sovranità, ma un intrigo, un dispetto cangiò la mia scelta, e preferii l'isola dell' Elba. Se avessi seguito la prima mia idea, e mi fossi ritirato in Ajaccio, forse non avrei più mai pensato a riprender le redini del

potere, non sarei quindi stato esposto alle ferite da tutte le parti, non sarebbesi fatto giuoco della fede promessami, nè ora mi troverei qui. Pensava di rifuggirmi colà nel 1815, ed era ben sicuro di riunire tutti i partiti, tutti i voti e tutti gli sforzi. Mi sarei trovato in situaziona di sfidare l'odio degli alleati: Voi conoscete gli abitatori delle montagne, voi sapete quanta sia la loro energia, la loro costanza, il loro coraggio, e con qual animo nobile e fiero incontrino l'inimico. Le isole hanno d'altronde le loro difese; i venti la distanza, la difficoltà dello sbarco indeboliscono gli aggressori ed elleno van soggette a tre quarti di meno dei flagelli che affligono gli altri paesi. La popolazione mi avrebbe stese le braccia, sarebbe divenuta mia famiglia, ed io sarei stato l'arbitro di tutti i cuori. Credete voi che trenta, quaranta, cinquanta mila alleati fossero stati capaci di sottometterci, e che avessero avuto ardire d'intraprenderlo? Quale sovrano avrebbe voluto impegnarsi in una guerra, ove tutto avea da perdere, nulla da guadagnare? Imperocchè, io ripeto, il popolo sarebbe stato per me, mentre fino dalla mia più tenera giovinezza godeva di un nome e di una certa influenza nella Corsica. Le montagne scoscese, le valli profonde, i torrenti, i precipizii non mi presentavano alcun pericolo. Io li percorreva da una estremità all' altra, senza che un incontro disgustoso, un insulto abbiami giammai manifestato che la mia confidenza fosse

mal fondata. A Bocognano stesso, ove gli odi e le vendette si estendono sino alla settima generazione, ove si valutano nella dote delle zitelle il numero de' suoi cugini, io era festeggiato, ben veduto, ed ognuno si sarebbe sacrificato per me. Non dubitava io già del cuore de' popoli, sapendo che tutte le braccia eranmi affezionate, ma siccome sarebbesi detto che mi ritirava e mi ricoverava in porto, allorchè tutto periva, non volli perciò cercare uno scampo in mezzo alla perdita di tanti valorosi, e determinai di ritirarmi in America. M'incamminai quindi alla volta dell' Inghilterra, ben lungi dal prevedere in quale orrenda maniera essa accordi ospitalità. „ Ci sia qui lecito di riflettere, che Napoleone o non conosceva bene la storia dell' infelice Maria Stuarda, o in quel fatale momento non ebbe campo di sovvenirsene. „ Mi arrestò ancora, segue egli a lagnarsi, un altro riflesso. Una volta in Corsica io non avrei punto temuto gli avvenimenti della guerra, ma essendo io nel centro del mediterraneo, la Francia e l'Italia avrebbero tenuto gli occhi rivolti a me, nè la effervescenza sarebbesi calmata; i sovrani allora per procurarsi la tranquillità sarebbero stati costretti a venirmi contro, l'isola sarebbe stata decimata a cagion della guerra, ed io non volsi che dovesse rimproverare a me i suoi mali. Aveva inoltre abdicato a favore di mio figlio; un tale atto non doveva essere illusorio, bramando perciò di renderlo più si-

curo e vantaggioso alla nazione, temetti d'indebolirne l'affetto. Ah dottore, prorompeva in tuono di accoramento e desolazione, quali memorie mi ha lasciato la Corsica! Sembrami di godere tuttora delle sue situazioni, de' monti; parmi di premerla, di riconoscerla all' odore che tramanda. Io mi proponeva di migliorarla, di renderla felice, di fare in una parola tutto per lei; nè il rimanente della Francia avrebbe potuto disapprovare la mia predilezione; ma soppravvennero i rovesci di fortuna, e non potei mandare a termine i progetti che avea formati. Quantunque sia dessa montuosa, è però mancante d'acqua e priva di grandi fiumi; questo sarebbe stato un ostacolo; ma l'eccellenza del suolo e le situazioni avrebbero potuto rimediarvi. Ecco quali erano le mie idee, quali i miei piani da me concepiti; ma i miei nemici hanno avuto l'arte di farmi impiegare tutta la vita sui campi di battaglia, ed hanno trasformato in un demone di guerra l'uomo che non respirava che pace. I popoli sono stati ingannati da tale stratagemma, tutti si sono sollevati contro di me, e sono rimasto oppresso; del resto se non ho potuto eseguire i miei progetti riguardo alla Corsica, ho almeno la soddisfazione di aver fatto qualche cosa utile ad Ajaccio, il di cui porto è bensì piccolo, ma buono e ben situato. - Oltre di ciò la continua sua esclamazione che far soleva col suo medico italiano, era: „ dottore, la patria! Se sant' Elena fosse la Francia, io

mi compiacerei di questa roccia spaventosa ,, . Ma il pensiero più grande e più pesante che occupava tutta l'anima di Napoleone, e lo consumava di giorno in giorno strascinandolo all'orlo del suo sepolcro, era l'indelebile ricordanza del suo figlio cui egli perdutamente idolatrava. ,, Per lui solo, egli diceva, io sono ritornato dall'isola dell'Elba, e se formo ancora qualche voto nella mia solitudine, è per lui solo. M'inganno io forse, così un giorno esternavasi colla signora di Montholon, a credere che questo scoglio, quantunque orrendo, mi sembrerebbe l'Eliso, se avessi a lato mio figlio? Allorchè ricevei la prima volta fra le mie braccia quel pargoletto che dovea fare tutta la mia felicità, avrei io creduto che un giorno sarebbe stato il mio supplizio? Sì, o Signora, ogni giorno egli mi costa lagrime di sangue. Io mi figuro orrori: io non posso difendermi contro la mia agitazione: io veggo la bevanda, il frutto avvelenato, per cui l'innocente fanciullo terminerà fra gli spasimi i suoi giorni. Compiangetemi, signora, consolatemi. - Che direbbesi se noi asserissimo che Napoleone rapito dall' entusiasmo per l'amore verso il suo augusto erede avesse tentato di esprimere in versi la sua passione? E pure ciò non deve maravigliare: il fatto ne convince: esiste di Napoleone un componimento in versi in cui parla con tutta la pienezza del suo cuore ad un ritratto del suo figlio.

Ai 26 di aprile vedendosi Napoleone già presso a scendere nel sepolcro, cominciò a spiegare le sue ultime volontà; a questo fine chiamato a se il dottore Antomarchi, così gli parlò! „ Dopo la mia morte che non può esser lontana, io voglio che voi facciate l'apertura del mio cadavere; voglio altresì ed esiggo me lo promettiate, che nessun medico inglese porti la mano sopra di me. Se per altro voi avete indispensabile bisogno d'alcuno, il dottore Arnott è il solo che siavi permesso d'impiegare. Desidero ancora che voi prendiate il mio cuore, lo mettiate nello spirito di vino e lo portiate a Parma alla mia cara Maria Luigia. Voi le direte che io l'ho amata teneramente, e che non ho mai cessato d'amarla; voi le racconterete tutto ciò che avrete veduto, tutto ciò che si riferisce alla mia situazione e alla mia morte. Vi raccomando soprattutto di esaminar bene il mio stomaco, di farne un rapporto preciso e dettagliato che rimetterete a mio figlio .... Il vomito che si succede quasi senza interruzione, mi fa pensare che lo stomaco sia fra i miei visceri il più infermo, e non sono lontano dal crederlo affetto dalla lesione che condusse mio padre alla tomba, voglio dire da uno scirro al piloro. Io ne ho dubitato fino da quando ho veduto il vomito divenir frequente ed ostinato. È cosa però ben degna di considerazione, che io ho sempre avuto uno stomaco di ferro, che non ho mai sofferto in questo viscere, tranne negli ultimi tem-

pi, e che mentre mio padre amava le sostanze forti ed i liquori spiritosi, io non ne ho potuto far uso giammai. Che che ne sia, vi prego, v'incarico di nulla trascurare in tale esame, acciò vedendo mio figlio possiate comunicargli le osservazioni ed indicargli i rimedi più convenienti. Allorchè io non sarò più, voi tornerete a Roma; andrete a visitare mia madre e la mia famiglia, riferirete loro tutto ciò che avete osservato relativamente alla mia situazione, alla mia malattia ed alla mia morte in questo tristo ed inospitale scoglio. Voi direte loro che il gran Napoleone è spirato nello stato il più deplorabile, mancante di tutto, abbandonato a se solo ed alla sua gloria, voi loro direte che morendo ha legato a tutte le famiglie regnanti l'orrore e l'obbrobrio de' suoi ultimi momenti. „

Al primo di maggio cominciò Napoleone a mostrare una faccia cadaverica, ed a delirare frequentemente: tutti segni del suo vicino passaggio alla tomba. Ai due la febbre raddoppia, il delirio si accresce, e tratto tratto udivasi esclamare coll' arse fauci. „ Steingel, Desaix, Massena! Ah! la vittoria si decide; andate, correte, forzate la carica; abbiam vinto. „ Dopo queste parole tutto ad un tratto Napoleone, raccoglie le sue forze, balza a terra e vuole assolutamente discendere a passeggiare in giardino; il suo medico accorre a riceverlo fra le sue braccia; ma a Napoleone piegansi le gambe sotto il

peso, cade, nè la sua caduta si potè prevenire. Lo rialzano i circostanti ed ajutandolo lo pregano a riporsi sul letto. Dopo reiterati sforzi, e dopo un profondo delirio che non gli faceva più distinguere oggetto alcuno, la febbre diminuì, e l'agonizzante idolo di tutta l'Europa tornò a dare le sue istruzioni. „ Ricordatevi, ripeteva egli al suo medico, di che v'ho io incaricato allorchè non sarò più. Fate con diligenza l'esame anatomico del mio corpo, e soprattutto dello stomaco. I medici di Montpellier aveano annunziato che lo scirro al piloro sarebbe ereditario nella mia famiglia; il loro rapporto è, credo nelle mani di Luigi; ricercatelo, confrontatelo con quanto avrete osservato voi medesimo; che io salvi almeno mio figlio da questa crudele malattia. Voi lo vedrete dottore, voi gli prescriverete ciò che convenga di fare; voi gli rispiarmierete le angosce da cui io sono lacerato; è questo l'ultimo servigio che attendo da voi.

Nel giorno tre maggio vedendosi Napoleone già prossimo alla morte fece chiamare i conti Bertrand, e di Montholon „ Coraggio amici miei, disse loro, stendendogli la mano: io non ne manco: ma bisogna separarsi. Voi conoscete tutti gli oggetti che non mai ho cessato d'amare: fate ch' essi non ignorino i sentimenti di amicizia, che mi hanno sempre inspirato. Se vi accosterete a mio figlio . . . miei amici . . . nulla io vi prescrivo . . . Voi vedrete i miei compagni della gloria e de pe-

ricoli: dite loro, che sempre li ho prediletti, che la loro rimembranza mi ha seguito sin nella tomba. Se la mia spoglia mortale proscritta, come lo fu la mia persona, fatela portare vicino a quella fonte, le cui acque mi hanno sovente dissetato; se poi i miei nemici meno accaniti contro le mie ceneri, che contro di me, le lasciano in poter vostro, trasportatele sulle rive della Senna, in mezzo a quel popolo che ho tanto amato. „ Il giorno quattro vigilia della morte di Napoleone fu dal medesimo consacrato a dare il doloroso addio ai suoi amici, alla sua famiglia che circondava il suo letto. Alienazioni, deliri, esclamazioni di angoscia furono le ultime voci che uscivano dalle sue labbra moribonde.

Il cinque maggio fu il giorno che chiuse il termine de' giorni suoi. Quasi agonizzante venne visitato da' suoi dottori Arnott, Short e Mihel e dal suo Antonmarchi. Testa . . . armata . . . queste sono le ultime parole, che precessero alla sua morte. Che momento non fu per coloro che facevano corona al suo letto! Videro essi spirare sotto i loro occhi l'uomo del secolo, la meraviglia dell' universo, e il conquistatore dell' Europa; nè questa fu lieve gloria per essi: certo avranno un gran che da contorra a'loro amici, a loro figli, al mondo intero. Così finì, esclama lo scrittore de' dispiaceri privati, nella robustezza dell' età, sopra uno scoglio in mezzo all' oceano, e fra le braccia di pochi ser-

vitori fedeli l'uomo straordinario, di cui non ebbero simile i secoli trascorsi, e di cui forse neppure lo avranno i futuri. Così finì il gigante politico e guerriero che indossò due corone, che portò nel suo talamo un arciduchessa prole de' Cesari, che distribuì gli scettri, che fece tremare i re. La salma di questo sommo mortale a cui conveniva un ricco mausoleo, su i marmi del quale tutte le belle arti in tutto avessero fatto straordinarie prove, giacciono ora sotto un' umile pietra, lontane due mila leghi dal teatro delle di lui gesta. L'intrepido soldato che per ben sedici anni condusse milioni d'uomini alla vittoria, ebbe soltanto per sua scorta al campo del riposo un pugno di desolati amici ed i suoi carcerieri inteneriti. Provvidenza! Napoleone Bonaparte spirando separato da tutti sullo scoglio di sant' Elena è il più grand' esempio che tu abbi mai dato del nulla della grandezza umana. Re della terra che il condannaste, avete voi nulla a temere dell' avvenire? Questa spaventevole lezione sarà dessa per voi infruttuosa? . . .

Qui fa d'uopo sentire l'anatomica descrizione che fa l'Antommarchi dell' estinto cadavere di Napoleone; useremo delle sue stesse parole, procurando peraltro di trascrivere le osservazioni più essenziali. „ L'imperatore, dice egli, era considerabilmente dimagrato dall' epoca del mio arrivo a sant' Elena; egli non era in volume la quarta parte di ciò che fu per lo avanti. Il viso ed il corpo erano

pallidi, ma senza alterazione e senza aspetto cadaverico. Bella era la fisonomia, gli occhi chiusi, e sarebbesi detto essere l'imperatore anzi che morto, profondamente addormentato. La sua bocca conservava l'espressione del sorriso, a riserva della parte sinistra che osservavasi leggermente contratta a cagione del riso sardonico. La totale altezza di lui dalla testa ai piedi, era di cinque piedi e due pollici, e quattro linee. La testa avea venti pollici, e dieci linee di circonferenza; il fronte era alto, le tempia leggermente depresse, le regioni sincipitali robustissime e molto dilatate. Capelli radi, di colore castagno chiaro: collo un pò corto, ma assai regolare; petto largo e ben conformato; mani e piedi alquanto piccoli, ma belli e ben fatti.

Il cadavere era giacente da venti ora e mezzo, ed io precedetti all' autopsià, aprendo da prima il petto. Ecco quanto osservai di più rimarcabile. Le cartillagini costali erano in gran parte ossificate. Il polmone sinistro era leggermente compresso a motivo della effusione; aderiva per mezzo di numerose briglie alle parti posteriore e laterale del petto. Incisolo con diligenza, trovai il loro superiore seminato di tubercoli, e qualche piccola escavazione tubercolosa. Il pulmone destro era leggermente compresso per la effusione. La membrana più composta, o muscosa della trachea, e dei bronchi, era assai rossa, e coperta di gran quantità di pituita densa e vischiosa. Molti gangli bronchiali e del me-

iasteno, erano un pò ingrossati, quasi degenerati ed in suppurazione. La milza ed il fegato indurati, voluminosi ed ingorgati di sangue, il tessuto del fegato d'un rosso bruno, non presentava altronde veruna notabile alterazione nella sua struttura. Una bile estremamente densa ed aggrumata riempiva e distendeva la cistifelea. Il fegato affetto di epatite cronica era unito intimamente per la sua faccia convessa al diaframma; l'aderenza si prolungava in tutta la sua estensione; ella era robusta, cellulosa ed antica. La faccia concava del lobo sinistro aderiva immediatamente e fortemente alla parte corrispondente dello stomaco, sopratutto lungo la piccola curvatura di quest' organo, come al piccolo omento. In tutti questi punti di contatto il labbro era sensibilmente compatto, gonfio ed indurito. Lo stomaco sembrava da prima nello stato il più sano; niuna traccia d'irritazione o di flogosi, e la membrana peritoneale si presentò colla più bella apparenza. Esaminando però scrupulosamente quest' organo, io scopersi sulla faccia anteriore verso la piccola curvatura ed alla distanza di tre diti traversi dal piloro, un leggero ingorgamento come scirroso, pochissimo esteso ed esattamente circoscritto. Lo stomaco era forato da parte a parte nel centro di questo piccolo induramento. L'aderenza di questa parte al lobo sinistro del fegato ne chiudeva l'apertura. Il volume dello stomaco era più piccolo dell' ordinario. Aprendo questo viscere

alla lunga della sua grande curvatura, io conobbi che una parte della sua capacità era riempita di una considerabile quantità di materie debolmente consistenti, e miste a molto catarro assai denso, e di un colore simile a quello del fondo di caffè, le quali spandevano un odore acre e fetido. Quasi tutto il rimanente della superficie interna di quest' organo era occupato da un' ulcere cancerosa che avea il suo centro nella parte superiore lungo la piccola curvatura dello stomaco. L'estremità destra dello stomaco era circondata da una gonfiezza, o piuttosto induramento scirroso, annullare, di qualche linea di larghezza. I bordi dell' ulcere presentavano dei tubercoli fungosi, rimarcabili, la di cui base dura, fitta e scirrosa si estendeva altresì a tutta la superficie attaccata da questo morbo crudele. Una materia nerastra ed estremamente vischiosa intonacava gl' intestini crassi.

Io voleva fare l'esame del cervello. Lo stato di quest' organo in un uomo quale fu l'imperatore, era del più grande interesse, ma ne fui duramente impedito, e convenne obbedire.

Terminata questa lugubre operazione staccai il cuore e lo stomaco, e li posi in un vase d'argento pieno di spirito di vino.„ Vestito che fu Napoleone secondo il solito di sua vita, altro non rimaneva che apprestargli la tomba. „ Era giunta la cassa che doveva riceverlo, segue lo stesso medico, ed ivi fui

obbligato a deporre il cuore e lo stomaco, ch' erami lusingato di meco portare in Europa. Napoleone venne collocato in cassa di latta ch' era stata guernita di una specie di matarasso e cuscino, e foderata di seta bianca. Vi furono poste delle aquile, delle monete portanti il suo ritratto, la sua posata, il suo coltello, un piattello impresso delle sue armi ec. ec.. Si chiuse la cassa, si sigillò con diligenza, e si mise in un' altra di *acajou*, che si pose in una terza di piombo, la quale pur essa venne collocata entro una quarta d'*acajou* che fu suggellata e chiusa con viti di ferro. Si espose la bara nel luogo stesso in cui era stato il corpo e fu coperta col mantello che Napoleone portò alla battaglia di Marengo. „ Nel giorno 8 ordinossi il corteggio; le truppe sfilano, e tutte le autorità di Longvood accompagnavano la bara. „ Bande di sonatori, aggiunge più dettagliatamente lo stesso medico, situati di distanza in distanza accrescevano inoltre la tristezza e la solennità della cerimonia. Arrivati ad un quarto di miglio circa di la da Hut s Gate, il gran cocchio si arresta, le truppe si fermano e sfilano in battaglia lungo la strada. I granatieri prendono allora il feretro sulle spalle, e lo portano in tal guisa sino al luogo della sepoltura per la nuova strada ch' era stata espressamente resa praticabile sui fianchi della montagna. Tutti posano il piede a terra; le donne scendono di calesse, ed il corteggio accompagna il corpo senza osser-

vare alcun ordine. I conti Bertrand e Montholon, Marchand ed il giovine Napoleone Bertrand sostengono i quattro lembi del drappo funereo. Il feretro vien deposto ai fianchi della tomba ch' era stata apparata a nero, presso a cui si vedono gli ordigni e le corde che debbono servire a calarlo. Tutto presenta un aspetto lugubre; tutto concorre ad aumentare la tristezza di cui riboccano i nostri cuori. La nostra emozione è profonda, ma concentrata e tacita. Si scopre il feretro: l'abate Vignali recita le preci d'uso, ed il corpo è calato nella tomba coi piedi volti ad oriente e la testa ad occidente. L'artiglieria fa tosto sentire tre salve consecutive di quindici colpi per ognuna. Il vascello ammiraglio trae durante la marcia 25 colpi di cannone coll' intervallo di un minuto. Una smisurata pietra che doveva essere impiegata nella costruzione della nuova casa dell' imperatore, è destinata a chiudere il suo sepolcro. Finite le cerimonie religiose, vien dessa alzata a mezzo di un annello di cui è munita, ed è posta al disopra del feretro, senza però che arrivi a toccarlo. Essa appoggia da ogni parte su di un solido muro di pietra. Allorchè è appostata viene assicurata; si leva l'annello, si riempie il vacuo da esso lui lasciato, e si ricopre il murato di uno strato di cemento.

Mentre compiesi tale lavoro, la folla si getta sopra i salici, de' quali la presenza di Napoleone aveva già fatto un oggetto di vene-

razione. Ognuno vuole de'rami e delle frondi di questi alberi che debbono ombreggiare la tomba di sì grand' uomo, e conservarsi siccome una preziosa memoria di questa scena imponente di tristezza e di duolo. Hudson e l'ammiraglio offesi da tale trasporto cercano di frenarlo; si adirano, minacciano. Gli assalitori fanno a gara sempre più, ed i salici sono spogliati fin dove la mano può giungere. Hudson è pallido per la collera, ma i colpevoli sono molti di ogni classe di persone, ed egli non può usar rigore. Se ne vendica però vietando l'accesso alla tomba che fa circondare da una sbarra, appresso la quale colloca due sentinelle ed un posto di dodici uomini con un ufficiale, dicendo che tale guardia deve esservi mantenuta perpetuamente.

La tomba di Napoleone è ad una lega circa da Longwood. La sua forma è quadrangolare, più larga alla sommità che alla base, e profonda dodici piedi all'incirca. La bara è collocata su due robusti pezzi di legno, ed è d'attorno tutta isolata. Noi non potevamo fregiarla nè di una pietra sepolcrale, nè di una modesta iscrizione. Il governatore vi si oppose, come se una lapide, una iscrizione avessero potuto insegnare al mondo più di quanto già sapeva. „ Sebbene il gran maresciallo Bertrand pronunciò su quella tomba l'elogio di Napoleone, e lo fece con tanta energia che giunse a trar dagli occhi de' circostanti il generoso pianto della compassione.

E dove il mondo ignorasse il luogo della sepoltura di Napoleone, evvi non ostante il cantico altissimo di un genio figlio delle muse, che durando esso stesso all' immortalità, porterà seco parimente eterno il nome del grande, dell' invincibile, del sorprendente. Abbiam noi tratte le suddette notizie dall' Antonmarchi si perchè fu testimonio oculare degli ultimi momenti di quell' uomo straordinario, si perchè non avvi altro scrittore che così accuratamente ce le riporti.

Allontanandoci da cotali lugubri riflessioni, ritorniamo a dare un guardo agli stati di Turchia, che furono il teatro di novelli avvenimenti. Già dal 1820 alì Passià della Tessaglia erasi rivoluzionato ai comandi della sublime Porta. Egli aveva già istituita quasi una foggia di Anarchia in Prevesa. Vedendo peraltro il periglio che lo minacciava per parte delle armi ottomane, rinchiusesi colla sua guarnigione e con tutto il tesoro dentro le mura del forte. Giunte le truppe di Costantinopoli per richiamarlo a dovere, implorarono l'ajuto di alcuni potenti greci per assalire il ribelle; ma siccome essi ricusarono di eseguire un tale tentativo, così vennesi a congetturare che Alì Passià per mezzo dell' oro godesse una grande influenza sull' animo di quei greci. Essendo riuscita vana la spedizione del gran signore, Alì Passià ebbe il campo di ritirarsi al forte di Gianina, cedendo Prevesa alla flotta ottomana. In simile occasione rimasero i figli di Alì

nelle mani de' nemici; dal che irritato il disperato genitore cominciò a far fuoco su quella città colla sua artiglieria, esercitando così un atto di crudeltà ed ingiustizia, giusta la barbara costumanza del genio turchesco.

Se si volesse bene esaminare il motivo o cagione della ribellione di Alì contro la Porta, bisognerebbe entrare in diverse conghietture. La voce peraltro più probabile ch' erasene divulgata sui giornali politici, era, che la Porta ottomana avendo preso di mira le innumerabili ricchezze del tesoro di Alì, tentasse d'impadronirsene, e che avendo il Pascià travveduto un tale attentato del gran signore volesse più che perdere i suoi tesori, a tutto costo rompersi col medesimo.

Pertanto le truppe ottomane che bloccavano il forte di Gianina, furono costrette dal nemico a far la loro ritirata. Allora fu che l'infierito Pascià uscì ad aperta campagna alla testa delle sue armi. In diversi punti gli eserciti del gran Signore procurarono d'impedire una tanta audacia, ma da per tutto vennero disfatti, o dispersi. In seguito dei progressi di Alì la Grecia che omai meditava in profondo silenzio di sottrarsi al ferreo giogo della tirrannia ottomana, alzò la testa a minacciare la superba luna, che da tanti anni versava su di essi gl' influssi dell' oppressione e della barbarie. Il grido di libertà echeggiò terribilmente su quelle contrade, ove un giorno ebbero culla mille genii di

belle arti e di scienze, in guisa che in un momento tutta la Morea trovossi nella insurrezione; la Moldavia in un aspetto spaventoso anch' essa si sollevava. Intanto il principe Hypsilanti ponendosi alla testa di un rispettabile esercito degli insorgenti entrò a Buchareste, ove risvegliò l' entusiasmo e la risolutezza dell' indipendenza. Costantinopoli stessa trovavasi nell' imminente pericolo di vedere una catastrofe sanguinosa. I greci che si trovavano di dimora in questa metropoli dell' impero turco, eransi già preparati ad appiccare l' incendio al grande arsenale, onde far sorgere un tumulto generale. Ma scopertasi per tempo la trama, vennero i ribelli trascinati severamente alle prigioni, ed alcuni di essi alla morte. E' impossibile il voler descrivere coi colori convenienti la risolutezza e l' accanimento de' greci: essi arrivavano perfino ad inalberare teschi di morti, come augurio di strage, e come segnale della loro risolutezza di vincere o morir liberi. Il gran Signore pertanto allestiva i suoi armamenti, e metteva in azione tutta la sua energia.

In conseguenza dei progressi de' greci si rianimava il coraggio e l' ardire degli altri ribelli in diversi punti dell' Europa, la quale era omai minacciata di funeste crisi. L' Europa, la più famosa delle quattro parti del globo era sul punto di rivedere aperta una novella scena di sangue e di orrori. Il vulcano rivoluzionario non ardea d' assai lungi

dai nostri confini, anzi l'infernale fucina vomitava il suo veleno nel bel suolo del Sebeto. Gli armamenti de' costituzionali in Napoli erano formidabili; dispensavansi ovunque coccarde, fucili, munizioni, ed altri arredi di guerra. Il re vedendo il suo prossimo pericolo prese l'espediente di accordare la costituzione, ed egli stesso giurò lo statuto di Spagna. Allora fu che il gabinetto di Vienna temendo la rovina delle assolute monarchie europee, cominciò a prendere le opportune misure. A questo oggetto spedì verso l'Italia un numeroso esercito, e col velo della sua antica politica stabilì il congresso di Lubiana. Fece sapere al parlamento napolitano, che l'imperatore Francesco abbisognava della presenza di Ferdinando re delle due Sicilie, onde sanzionare con tutte le formalità l'accordatata costituzione. Il parlamento di Napoli persuaso o piuttosto ingannato dalla parola di questa sublime potenza permise al re di portarsi all'intimato congresso, sperando così di meglio consolidare il loro sistema costituzionale coll'accordo delle primarie monarchie. Ma appena Ferdinando giunse in Lubiana gli affari cangiarono di aspetto. Le truppe tedesche avanzaronsi, e la giurata costituzione accordata dal re venne attaccata nella maniera la più aperta di ostilità. Su questo oggetto è bello di leggere il manifesto del parlamento di Napoli, in cui leggonsi le lagnanze di quel regno contro la risoluzione dell'Austria. Egli è concepito in

questi precisi termini che qui riportiamo.„ Il governo costituzionale di Napoli contro di cui il congresso di Lubiana ha fulminato l' anatema, mentre si prepara a respingere la più violenta aggressione che rammenti la storia, ne appella ancora all' opinione dell'Europa e di tutte le nazioni incivilite. Ma perchè da ciascuno si possa adequatamente giudicare da qual parte sia la ragione, da quale l' ingiustizia nella guerra che dopo un lustro appena di pace viene a scoppiare nella infelice Italia, il governo deve a se stesso il manifestare tutte le particolarità che l' han condotto alla politica situazione nella quale presentemente ritrovasi. I bisogni dei popoli delle due Sicilie, il grado d'incivilimento a cui erano giunti, reclamavano da molti anni un cambiamento nell' interno sistema dello stato. Nei primi giorni di Luglio 1820 la costituzione di Spagna fu domandata dal voto unanime della nazione. Il re vi aderì, salve le modificazioni che ne avrebbero proposto i di lui rappresentanti, i quali vennero convocati principalmente a quest'oggetto coll'obbligo di rispettare le basi dello statuto di Cadice. Il 13 del detto mese Sua Maestà ne giurò l' osservanza innanzi alla giunta provvisoria ed il 19 ne diede ufficiale partecipazione a tutte le potenze straniere, colle quali trovavasi in amichevoli relazioni.

Sin da quei primi momenti lo spirito di moderazione ed un rispetto religioso per la indipendenza, per le istituzioni e per i dritti

delle altre nazioni formavano la regola di condotta del governo di Napoli. Esso ne proclamava le massime al cospetto del mondo intero, allorchè ricusava d'intervenire ancorchè chiamato negli affari di Benevento e di Pontecorvo. L'Europa non può non esser convinta di sì fatti principii e del desiderio di questo governo di vivere in pace ed in buona corrispondenza con tutti gli altri per poco ch' esamini senza parzialità la condotta da esso tenuta verso dell' Austria.

Non appena cambiata la forma del nostro politico reggimento, fu primo pensiero della real corte di assicurare il gabinetto di Vienna, che un tal cambiamento non avrebbe in nulla alterato il rapporto di amicizia e di alleanza preesistenti fra i due stati. Rigettate le prime aperture il re mettendo da parte ogni risentimento replicò gli ufficii, spedì ambasciatori, tentò in fine tutte le vie di amichevoli comunicazioni; ma sempre inutilmente. A tanta durezza dalla parte di quel gabinetto si corrispondeva in Napoli con più estesi riguardi verso la legazione, i consolati ed i sudditi austriaci. Nulla dimeno la corte di Vienna allegando ultroneamente che la nostra politica riforma abbatteva dai fondamenti lo edificio sociale, che proclamava l'anarchia come legge, e che minacciava la sicurezza e la pace dei troni, quella delle istituzioni riconosciute e del riposo dei popoli, accumolava precipitosamente straordinarii preparativi di guerra ne' suoi stati italiani, accre-

sceva le guarnigioni di Ferrara, di Piacenza e di Comacchio e stimolava tutte le potenze di Europa a dichiararsi contro il governo di Napoli, a non ricevere i suoi ministri, ed a rompere con esso ogni comunicazione.

Sua Maestà ordinò quindi al suo segretario di stato, ministro degli affari esteri, Duca di Campo Chiaro, di domandare nel suo real nome una categorica spiegazione su tali straordinarii armamenti, e sul contegno ch' essa serbava verso di noi. Ma la nota diretta per tale oggetto al principe di Metternich il giorno stesso in cui il re aprendo la prima adunanza del parlamento nazionale, rinnovò nel suo seno il giuramento alla costituzione, quella nota ove si rispondeva a tutte le accennate accuse contro la nostra politica riforma, è rimasta senza veruna risposta.

Si unirono intanto a Troppavia i sovrani di Austria, di Russia e di Prussia con loro plenipotenziari e con quelli di Francia e dell'Inghilterra. L' oggetto di tale riunione fu appunto di prendere in considerazione gli affari di Napoli, ed il risultato quello d'invitare sua Maestà il re a recarsi in Lubiana per cooperare con i sovrani alleati, affine di conciliare gl' interessi, e la felicità del suo popolo con i doveri che si erano chiamati ad adempire verso i loro stati e verso il mondo. Il parlamento aderisce alla partenza del monarca ed in tal guisa smentendo le calunnie sullo stato di violenza nel quale dicevasi il re costituito, mostra la nobile fiducia che riponeva nell'au-

gusto difensore. Parte egli in fatti accompagnato dai voti della loro nazione, ma appena giunto in Lubiana è privato dei consigli del suo ministro che aveva seco condotto e vien minacciato di una guerra disastrosa e tanto disuguale, onde obbligarlo ad aderire ai principii ed alle violenti misure già decise in Troppavia. Vani riuscirono tutti i mezzi che egli impiegò per allontanarle. Si presero allora onde mandarle ad effetto risoluzioni tali contro le due Sicilie dalle potenze deliberanti in Lubiana, che nemmeno dopo molte battaglie guadagnate avrebbero potuto imporsi ad una nazione vinta ed umiliata. Gli inviati di Russia e di Prussia, e l'incaricato di affari di Austria le comunicano a S. A. R. il principe reggente e gli dichiarano che un'armata austriaca si avanza per occupare il regno ostilmente, ove non si facesse cessare immediatamente l' ordine di cose che vi è stabilito dall' epoca del 6 Luglio; e che quand' anche questa spontanea sommissione avesse avuto luogo, quell' armata l' occuperebbe amichevolmente, ad oggetto di sostenere il nuovo ordine di cose che voleva sostituirvi.

Fu allora che sua altezza reale diede ai nominati diplomatici quelle leali risposte, che dopo di avere eccitato in loro stessi ammirazione e rispetto, produssero nel parlamento, a cui vennero comunicate, un trasporto di entusiasmo che si è quindi propagato negli animi di tutti i Napolitani. Ognun sa ormai che il magnanimo principe

nulla volle risolvere senza consultare il voto dei deputati della nazione, ai quali si determinò comunicare quelle proposizioni, acciò risolvessero sul partito che conveniva alle difficili circostanze in cui si trovava la monarchia; e che quanto a lui fedele ai suoi giuramenti, si protestava di voler correre la sorte della nazione, dalla quale non avrebbe saputo mai disgiungersi.

Convocato quindi il parlamento straordinario, ha esso dichiarato nella memorabile adunanza del giorno 15, che non aveva facoltà di aderire ad alcuna di quelle proposizioni; che riguardava sua maestà come costituita in istato di coazione; che durante un tale stato S. A. R. il Duca di Calabria continuerebbe ad esercitare la reggenza; e che in fine tutte le misure doveano esser prese per la salvezza dello stato.

La pubblica opinione aveva già prevenute queste determinazioni. Il principe reggente obbligato da un sacro giuramento a mantenere la costituzione che attualmente forma la legge fondamentale della monarchia le ha sanzionate. Egli ha creduto così di compiere i doveri che gl' imponeva l'alto suo incarico non meno verso la sua nazione, della quale gli sono ora confidati i destini, che verso l' augusto suo genitore e re, i di cui interessi non possono andar disgiunti da quelli del suo popolo.

Gelosa intanto dello statuto che per benefizio del nostro re forma il palladio della

monarchia delle due Sicilie, la corte di Vienna ne pretende l' abolizione. E poichè ai suoi voleri non aderisce un paese rinato alla libertà ed alla indipendenza, ha posto in opera ogni sforzo, onde far credere che gl' interessi della di lei politica fossero quelli dell' Europa, ed ha giurato di rovesciare dai fondamenti tutto l' intero nostro civile sistema. Già le sue truppe si avanzano a questo oggetto verso le nazionali frontiere, già la spada è sguainata, e torna a funestare l'Europa una guerra senza esempio diretta da principii distruttivi delle idee liberali, e della indipendenza de' popoli. Non si è mai in un modo così odioso temuto della forza, nè dovea temersi, che quelle stesse armi le quali non ha guari si erano unite a nome dell' ordine sociale per liberare l' Europa dalla oppressione, or si vedessero rivolte contro una nazione, a cui non si può rimproverare nessuna colpa verso il diritto delle genti, e che senza arrecare verun disturbo ai suoi vicini, senza la legittimità, anzi professando la più rispettosa venerazione pel proprio re e per l' augusta sua dinastia, attende pacificamente a migliorare la sua domestica amministrazione. Le potenze di second'ordine debbono considerare in ciò che avviene al regno di Napoli il danno imminente che loro sovrasta: il giorno in cui la nostra causa fosse perduta, sarebbe l' ultimo giorno per la loro indipendenza, e per la libertà dell'Europa.

Ma una causa protetta dalla giustizia e dalla pubblica opinione, che interessa tutti i governi preveggenti, e tutti i popoli i quali sentono la lor dignità; una causa che sarà difesa dalla intera nazione delle due Sicilie, il di cui voto concordemente ed energicamente si è manifestato in questa solenne occasione; una causa ch'è divenuta ormai cara all'Europa, e che rinchiude seco i destini del genere umano, merita di trionfare. La disperazione combatterà contro la forza. Ma chi difende le sue leggi costitutive e la patria indipendenza, chi combatte lo straniero che viene a strappargli le prime ed a conculcar la seconda, non è sempre il più debole.

Del rimanente il governo di Napoli, quantunque non abbia provocato nessuno, quantunque abbia opposto il contegno di una dignitosa moderazione ai moltiplici oltraggi a lui prodigati in mille guise da quei, che in Troppavia ed in Lubiana congiurarono la sua rovina, si vide oggi attaccato da un esercito austriaco, che pretende dargli la legge. Ma poichè nè truppe russe, nè prussiane marciano contro il nostro confine, al solo governo austriaco siam costretti di opporre la resistenza ch'esigge la propria difesa.

Si lusinga però sua A. R. che gli augusti monarchi riuniti in Lubiana, nel vedere il nobile sentimento che unisce gli abitanti delle Due Sicilie, e la unanime vo-

lontà di difendere le franchigie e l' onore della loro nazione, cancellando dagli animi le false pretenzioni concepite, lasceranno in pace un popolo innocente, il quale altro non brama che godere i benefizii del suo nuovo ordinamento politico all' ombra del legittimo trono costituzionale; un popolo che nel periodo di sette mesi ha manifestato quel nobile contegno e rispetto verso il re e la famiglia reale, che han fatto dire all' Europa, essersi egli mostrato degno della libertà, un popolo in fine che non prendendo alcuna parte negli affari degli altri paesi, ha ben dritto di aspettarsi che nessuno s' ingerisca di quelli del suo. Si lusinga benanche sua altezza reale, che tutte le altre potenze di Europa, estranee alla presente contesa, vorranno contribuire colla persuasione e co' buoni uffizii e far cessare i disastri che il turbine di guerra vicino a scoppiare sulle nostre contrade, minaccia di spargere sulla misera umanità. Se nel mezzo giorno della penisola italiana si suscita ora l' incendio, chi non deve temerne le conseguenze? e chi può dire ove si arresteranno le sue terribili devastazioni?

Che se disgraziatamente non verrà così schivata una guerra sterminatrice, il principe Reggente, ed il suo augusto germano si porranno alla testa dell' esercito Napolitano, e confondendo la loro sorte con quella della nazione, combatteranno con essa fino all' ultima estremità contro l' invasione stra-

niera, invocando il soccorso del Supremo arbitro degl' Imperi, che protegge l' innocenza e la ragione e presto o tardi punisce gli abusi della forza, l' ingiustizia e le oppressioni. „

Questi erano i reclami per parte de' costituzionali di Napoli; ma l' interesse dell' Europa esigeva altrimenti. Pertanto le truppe austriache avanzavansi ed il giorno 24 marzo entrarono trionfanti in Napoli a distruggere le ultime speranze della indipendenza e del giurato statuto. Pepe e Carascosa ch' erano alla testa di 60,000 combattenti voltarono bandiera e per via di mare involarono se stessi e i loro tesori in lontani paesi. Intanto gli austriaci occupavano da tutti i punti il territorio del regno napolitano, ed in pochi giorni vi restituirono la pace e l' assoluta autorità del legittimo loro Sovrano Ferdinando. Così finirono gli sforzi malaugurati de' costituzionali e de' faziosi di quel paese e d' Italia.

Lo stato del Piemonte non era punto pacifico. Anche in quel paese era di già contemporaneamente ai movimenti di Napoli penetrato l'entusiasmo della costituzione e della indipendenza. Il re di Torino adoperò tutti i suoi mezzi per calmare l' effervescenza di quel popolo così risoluto nelle sue determinazioni, e così guerriero e fervido alla circostanza. I proclami per parte della regia corte invitavano quelle genti a restar fide al loro Sovrano, e non compromettere

l' onore della nazione e l' interesse dello stato; tanto più che la vicinanza dei tedeschi favoriva la causa della famiglia reale. E certo era ben da temersi l' esercito austriaco già vincitore degl' indipendenti del regno delle due Sicilie. All' apparire peraltro delle truppe di Germania su varii punti del territorio piemontese; cominciossi a sedare il tumulto; e tostochè ebbero occupato Alessandria finirono le speranze di qualunqne benchè apparente costituzione in tutto il Piemonte; e così la rivolta di tutto il regno sardo non ebbe più lunga durata di 30 giorni senza un decisivo risultato.

L' Europa pareva che alfine giungesse a respirare i beati momenti di una pace universale; quando la Prussia divenne il teatro di novelli movementi. I prussiani invaghiti anch' essi del sistema costituzionale fecero i loro sforzi onde ottenere un politico cangiamento. La loro sommossa pertanto non ebbe gli effetti strepitosi come in Napoli, in Portogallo e nella Spagna; nè v' ebbe bisogno di straniere armi per arrestarne il corso: bastò l' energia del solo gabinetto di Berlino a riportare la calma e la felicità sull' animo e sulla sicurezza de' Prussiani.

Il Portogallo pertanto non cessava di sforzarsi ad accrescere ed ingrandire entro i suoi confini i progressi dell' acclamato statuto. Allora fu che il re il quale ritrovavasi nel Brasile; stimò necessaria la sua presenza ai sudditi del Portogallo. Perciò recatosi a Lisbona

si occupò a riporre gli affari disorganizzati su di un piede sicuro e stabile. Cessarono per poco le carnificine, le fazioni, e le contese civili.

L'aspetto della Spagna presentava un carattere interessante, ed un preludio di spargimento di civil sangue. Gli spagnuoli non contenti della dichirazione del re in farore della costituzione, tuttavia seguivano ad armarsi contro il potere reale. La loro causa incominciava ad essere di tal modo superiore a quella del re, che presentava tutti i contrasegni di una vittoria perniciosa allo stabilimento del trono e delle antiche costituzioni. Gli attentati degl' insorgenti minacciavano la vita dello augusto monarca: un fatto ne proverà la verità del pericolo. Dovendosi in Madrid ordinare una processione solenne, in cui il re aveva stabilito intervenire, i rivoluzionari formarono il progetto di massacrarlo nel punto che egli marciava alla sacra cerimonia. Avvisato il re di una così orribile trama volle provvedere alla sua sicurezza col sospendere di far eseguire la suddetta processione solenne.

Il re in conseguenza di nn tale attentato veniva prendendo le sue misure di politica e di sicurezza per la sua persona. Non volendosi più compromettere col far vedere la sua assoluta influenza sulla capitale, stabilì per capo politico di Madrid Don Raimondo Lopez Pelegrin. Cotali risoluzioni non erano che un tentare inutilmente un popolo deciso

e giurato per la libertà. La costanza Spagnuola è irremovibile. Il famoso Merino stancava le truppe de' reali col comparir loro innanzi e poi sparire tutto ad un tratto ritirandosi nelle inaccessibili montagne. Egli attaccava il nemico allorchè lo vedeva minore di forze e stancato dalle lunghe ed assidue marcie: allorchè lo conosceva superiore alle sue forze n' evitava l' incontro colla più accorta attività ed esperienza, e così intricava i realisti per le montagne e per i più difficoltosi passi del territorio di Castiglia. Saldivar operava nell'Andalusia ciò che Merino faceva nella Castiglia. Imboscate, attacchi impreveduti, stratagemmi, raggiri ed accorte manovre per parte degli insorgenti distruggevano a poco a poco le armate che sostenevano a prezzo di sangue l'esistenza del regime assoluto, e dell' ordine politico antico.

Allora fu che le altre potenze di Europa che tenevano fisso lo sguardo ai disastri della Spagna, si decisero a por fine ad una lotta che non avrebbe terminato, che o colla rovina del trono, o colla desolazione degli abitanti. Pertanto adunossi il congresso di Vienna nel 1822, onde prendere delle risoluzioni su tale oggetto. Fu in seguito di un tale congresso che determinossi che la Francia spedisse in soccorso del re di Spagna Ferdinando VII. un esercito formidabile. Il re di Francia d' unanime consenso delle camere accettò il partito e fece marciare le truppe a raffrenare i progressi degl' insorgenti della Spagna.

I politici de' caffè, ed i critici del giorno qui fanno una riflessione. È decoro e diritto di un governo costituzionale, sostener colla forza l' autorità assoluta contro un popolo che richiede una medesima costituzione? A rispondere ad un problema così superficiale non v' ha bisogno certo nè di somma logica, nè di fina politica. Ove si voglia togliere ad un governo costituzionale il dritto di soccorrere una monarchia assoluta, bisogna ben premettere che questo governo costituzionale non abbia alcun vincolo nè di parentela, nè di alleanza colla minacciata monarchia. In questo caso l'opinione de' politici cessa in tutta la sua estensione di presentare un' apparente ragione. Chi non sa il sacro vincolo di parentela che unisce i Sovrani di Spagna colla Francia? Chi non conosce le pacifiche relazioni di queste due nazioni? E poi la Spagna era un inferno: la maniera di violenza con cui quei sudditi riclamavano lo statuto meritava le ostilità e la renuenza di tutti i Sovrani di Europa. Era dunque necessità, era un dovore da cui la casa di Francia non poteva esimersi, il ricondurre la pace e l'ordine pubblico nelle desolate contrade della Spagna: dicano che possano gli osservatori, che vogliono inoltrare lo sguardo nei segreti de' gabinetti. Certo si è che l' Europa è stanca di soffrire perniciose fazioni, e brama di respirare una stabile pace sotto l' ombra e la protezione de' troni.

Intanto che la Francia deliberavasi ad in-

viare le sue truppe al soccorso delle leggi e della monarchia vacillante della Spagna, accrescevasi in quelle sventurate contrade il terrore, il lutto, la strage e la desolazione. Non v' era punto su tutto il territorio spagnuolo, ove non sorgesse lo spirito della fazione. Chi sosteneva lo statuto, chi la causa reale, altri si appigliavano al brigantaggio, altri alle fazioni, questi proclamavano la libertà, quegli la religione. In alcune citta rompevano la pietra della costituzione, e vi sostituivano il ritratto del re. Non v'era dunque per la Spagna apparente speranza di pace. Il re non era più omai bene assicurato, nè punto contar poteva sull' animo di coloro che l' attorniavano. In un frangente così orribile, in una crisi la più spaventosa l' ardire degl' insorgenti e de' faziosi che volevano accelerare la totale rovina della Spagna, si accresceva in maniera, che non tralasciavano ogni più tremendo attentato di tradimento e di sangue. I faziosi di Madrid altri colpi non meditavano, che cogliere sempre la persona del re. Un giorno fra gli altri una turba di disperati plebei avvicinatisi colle armi al palazzo reale cominciarono a pronunciare ad alta voce insulti e villanie contro sua maestà, e dopo aver menato un fragoroso tumulto si dileguarono gridando „ a basso il re, a basso il re! „ Dietro tali insolenze il minacciato augusto cominciò ad essere più guardingo della sua vita, e non più recossi, come soleva, al suo usitato passeggio. In una parola

la causa reale era oramai perduta; le truppe altre erano state battute dagl' insorgenti, altre eransi ribellate al loro Sovrano. Non sgomentava meno le basi del trono l'empia setta che allora andavasi facendo in quei paesi detta dei *Comuneros*, la quale tendeva a riporre il potere e la sovranità nelle mani del popolo. Questo era un voler ridurre la Spagna simile all'orribile stato della Francia allorchè le bilance di Astrea, e la spada della giustizia ritrovavanzi nelle mani della vilissima ciurma divisa a partiti, sovvertita dalla passione e dal fanatismo, e compra dall'oro de' più potenti; per cui a prezzo di monete vendevasi il sangue de' disgraziati virtuosi.

Una turba di sollevati e controcostituzionali entrò in Madrid, assalì la regia guardia, di cui fece prigioniera gran parte; e dietro una tale violenza la guardia nazionale incominciava ad allontanarsi dalle difese della persona reale. I fianchi del trono erano rimasti privi de' loro presidii che l' assicuravano per lo innanzi: la regia casa era ferita nel centro, ed un piccolo urto che le si fosse fatto era costretta a soccombere a talento della moltitudine e de' fazionari. Alla notizia di tali rumori la mossa dell' esercito francese destinato all' occupazione della Spagna accelerava la sua marcia verso Bajona. I loro movimenti erano coperti e paliati da un politico velo, o per meglio dire, da un apparente pretesto. Essi già da molto tempo formavano il cordone sanitario sulle frontiere della Francia ai Pirenei,

onde allontanare il morbo della febre gialla che desolava le frontiere della Spagna. Ben tosto si vide accrescere il loro numero fino a sessanta mila uomini guarniti di artiglieria, e di munizioni da tutta guerra. Queste mosse paraltro non tendevano che a penetrare nel territorio spagnuolo come in appresso avvenne.

Gl' insorgenti che di già penetravano le mire, e lo scopo dell' avvicinamento de' francesi, si posero in orgasmo; presero le loro misure, e si decisero a far loro un' ostinata resistenza. Un altro sospetto teneva in agitazione lo spirito de' costituzionali. Erasi sparsa la voce in Madrid, ed in altre città del regno, che il re Ferdinando VII. aveva domandato al sommo Pontefice Romano l'assoluzione del giuramento ch' egli aveva fatto in Madrid di mantenere a' suoi sudditi l' acclamato statuto. V' erano non pochi i quali congihetturavano, e si sforzavano a far credere al popolo ed alla milizia costituzionale, che il Santo Padre avesse aderito alla richiesta di Sua Maestà cattolica, disciogliendolo dal legame del giuramento con un suo breve emanato, e rimesso al re. Che che fosse di una tale diceria, noi non ci crediamo in dovere nè di asserire, nè di smentire cosa alcuna, tanto più che non risulta di ciò all' Europa nulla di positivo, e la storia non può fondarsi giammai sulle voci de' giornalisti, e de' novellieri. Il fatto si è che i costituzionali di Madrid credendo per vera una tale vociferazio-

ne, si posero in un aspetto fiero ed allarmante. La massa operava come una macchina a seconda della mano che la movea; i realisti temevano il truce silenzio de' liberali; i controrivoluzionarii macchinavano i loro colpi; e così la terribile crisi tendeva sempre a scoppiare con una violenza incredibile. Madrid era vicina a vedere uno di quei spettacoli che sogliono far restare attonito l'universo, e tutta la Spagna trovavasi nella compromessa di tirarsi nel centro una guerra la più disastrosa per parte dell' estere potenze, che miravano con occhio d'indignazione la strage di un intera nazione risorta appena dalle passate calamità, ed ora trascinata di nuovo alla distruzione ed all'avvilimento. Non era questa la prima volta che le bajonette francesi avevano sagrificato immenso numero di Spagnuoli sul proprio loro territorio. Era dunque per gli abitanti della Snagna un gran pensiero quello di saper l'avvicinamento delle truppe francesi alle frontiere. Si arrestarono per questo i costituzionali dal manovrare? No certamente. Il coraggio, la disperazione, e l' entusiasmo della libertà agiva su' loro animi, e gli preparava a tentare i colpi i più decisivi ed inauditi. Pertanto le truppe del cordone sanitario ebbero il nome di esercito di osservazione, come realmente dovevasi denominare. Sciolsesi dunque il cordone, ed i francesi impazienti d'uscire dalla linea di demarcazione presero la loro marcia, si accantonarono in varii punti occupando le posizioni più van-

taggiose. Il loro quartiere generale fu stabilito in Perpignano. Non tardò a giungere all' orecchie de' costituzionali Spagnuoli la notizia dell' avanzamento de' francesi. Allora fu ch' essi rimisero una nota al re, con cui lo esortavano a convocare le corti strardinarie, le quali dovevano occuparsi per organizzare un esercito di 62, 000 uomini, il quale venisse spedito in Navarra, e mettere in istato di combattimento altri 50, 000 soldati per formare un controcordone in opposizione alle truppe francesi che minacciavano l'invasione. Il re Ferdinando non era più libero; la sua causa vacillava; ond' è che gli era d' uopo secondare le brame de' costituzionali, o mettersi al pericolo di soccombere. Egli rimise tutto l'impegno di ciò al capo politico di Madrid, e così si liberò da qualunque pericolo che potessegli avvenire. Madrid era la città, ove lo spirito della costituzione piucchè altrove erasi reso irremovibile e ardito. Quella capitale non erasi punto sgomentata dalla nuova dell'avvicinamento dell'armata Francese al territorio Spagnuolo. Di giorno in giorno si allontanava dal trono un qualche oggetto che ne formava il sostegno. I migliori uffiziali fedelmente attaccati alla causa del re venivano esiliati. Il Duca dell' Infantado fu rilegato alle Canarie; il marchese di les Amavillas fu trasferito in Iviza, ed il conte di Espeletta fu posto in arresto a Siviglia. Le accuse che a questi onorati personaggi si facevano erano d' aver essi aderito alle parti del re, ed aver

tentato i rovesci della costituzione giurata ed ora tradita e rotta. Le battaglie che si succedevano non presentavano risultato alcuno; l'Europa era piena di contradittorie notizie; ora perditori i reali, ora sconfitti i costituzionali, venivasi così a non decidersi mai nè l'una nè l'altra causa. Il corpo de' carabinieri a Madrid era stato distrutto dai liberali; parte di esso fu tradotta nelle prigioni, parte uccisa, e parte ebbe a stento la sorte di ragginngere le bandiere de' realisti che militavano su vari punti del loro territorio. La guerra di Spagna inoltre era una delle guerre più accanite che siano mai accadute sul globo terrestre. Guai a chi cadeva nelle mani dell'uno de' partiti! Ei non aveva altra speranza che la inevitabile morte. Non v'eran più prigionieri, non ostaggi, non patti; tutto si decideva colla sciabola: si arrendeva al vincitore un corpo di armata? Era tosto tutto passato a fil di spada. Chi dunque si poneva a combattere bisognava che fossesi prefisso o di rimanere estinto sul campo di battaglia, o di ritornar vincitore ai suoi lari; non v'era mezzo; o vittoria o morte. Tale e non altra era la guerra di una controrivoluzione, che appena si può ben concepire in tutta l'estensione della sua crudeltà. Il padre contro il figlio, il fratello contro il fratello, l'amico contro l'amico, il plebeo contro il signore, il servo contro il suo padrone, l'infame contro l'innocente. Se peraltro ci poniamo a riguardare l'esito

di tanti avvenimenti, e di tali carnificine, conosceremo tosto che la peggio era degli oppressi realisti. Essi venivano di giorno in giorno battuti dal general Mina, e spinti fino alle frontiere della Francia. La miseria e la disperazione dei reali spagnuoli che fuggivano ai confini del regno di Francia era giunta a sì enorme grado, che il generale dell' esercito francese il quale trovavasi in osservazione sulle frontiere, fu costretto ad implorare dalla Francia una certa somma di monete per soccorrere al bisogno di quegl' infelici proscritti dal loro paese e dalle loro famiglie. Il mettersi al partito realista, era lo stesso che volersi aggiungere al numero dei vinti. Tali erano i rapidi progressi de' costituzionali decisi a mantenere i dritti della nazionale libertà; o d'incontrare intrepidamente la morte.

Intanto i costituzionali di Madrid progettavano di assicurarsi del re ponendolo colla sua guardia nel castello di Pardo, onde farlo pronunziare a loro talento, e non esser costretti a porsi in rischio di perder tutto per la vicinanza dell' armata francese. Questi erano gli avvenimenti del 1822 nella Spagna, mentre in Turchia si succedevano non men terribili catastrofi. Smirne era stata spettatrice di un orribile macello, che la sola memoria di esso atterrirà la mente dei posteri. Due austriaci erano quivi venuti alle mani con tre turchi, uno de' quali morì, l' altro rimase ferito. Allora i turchi per ven-

dicare il sangue de' loro compagni insorsero furiosamente, e riempirono Smirne di cadaveri di Greci uccisi e Cristiani. Dicesi che il numero delle sgraziate vittime ascendesse a 1000 individui sacrificati dalla barbarie.

La Porta peraltro benchè come smisurata potenza si misurasse con un pugno di uomini privi di soccorsi, e solo armati di coraggio, aveva nulla ostante a temere anche essa dalla sua parte. Le truppe della Russia erano sul Pruht, onde aggiustare colla Porta alcune vertenze sopra condizioni male osservate dal Sultano, e specialmente della occupazione dei principati di Moldavia, e Vallachia. Peraltro cotali timori svanirono, poichè essendo la Porta ritornata ai suoi doveri colla Russia, le truppe dimoranti sul Pruht ritornarono nel loro interno. La Persia frattanto faceva causa coi ribelli, e fu ad istigazione dei persiani che i Wechabiti presero le armi contro la Porta. Intanto la marcia dell' esercito persiano si era avanzata agli stati della Turchia Asiatica, ed erasi accampato alle vicinanze di Erzerum. Là fu che vennero alle mani cogli Ottomani, e li misero in piena rotta. Il gran Signore volle spedire contro i Persi ed i Greci un corpo di Giannizzeri, ma questi pieni di malcontento ricusarono. Sdegnata la sublime Porta da un tanto ardire destituì l' Agà Kul Kiaja capo de' giannizzeri e mandollo in esilio. Parimenti anche il Pascià di Trebisonda aveva innalzato il vessillo di rivolta contro il Sultano.

Per tali circostanze pareva che il partito de' Greci volesse prendere una piega felice; ma in brieve gli affari cangiarono d'aspetto. Poichè il principe Alessandro Ypsilanti era stato condotto prigioniero alla fortezza ungarese di Munkatsch. Demetrio Ypsilanti similmente e Niceta abbandonarono la vacillante causa de' greci. Non andò guari che eziandio il famoso Colocotroni fuggì dal campo di Patrasso, e recandosi seco una ben guernita cassa militare si gettò nei monti di Maina, dove ad esempio di parecchi altri trattava separatamente colla Porta la propria causa colla probabilità di guadagnarla. In questo frattempo il famoso Alì Pascià di Giannina cadde nelle mani delle armi ottomane; venne decapitato dal Pascià Churschild, e la sua testa fu spedita al gran Signore, il quale la fece appendere alle porte del gran serraglio. Allorchè Alì fu costretto a cadere nelle mani del nemico, ebbe l' astuzia di far colare al fondo del lago tutti i suoi tesori, e dopo aver bene osservato il punto in cui cadevano i suoi tesori per poterli poi rinvenire in caso di sua salvezza, fece scannare tutti i barcajuoli, perchè non potessero far parola del fatto. Quando gli ottomani entrarono nel forte ove era rinchiuso il ribelle Pascià, vi trovarono solamente 15 milioni di franchi; il resto era tutto colato nel fondo del lago. Non recò meno svantaggio ai greci la caduta di Scio. I turchi impadronitisi con uno sbarco di quella isola infelice

fecero sì orribile strage dei latini e de' greci, che dicesi essere arrivato il numero de' morti a dodicimila in circa, giusta le relazioni dei giornali di allora. Della stessa sventura aveva partecipato l' isola di Cipro. Nel 1823 la causa de' greci giunse ancora ad esser quasi perduta. Giacchè la Porta avendo fatta la pace colla Persia, non aveva altro nemico da combattere, che la sola potenza limitata della grecia. I nuovi trionfi e le stragi che menavano i turchi avevano quasi estenuate tutte le forze de' nemici del dispotismo ottomano. Non è da tralarciarsi ancora la caduta di Napoli di Romania, che avvenne nella stessa epoca.

L' epoca del 1823 fu l' epoca del pianto per lo stato pontificio, il quale rimase privo del suo Pastore della Chiesa. Pio VII. di gloriosa ricordanza ai 20 di Agosto 1823 passò al cielo dal trono di san Pietro, dopo aver regnato in esso pel corso di circa ventitre anni. Non fa quì d' uopo riallacciare tutte le imprese e gli avvenimenti di questo augusto Pontefice, avendone di già parlato nei passati volumi di questa storia. Diremo soltanto, che egli nacque in Cesena illustre patria dell'immortale Pio VI. Chiamossi da pria Gregorio Barnaba Chiaramonti; fu monaco cassinense, Lettore di Filosofia e Teologia in Parma ed in Roma, indi Vescovo di Tivoli, e poscia Cardinale Arcivescovo d' Imola, ed in fine venne innalzato alla Santa Sede, mediante l' elezione seguitane nel conclave del 1800 in Venezia il dì 14 Marzo.

Non restò peraltro la Sposa di Gesù Cristo lunga pezza senza un degno successore; poichè nel conclave adunatosi nel Quirinale il dì 28 Settembre venne eletto Sommo Pontefice Leone XII. già Annibale de' Conti della Genga feudo della sua cospicua famiglia, posto tra Arcevia e Sassoferrato, ove scorre il fiume Sentino, celebre per la strepitosa battaglia vinta colà contro Totila re goto dall'Eunuco Persiano Narsete generale di Giustiniano. La prosapia della famiglia Conti trae la sua origine dall'antica gente Anicia, che fra i molti sommi Pontefici dati alla Chiesa conta il Magno Gregorio ornamento della suprema Tiara. Innestato così il sangue della stirpe della Genga con quello di sì antica nobiltà, era illustre in Italia fin dal principio del secolo decimoquarto, e fin dall'allora possedeva il suddetto feudo che apparteneva al territorio di Fabriano; era la sua casa aggregata alla nobiltà di Spoleto, in cui aveva il suo principale stabilimento. Non molto dopo la morte del divino Dante, Lionora de' Conti della Genga ascese all' onore sublime di eccellente poetessa, come l'erudito Apostolo Zeno ne fa memoria nelle sue note al Fontanini. Non men celebre si è la missione di Giovanni della Genga, il quale inviato nel 1551 da Sassoferrato per Oratore al generalissimo dell'esercito impariale Ottaviano suo congiunto, seppe coi legami del sangue e colla energia dell'eloquenza e persuasione indurlo a rivolgere altrove le sue

marcie; e così giunse a liberare il territorio Sentinate dalle inquietezze che sogliono cagionare ai paesi le armate che vi fanno passaggio. La giornata pertanto natalizia di Leone XII. fu il dì due Agosto 1760. Al pregio però degli esimii antenati, dice l' autore de' Fasti di Pio VII., aggiunse l' assunto Pontefice fin da' primi suoi anni quello di una profondissima dottrina, di una soda pietà, e di un animo sensibile e generoso talchè presignavano tutti in lui quella mistica Lucerna, che non sotto la cortina, ma sul candelabro dovea eminentemente risplendere a tutti i fedeli, che nel grembo della Cattolica Chiesa trovansi accolti. Egli difatti compiuto appena il sesto lustro dell' età sua, in sì alta reputazione nella romana curia era salito, che fu prescelto ad intessere l'elogio funebre dell' imperatore Giuseppe II., morto nell' anno 1790, e meritò dalla società de' letterati autori della storia degli uomini illustri splendido encomio colle seguenti espressioni. „ Il dotto ed illustre Monsignore Annibale della Genga nella orazione da lui detta nella cappella pontificia *in funere Josephi II.* animato da quell' amore costante della verità, che deve essere l'unico scopo di uno storico, nulla detraendo alle lodi dovute al suo eroe, non ne dissimula i difetti, aggiungendo con ciò maggior fede ai meritati elogii, che gli comparte „. Indi pe' suoi talenti ed ottime prerogative fu egli inviato Nunzio Apostolico in Colonia, di dove il suo nome passò con ce-

lebrità in tutte le Chiese germaniche, e del regno di Polonia; quindi Nunzio e capo delle missioni nel regno di Baviera, dappoi Nunzio Apostolico in Lucerna, e finalmente alla corte di Parigi, allorchè sua maestà il re Luigi XVIII. rimontò sul trono de' padri suoi. Ritornato in Roma e delle meritate lodi ricolmo, fu designato ad incarichi sempre più gravi, e decorato della Sacra Porpora fece parte delle più eccelse congregazioni della Dominante, ed in fine nel dì 10 Maggio del 1820 venne dall'augusto predecessore eletto in Cardinal Vicario, presagio faustissimo della sua elevazione al seggio supremo.,, Fra le insigni opere di Leone XII. è degna di applausi quella dello stabilimento della Congregazione Consultiva da lui creata per circondare il suo trono. Come pure merita tutto l'elogio la riforma ch' egli adattò agli studii dell' Archiginnasio Romano, e l'aumento dell' onorario ai professori del medesimo.

Non debbesi qui tralasciare una circostanza che per divina provvidenza accompagnò l' elezione di questo Sommo Pontefice. Il giorno suddetto 28 Settembre dì della sua esaltazione al trono della Chiesa, avvenne che il divino volere facesse sì che Ferdinando VII. re di Spagna fosse liberato dalle mani degli costituzionali che lo ritenevano. Quest' augusto monarca era stato di già trasferito in Cadice, ove eransi ritirati i più accaniti liberali. Ma le armi francesi che avevano sedati tutti i tumulti nel continente dell'antica Spagna, e de-

bellati tutti gl'insorgenti e controrivoluzionari, presentaronsi formidabili alla piazza forte di Cadice; ed allora fu che quel prigioniero Sovrano dopo l' arrendimento della piazza, ed in seguito della convenzione ritornò al trono di Madrid ad esercitare di nuovo quel potere che aveva ereditato dai suoi avi. Il duca di Angouleme condottiero dell' esercito francese vittorioso incontrò l'egregio monarca con quella gioja e pompa, con cui doveansi rabbracciare due rampolli d'Enrico IV. Allora fu escluso Manuele, e vennero dissipati tutti i suoi intrighi. Così terminò la terribile lotta della Spagna che aveva portata per tutte quelle sventurate contrade la desolazione e lo spavento delle più acerrime guerre civili. Piaccia al cielo, che quel paese che un giorno generò tanti eroi conquistatori dell' Indie e dell' America, possa godere di quella pace ed unione che forma la prosperità e la ricchezza de' regni.

Questa parimenti fu la felice epoca, in cui il re delle due Sicilie partendo da Vienna ove erasi trattenuto dal congresso di Lubiana in seguito, ritornò a risalire sul suo trono protetto e sostenuto dall' austriaca spada la quale ha sempre vegliato e veglierà alla conservazione della tranquillità dell' Italia e di tutta l' Europa. Allora fu che il popolo napolitano conoscendo la necessità e il vantaggio della completa regia autorità si prostrò a' piè del suo Sovrano, e riportò quel perdono, che derivava da una somma

generosità solita ad albergare nel cuore della Borbonica prosapia.

Il Portogallo peraltro non era ancora ripristinato nella sua piena calma e concordia; la controrivoluzione aveva fatalmente posto il piede su quel paese per rinnovare quivi ancora il quadro e lo spettacolo sanguinoso della Spagna. I partiti erano formidabili; le città si dividevano l' una dalla unione dell' altra. Quì si acclamava la costituzione, là se ne debellava il vessillo. Gli spiriti erano abbastanza esacerbati; il popolo andava a guisa di giumento, dietro quella parte che sembrava la più poderosa. Ciascuno avrebbe tra se predetto, che la sorte del Portogallo avrebbe avuto l'esito stesso che toccò poco innanzi ai tumulti degli spagnuoli. Provvidenza! che il governo seppe adattare le sue misure, e prendere quei rimedii che soglione fare i più bei colpi su di uno stato, e ricondurre la quiete e la prosperità ove regnava il disordine e la sventura. Il re pertanto oltre i torbidi della costituzione, oltre i tumulti della capitale, oltre lo animo preciso de' suoi sudditi, e la miseria di tutta la nazione portoghese, ebbe in seguito a sostenere nuove amarezze e disgusti per parte del suo figlio imperatore del Brasile. Ne vedremo appresso i motivi e gli effetti.

LIBRO XLVII.

SOMMARIO.



Affari di levante; infelice spedizione del Pascià di Scutari; perdita de' turchi presso Cassandra; Patrasso si arrende ai greci; navi ottomane battute; i turchi superiori in Candia; greci perditori in Eubea; Patrasso vettovagliata; turchi sconfitti in Ipsara; navi ottomane distrutte presso Latino. Armamenti della Porta. Stato della Grecia. Affari di Portogallo; discordie coll' imperatore del Brasile: il Brasile domanda l'indipendenza dalla corona dèl Portogallo; armamento per la spedizione contro il Brasile; trattative, e sospensione della spedizione. Stato della Spagna dopo la liberazione del re. Morte di Luigi XVIII, e del re delle due Sicilie. Inondazione di Pietroburgo. Giubileo; affluenza de' pellegrini di varie nazioni. Indipendenza del Brasile. Morte di Alessandro imperatore delle Russie a Taganrok. Sommossa militare e congiura sventata a Pietroburgo Sommossa de' manifatturieri sedata in Inghil-

terra. Battaglie de' greci, e loro sconfitte; presa di Missolongi. Riforma delle milizie all' Europea fatta dal Gran Signore; sollevazione del corpo dei giannizzeri, e loro abolizione. Stato di Grecia dopo la presa di Missolongi, ed altri successi. Affari di Portogallo; reggenza; Abdicazione di don Pedro; costituzione; Donna Maria II. Guerra della Russia colla Persia.

STORIA
DI
EUROPA
LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO

Gli avvenimenti della Turchia colla Grecia richiamano di nuovo la nostra attenzione. Dietro i progressi del 1823 i turchi avevano, per così dire, ridotti al nulla gli armamenti ed i tentativi de' ribelli. Le loro stragi e carnificine avevano recato il terrore sugli animi de' nemici, e la defezione de' capi greci aveva di molto influito agli avanzamenti ed alle intraprese delle armi ottomane. Nel 1824 peraltro la causa de' greci cominciò a riprendere il suo vigore ed a riporsi in un piede di fermezza e d' imponenza. I greci combattevano per la loro libertà, pe' figli, per le loro spose, e per le loro sostanze: il loro coraggio era animato dall' interesse personale, e la loro audacia tendeva a sostenere la causa la più sacra e cara all' umanità. I turchi guerreggiavano per ubbidire; le mire e lo scopo della loro energia ad altro non potevano tendere, che a ridurre al più sotto l'assoluto dominio una nazione ribelle; le loro conquiste non avrebbero certo arricchite le loro fami-

glie: tutto il tesoro da conquistarsi non era che la misera vita de' combattenti. E per questo le truppe ottomane benchè maggiori di numero lentamente operavano. Toglieте al soldato turco la speranza di una opima preda, e la sua spada diverrà neghittosa. In faccia a cotali poco interessanti vedute le armi della sublime Porta retrocedevano dalla carriera, e lo spirito de' greci riprendeva l'energia smarrita, e l'audacia che suole esser sempre compagna indivisibile delle grandi avventure.

Nulla ostante il gabinetto di Castantinopoli insisteva sui pascià ed i bey, affinchè non cessassero di prestare tutta la loro attività e talento a profitto del governo. Dietro tali replicati ordini il Pascià di Scutari mostrò tutto l'impegno per sostenere i progetti della sublime Porta. Ordinò tutti gli armamenti per la sua spedizione contro Missolongi, ed a questo fine partì con una ragguardevole armata. Presentatosi innanzi alla piazza ne intimò ai greci che l'occupavano la resa; ma questi con una risposta negativa diedero a divedere la loro risoluzione di piuttosto combattere, che vilmente abbandonare la loro posizione, e tutti i mezzi di una ostinata resistenza. Infuriato il Pascià per cotale orgoglio greco, diede ordine che s'incominciasse l'attacco. La zuffa fu orribile; ma la fortuna volle sorridere ai greci. La perdita dei turchi fu oltremodo considerabile. L'infelice Pascià di una numerosa armata che guidava, non riportò che

due mila uomini, e questi ancora malmenati e feriti. Di più ebbe la vergogna e la sventura di dover lasciare il proprio nipote in ostaggio in mano de' vincitori nemici. Reduce dì così malaugurata spedizione incorse l'odio del Divano, il quale condannollo alla perdita della testa. Questo fu il primo preludio delle ottomane sconfitte.

Intanto il capitano Diamanti esperto ammiraglio e prode guerriero con tre mila combattenti greci fece improvvisamente uno sbarco presso Cassandra, e felicemente essendo quivi penetrato attaccò i turchi, de' quali lasciò estinti sul campo di battaglia ottocento, e quindi carico di una ricca preda si ripiegò vittorioso alla spiaggia di Volo. In questo frattempo eziandio le guarnigioni turche che occupavano Patrasso, costrette dalla necessità dell' assedio si arresero ai greci, e loro consegnarono vergognosameote la piazza forte.

La flotta ottomana che in varii punti scorreva i mari in osservazione de' greci, incontrava la stessa fortuna degli altri armamenti della Porta. Diversi vascelli erano stati battuti dalla flottiglia greca; altre navi della squadra turca furono colate a fondo, altre incendiate dai brulotti. Nè qui arrestavasi l' ardire e l' audacia degl' indipendenti. Che anzi la squadra greca era già in procinto di introdursi allo stretto de' Dardanelli ad occuparne il passo. Un tale tentativo gittava la costernazione sulla capitale dell' impero ottomano. Sebbene importanti fatti di armi po-

sero freno all' avanzamento dei greci, i quali richiamti erano ad attendere colla loro energia in altri punti di mare e del loro territorio. Parea peraltro che anche per parte dei turchi si operasse con qualche impegno. Di fatti le armi della Porta cominciavano a riprendere una certa superiorità ed influenza nella Candia, ove menavano a rapidi passi il loro partito ad uno stato d' imponenza. Nello stesso tempo i greci riportavano degli svantaggi nell' Eubea; e di giorno in giorno con voce assidua i perditori ritornavano vincitori, e questi indi a poco perditori parimente. Caristo intanto e Negroponte importanti piazze erano rimaste in potere de' maomettani. Patrasso assediato dall' esercito greco cominciò tosto a respirare. Poichè avanzandosi in alto mare la flotta del vice re di Egitto, approssimossi alla città ed arrecò opportunamente gran copia di vettovaglie a tutti gli assediati, onde poter prolungare con vigore la resistenza.

In questo frattempo le perdite de' greci venivano risarcite dalle sconfitte che riportavano i loro accaniti nemici. I greci che ritrovavansi ad Ipsara avendo inteso l' avvicinamento all'isola per parte dei turchi, usarono di un accorto stratagemma. Posero a bordo de' loro vascelli tutte le spose, i fanciulli, i cadenti vecchi, e tutti coloro che ritrovavansi inabili a portare le armi: li condussero a Syra, e quivi vennero assicurati in un forte. Mentre i greci erano intenti ad e-

seguire un tale trasporto, avvedutisi i nemici che Ipsara era rimasta senza difesa fecero in essa improvvisamente uno sbarco, e condussero prigionieri seicento greci ch' erano rimasti alla custodia delle vettovaglie, e con essi sei capi distinti di quell'isola. La novella dell' invasione d' Ipsara giunse ben presto alla capitale. Il gran Signore entusiastato dalla letizia per un tale avvenimento fece dono di una tabacchiera del valore di quindici mila piastre turche al Bimbaschi apportatore di così importante e fausta notizia. Ma ben tosto tutta l' allegrezza del Sultano cangiossi in rammarico e lutto. Imperocchè mentre i turchi che avevano invaso il territorio d' Ipsara, si credevano tranquilli e certi della loro impresa, e se ne stavano senza alcun ordine e precauzione militare, gl'Ipsarioti piombarono impovvisamente con trentacinque bastimenti sull' isola. Assalirono il disordinato nemico facendone a pezzi diecimila, ed impadronendosi di settanta cannoniere, onde troncare la ritirata ai maomettani.

A questi successi si accoppiavano altre sconfitte che riportava la flotta ottomana. Poichè presso Patino la squadra greca assalì con violenza le navi del nemico, e ne fece colare a fondo un buon numero. Dietro tali avvenimenti il partito greco pareva che volesse prendere un'aria di superiorità, e minacciasse di sgomentare pienamente la sublime Porta. Mahmud II. prevedeva il fatale esito che poteva succedere alle sue armi, e ad evitare

ogni rovescio meditava di decidere finalmente a tutto costo la lotta. Cominciò a tal' effetto a mettere in ordine un formidabile armamento per una novella campagna alla futura stagione. Richiamò dai principati di Moldavia, e Vallacchia le truppe di guarnigione, e le aggiunse all'armata grande. Unì la sua flotta a quella del vicerè d' Egitto, e facendo leve di soldati tanto nella turchia europea che asiatica si pose in una imponenza terribile. Fortificò lo stretto de' Dardanelli, occupò i punti più interessanti di mare e di terra, e così si dispose a terminare la sanguinosa contesa che minacciava un eterno ecclissi alla luna di Maometto.

Dal suo canto la Grecia aumentava i suoi sforzi, e le ultime risorse che le somministrava il coraggio e la disperazione de' suoi generosi abitanti. Tutte le isole che facendo causa comune riclamavano la greca indipendenza, presentavano un' attività e sollecitudine ammirabile. Si allestivano bastimenti, si fortificavano i porti, si occupavano i passi d' importanza. Là si armava la gioventù, quivi si apprestavano vettovaglie. Il padre armava il figlio, il fratello il fratello, la sposa il suo marito. Una era la voce, una la risoluzione, una l' energia. Si sceglievano fedeli capi, separavansi dalle armate la tenera e la decrepita età. Le spose e le verginelle venivano assicurate e poste nelle montagne. Tutte le donne e i fanciulli di Samo erano stati posti sulle alture de' monti e fra le piante

delle boscaglie, infelice asilo della sventura, e dell'innocenza oppressa. Quelle spose che non volevano staccarsi dai loro compagni, correvano dietro le loro armate, e coi loro gridi li animavano a combattere ed a difenderle dalle rapaci mani dei turchi. Mi par di vedere rinnovato ne' greci il costume degli antichi germani che combattevano contro Cesare. Essi prima di attaccare la battaglia lasciavansi a tergo i carri, gli arnesi, e le spose, le quali stendendo ad essi le braccia gridavano, che non permettessero che i romani le facessero prigioniere. *Eo mulieres*, dice Cesare, *imposuerunt, quæ in prælium proficiscentes milites, passis manibus, flentes implorabant, ne se in servitutem Romanis traderent.* L'antico genio degli estinti eroi era ritornato ad abitare le greche contrade; l'esempio de' primi guerrieri aveva fatto colpo sul cuore de' loro figli, che tentavano di modellarsi sulle loro orme famose. Rammentavano i moderni greci le vittorie e il valore di un Temistocle, di un Milziade, di un Leonida, di un Focione, di un Aristide, e di mille altri, che col miracolo del loro coraggio ed ardire avevano nelle prische età illustrato e reso immortale il nome greco. Figli di cotali eroi potevano i greci allontanarsi dai passi de' loro antenati? Dimenticarne la gloria? Abolirne il costume? E degenerare dal loro ceppo? La nazione greca era destinata alla rigenerazione a prezzo del proprio sangue: colei ch'era stata la domi-

natrice dei mari, e de' vasti imperi, aveva tutto il dritto di racquistare se non l'universale dominio dell' antico potere, almeno la libertà della loro patria. A questo tendevano le sue mire, a questo i suoi sforzi, a questo i tremendi sacrificii di tante vite. Era la libertà a cui dirigevasi lo scopo del formidabile armamento della Grecia: era l'oppressione l'oggetto, a cui tendeva l' ambizione ottomana. Vedrassi chi delle due meglio avanzasse i suoi progressi, e come un pugno di liberali sapesse crearsi dalle proprie rovine i colpi ed i momenti di risorsa. Guai allo stendardo del maomettismo, se non avesse avuto sotto la sua ombra milioni di adoratori che lo sostenevano! Fortunata grecia, se le anime generose ed amatrici della libertà avessero agguagliato l' infinito numero degli oppressori!

Lasciamo per poco gli affari di oriente, e facciamoci a riguardare più dappresso gli avvenimenti del Portogallo. Questa corona che era stata da tanti anni pacifica posseditrice di un regno che accoppiava ai suoi dominii anche le possessioni di remote contrade, ora era costretta a vedersi staccare dal suo potere la più bella porzione de' suoi possedimenti. Don Pedro figlio del re di Portogallo dopo essersi dichiarato imperatore del Brasile, domandò legalmente al suo genitore l' indipendenza del suo impero dalla supremazia antica de' portoghesi. Cotale petizione portò l' agitazione nel gabinetto di Lisbona. Il

re dopo essere stato bene bersagliato dalla rivoluzione e dalla contro rivoluzione, prevedeva l' ultimo smembramento del suo regno. La risposta ch' egli rimise all'imperatore suo figlio, fu del tutto esclusiva in tutta la sua estensione. Il Brasile insistè nelle sue vedute d' indipendenza; ed il Portogallo dichiarò formalmente la guerra a Don Pedro: allestì ben tosto un armamento navale per eseguire una sollecita spedizione. Tutto era sul piede d'armi, e Don Pedro dal canto suo procurava di occuparsi alla resistenza, ed a quest' oggetto veniva ponendo in attività tutte le forze del Brasile.

Le altre potenze europee volevano evitare una guerra inaudita tra padre e figlio. L' Austria sopra tutte spedì al re di Portogallo un suo ministro, affinchè inducesse le due parti dissensienti ad un pacifico accomodamento. Dietro le pesuasioni di un tale agente il re e Don Pedro cominciarono a scendere alle trattative. Dall' uno e dall' altro gabinetto si spedivano frequenti imbasciate, onde concludere con solenni patti una stabile pace fra le due allarmate potenze. In seguito di tali interrotte negoziazioni venne sospesa la minacciata spedizione, e si seguitarono i maneggi pacificamente. Ne vedremo più appresso i risultati, e le conseguenze che ne derivarono ben tosto.

La Spagna pertanto dietro un indulgente amnistia dopo il ritorno del re da Cadice ove era detenuto dalle Corti, seguiva tuttora ad esser lacerata dalle fazioni. Ad evitare cotali disor-

dini oltre le armi de' francesi, v' era d'uopo di un estremo rigore per parte della polizia, la quale non tralasciava di essere attiva ed energica nelle sue misure e politiche vedute. Così si esprimeva Don Manuel intendente della polizia in un suo proclama agli abitanti della Catalogna. „ Invano il nostro augusto monarca dal primo istante di sua libertà ha mostrata tutta la generosità, che gli dettava la bontà estrema del suo cuore verso coloro che non avevano cessato d' oltraggiare la sua sacra persona, che avevano insidiata la vita sua preziosa, tentato di distruggere la religione, profanato i templi, e trucidato i ministri dell'Altissimo; invano aveva egli sperato che il castigo del principal motore della ribellione sarebbe per ricondurre nelle vie del dovere gli sciagurati, i quali avevano seguito lo stendardo della rivolta, e che la sua paterna dolcezza non aveva potuto commovere.

Gl' ingrati hanno crudelmente delusa una sì dolce speranza! la rivoluzione ha gettato in essi così profonde radici, che la sola morte potrà sbarbicarle da' quei cori induriti. All' epoca dell' attentato di Tarifa svelarono essi di nuovo le colpevoli intenzioni di abbandonarsi ad ogni maniera di eccessi, di rinnovare gli orrori da loro commessi negli spaventevoli giorni, di cui la Spagna piangerà per molti secoli la memoria. Un anno intero d'un governo dolce e paterno non potè ricondurli sul buon sentiero. Affettando som-

missione, nutrivano speranze di ribellione, si appiattavano, non già per nascondere il loro obbrobrio, ma per cospirare con sicurezza maggiore, e divenendo ogni giorno più rei si occupavano a sedurre i sudditi fedeli per accertare il successo delle loro trame, allorchè se ne presentasse la favorevole occasione. Malgrado tutti i loro artifizii, non sono essi riusciti a nascondere interamente la loro perfidia; una gioja feroce si dipingeva ne' loro sguardi al sentire gli orrori che i loro complici avevano commessi contro inermi popolazioni; ma quando le vittorie de' realisti e dei alleati rallegravano i buoni spagnuoli, le loro fisonomie annunziavano la rabbia e la disperazione.

Tutto ciò non può lasciare alcun dubbio sull' attuale esistenza d'un' infame fazione che gode delle sciagure della patria. Sì, ci sono nella Spagna uomini che non cessano di congiurare contro l'altare e contro il trono, e se il cielo ne' suoi imperscrutibili decreti permettesse, che i suoi nemici ottenessero qualche vantaggio, eglino troverebbero in questa provincia degli esseri abbastanza vili per riunirsi a loro. Forsennati! che otterrebbero allora? di mettere il colmo alle sventure della patria coll' inondarla di sangue, e di accelerare il giorno della loro ultima vergogna.

Ecco qual' era lo stato in quest' anno nella Spagna, in cui benchè il braccio de' francesi e de' buoni realisti sostenessero a viva forza lo scettro e l' autorità assoluta, tutta-

volta alcune masnade di assassini, e de' faziosi turbavano le precauzioni e le manovre del governo appena ristabilito sul pristino sistema. Intanto la prudenza della politica, e l'attività della polizia operavano d'accordo colle armate francesi e spagnuole. A tal fine furono disarmate alcune provincie, inibiti i complotti, fulminate le società segrete, e severamente puniti i trasgressori di così efficaci comandi. In tal maniera i sudditi del trono di Spagna cominciarono a ricondurre il piede sul sentiero della virtù e del dovere. E per maggior sicurezza del bene pubblico le armate di Francia seguitarono a stanziare sul territorio spagnuolo, se non tutte almeno in parte.

L'epoca di quest' anno medesimo 1824 è rimarcabile per la perdita che fece l' Europa di due augusti sovrani. L' uno di essi fu Luigi XVIII. re di Francia, a cui successe il regnante Carlo X, la cui persona è sacra a tutta la Francia, ed all' amore de' suoi fedeli sudditi, che lo venerano con tutta la sincerità. Il suo innalzamento al trono fu così pomposamente celebrato, che Parigi mirò uno spettacolo di allegrezza non dissimile a quelli che succedevano nei trionfi di Napoleone.

L' altra augusta testa che dovette soggiacere al colpo della morte fu Ferdinando I. re delle due Sicilie. Questo augusto principe dopo essere stato così agitato dai torbidi della costituzione, dopo aver veduto il suo popolo

ritornare ai suoi piedi a respirare la perduta pace, passò all' eterna vita assalito da un repentino male, che lo fece ritrovare estinto sul suo letto. Il suo primogenito Francesco I. felicemente dominante assunse le redini del regno, e compiangendo la perdita del suo augusto genitore, ne fece celebrare solennemente i sacri funerali in tutte le chiese del suo regno.

Se le storie delle nazioni non debbono tralasciare di trasmettere alla posterità le più terribili disavventure, perchè gli uomini conoscano come in tutte le età la mano di Dio punisce per mezzo degli elementi le colpe umane, noi ci crediamo nostro dovere il ricordare un orribile sciagura avvenuta nel 1824 nella parte del Nord della nostra Europa. Una tempesta infuriò sulle coste del mar baltico il dì diecinove novembre, e la città di Pietroburgo dovette soggiacerne ai funesti effetti. Dietro cotale inondazione vennesi a confermare l' aggiustatezza della disapprovazione che un villano finlandese manifestò a Pietro il Grande allorchè nel 1703 si accingeva a fondare quella capitale del vastissimo impero russo. Due simili inondazioni, ma meno forti, accaddero a ricordo de' viventi ne' primi anni di Caterina II, cioè nel 1777 e nel 1782. Il dì venti novembre il pelo d' acqua alle tre pomeridiane, cioè sei ore dopo che aveva incominciato a sormontare gli argini; era stato di quattordici piedi superiore a quello delle solite escrescenze.

Le più basse regioni della sventurata città rimasero sommerse all'altezza di dodici piedi. Ma in quell' ora la burrasca che partiva di ponente voltò a maestrale, ed il rigurgito cominciò a calare; due ore pria della mezza notte le strade furono vedute sgombre di acqua. Le case di legno al porto delle galere scomparvero quasi tutte; ed in altri punti della città varii soggiorni furono dall' impeto diruti o tolti dalla loro posizione. Nelle stalle perirono moltissimi cavalli, e quelli della guardia imperiale rimasero tutti annegati. Indicibile fu la confusione nel palazzo imperiale, ove erasi rifugiata moltissima gente cui l' imperatore non cessava di somministrare generosamente consolazioni di ogni genere. Egli visitava giornalmente qualcuno de' desolati quartieri della città, spargendo ovunque soccorsi della sua magnanimità. Immantinenti dopo il disastro furono spediti corrieri a Riga, a Libau ed altri luoghi, onde far giungere viveri, essendo siccome all'istante si previde, saliti a sommo prezzo il pane per la distruzione de' forni e farinaj, e il sale per la liquefazione. Pertanto fu affisso un ordine, che vietava di pagare quei generi di prima necessità oltre un determinato prezzo. Il ponte d' Isacco cadde distrutto, e furono trasportati dalla grande violenza delle onde perfino i suoi fondamenti di granito; e così molte ripe. Un vascello a tre ponti urtò in una casa e la rovesciò. L' aspro gelo, e la prospettiva d' imminente

carestia resero vieppiù dolorosa la devastazione, che nell' atto stesso ebbe per compagne distruggitrici la fame e la sete, essendo salsa l' acqua che rigurgitava dal mare devastatore. Scuole e teatri furon chiusi. Quattrocento soldati furono impiegati a seppellire i cadaveri in città, e picchetti di cavalleria facevano lo stesso nel circondario di dieci Werste. Alla perdita dell' effettive derrate aggiungesi quella eziandio de' documenti e de' registri e della carta monetata, talchè non è esagerazione il valutarla a 150 milioni di rubli. Le stesse camere imperiali restarono inondate all' altezza di mezza arschina, e l' imperiale famiglia fu costretta in seguito a sloggiarne. Nel colmo dell'alluvione l' imperatore tragittando in battello dal suo palazzo a quello del Senato, salvò varie persone che correvano il periglio di andar sommerse; e i suoi due ajutanti di servizio in quel giorno, cioè il tenente generale Benkandorf, ed il colonnello Germann, operarono prodigii di coraggio: il primo per abordare e staccar dall' angora la scialuppa imperiale; l' altro per dirigere prontamente imbarcazioni ne' punti più pericolosi. I lavoratori nella fonderia de' cannoni, rifugiati negli appartamenti superiori e sui tetti della fabbrica, videro perire di là non lungi le loro famiglie senza poter loro apprestare alcun soccorso. Intieri villaggi vennero ricoperti dalla piena; l' isola de' marinai, quelle di Gutnewskey, Emelianowka, Olawa

Liaancheta, Katerinenhof, e la fonderia e ferriera di Kiasko a quattro Werste furono distrutte. Al porto delle galere a Wasili-Ostrow neppur si conosceva più esservi esistiti abitanti e case, o strade. Di spaventevole frastuono facevano echeggiar l'aria i gemiti e gli urli delle persone, ed i mugiti delle bestie che andavan perdute. Settemila cadaveri furono estratti dalle case, e mancavano ancora ottomila persone, di cui non se ne aveva più notizia. Il numero de' cavalli vacche e bovi non fu calcolabile per la gran perdita; nel solo macello pubblico ne perirono cinquecento. Se l'inondazione avesse avuto luogo di notte, molto maggiore sarebbe stata la desolazione. Benchè le acque cominciassero ad entrare nella città a due ore dopo la mezza notte, non si diffusero per tutte le contrade che alle dieci della mattina vegnente. Poco in una parola mancò, che un giorno il vagabondo viaggiatore non dovesse esclamare: Qui fu Pietroburgo! Il cielo peraltro rallentò il suo flagello, e così la tanto illustre metropoli delle Russie potè rimanere tuttora per ricordare al mondo ed ai posteri la memoria e l'esempio dello sdegno di Dio.

In conseguenza di un rescritto imperiale, il comitato centrale di soccorso per gli sfortunati che furono rovinati dall' inondazione, aprì le sue sedute il giorno stesso in cui ebbe il suddetto rescritto, e dopo le istruzioni ricevute de' soccorsi, determinò di stabilire

dei comitati speciali nei quartieri della città che ebbero maggiormente sofferto, gli organizzò ed assegnò tosto a ciascuno di essi 25,000 rubli per i più urgenti, e momentanei bisogni degl' infelici; e destinò parimente altri comitati particolari in ogni sezione di quartiere, per vieppiù speditamente scoprire e soccorrere i danneggiati. Il detto comitato centrale rimise al governatore di Czarsejeselo 16, 100 rubli per indennizzare gli abitanti della città d' Oranienbaum desolati dalla inondazione medesima, e 25, 000 rubli al capo dello stato maggiore della marina, per soccorrere gli abitanti di Cronstatd, che furono parimente vittime di quel disastro, il quale non fu minore di quello della capitale, mentre gli abitanti di Cronstatd furono raggiunti dalle inondatrici acque sin nei secondi piani delle loro case. Molti bastimenti mercantili si sommersero, e la flotta soffrì indicibilmente. Un vascello di cento cannoni rimase sulla piazza, e almen cento persone furono desiderate

Sua Maestà l' imperatrice madre, oltre i sussidii in denaro che degnossi accordare, ordinò che tutti i vestimenti da inverno che fossero stati impegnati al Lombardo (monte di pietà) dalle infelici vittime della inondazione, fossero loro restituiti gratis. Essa propose altresì all' imperatore di fare accordare un provvisorio rifugio all' antico monastero di Smonlny agli indigenti stati allevati nei pubblici stabilimenti che sono sotto la

di lei suprema direzione, e così pure ai fanciulli in età tenera di diverse condizioni anche non appartenenti agli allievi suindicati, i quali si trovassero orfani e ridotti alla mendicità: proposizioni che furono pienamente approvate ed aggradite dal suo figlio imperatore. Così la generosità, la cura ed i sussidii de' loro principi poterono in qualche parte risarcire le perdite di quegli sventurati. Chi volesse leggere una più accurata e patetica descrizione della famosa inondazione di Pietroburgo, la cui memoria sarà sempre pianta da quegli abitanti pel corso di più secoli, vegga un poemetto che vi compose certo letterato Mezzanotte, ove sfoggia la fantasia e la compassione.

Gli avvenimenti del 1825 furono ben sì pochi, ma clamorosi quanto anche quelli della più distinte epoche. Il primo successo che rese memorabile quest'epoca fù l'apertura della Porta Santa fatta da Leone Papa XII. Volgevano omai cinquant' anni che le critiche circostanze non avevano più permesso di celebrare una così imponente cerimonia. Conoscendo pertanto Leone XII. il bisogno che avevano i popoli cattolici di una universale indulgenza, e per aprire a tutti il fonte del perdono e della clemenza divina, dopo aver eseguita la proclamazione della bolla dell'anno santo eseguita nelle primarie quattro basiliche di Roma nel dì 27 Maggio 1824, discese nel futuro anno 1825 all'apertura della Porta Santa nel giorno che antecede il natale del nostro

Divin Redentore. La solennità di una così augusta cerimonia passò sul cuor de' romani a far quella impressione, che suol derivare da un avvenimento inopinato ed impreveduto: pochi eran quei cittadini che ricordassero un altro Giubileo. Il grido che la tromba della eterna fama fece sentire ai popoli, penetrò dall' orto all' occaso, dall' austro all' aquilone. Si scossero le cattoliche bandiere salutate dal grido universale de' fedeli. Torrenti di seguaci di Cristo i quali correvano come fido gregge alla voce del suo pastore, scesero dalle gelide Alpi, dai Pirenei, dagli Appennini, dal Danubio, dal Nieper. Bello era il vedere di giorno in giorno entrar nelle porte di Roma, ed avanzarsi alla visita delle quattro basiliche estere compagnie sacre venute in tutta ordinanza dalle città dello Stato e dai circonvicini castelli. Il venerabile ospizio della Trinità de' Pellegrini giorno e notte era ripieno di devoti ospiti: quivi si succedevano l'una dopo l'altra le mense al ristoro dello stanco pellegrino: ad essi somministravano le vivande le sacre mani dei sacerdoti, dei romani prelati, e perfino degli eminentissimi cardinali. Le romane contrade risuonavano delle preghiere e de' sacri inni, e vedeansi sovente ricoperte da lungo ordine di processioni, e di devoti. Vedeansi i religiosi dei conventi, e dei ritiri della capitale procedere con tutto l'esempio della modestia e della devozione ordinatamente alle quattro basiliche. I giovani studenti dei collegii, de' seminarii

e della Sapienza furon veduti per più giorni dare a tutti esempio di religioso ardore e sollecitudine. Che più lo stesso Sommo Pontefice discese più volte a piè nudo in san Pietro, e parimenti recossi a visitare le altre basiliche, scortato ed accompagnato da numeroso stuolo di porporati, dal clero, e dalla sua guardia nobile. In tal maniera Roma nella sua piena tranquillità, nella pace somma de' suoi abitanti moderava la sua devozione sull' immagine e la veneranda condotta del suo Principe, e del suo Pastore. Era aperto a tutti l' asilo della clemenza e della divina misericordia: l' empio ravveduto sperar poteva il suo perdono, consolazione la sventurato, sollievo e soccorso l' innocente oppresso. Là era lo stimolo alla generosità del ricco, il disinganno all' avidità dell' avaro, la moderazione ai disegni dell' ambizioso, il freno alla libidine, la medicina all' esacerbato cuore dell' invidioso, e il disviamento alla vendetta. In tal maniera il mondo cattolico ritrovavasi felice, mentre godeva dei benefizii e privilegii della sua religione. Così Leone XII. meritò un'immortale pagina nella storia de' fasti e de' trionfi della cattolica Chiesa Romana.

Mentre queste cose succedevano in Roma, gli avvenimenti delle altre nazioni non cessavano di far sentire all' universo la forza della loro influenza. Noi non ci fermeremo a riguardare esattamente lo stato del Levante nel 1825; poichè i successi che quivi gli uni agli altri si allacciavano, non sono di così gran-

de interesse, che meritino un particolare dettaglio. Gli avvenimenti in Turchia ed in Grecia nel 1825, solevano correre sul piede di quelli dell' anno antecedente, come conseguenze derivate dai medesimi. Dall' una e dall'altra parte l'armamento sì di mare che di terra era formidabilmente ridotto al suo termine: i combattimenti erano giornalieri, ma piccoli e non decisivi: ora vincitori i greci, or trionfanti gli ottomani. Così la lotta per tutto il sudetto anno restò quasi sempre da ambe le parti in una esatta, o almeno apparente parità. Ma era troppo estesa e grande la mano della Turchia per abbrancare la misera Grecia che erasi compromessa in un contrasto affatto sproporzionato fra se e la sua rivale inesorabile. Vedremo più appresso come la Grecia sapesse per la indipendenza sacrificar tutto, piuttosto che ceder da neghittosa e timida.

Nel decorso di tali avventure le negoziazioni del Portogallo col Brasile si succedevano felicemente e senza indugio e pretesti. La Gran Brettagna anch' essa aveva posta la sua mediazione fra queste due corti. A tale oggetto partì da Londra Carlo Stuart, e recandosi a Lisbona fece osservare al re l' intavolazione de' negoziati col Brasile ch' egli stesso aveva organizzato. Ai 25 di Maggio si diresse al Brasile per comunicare a Don Pedro le deliberazioni dell' aggiustamento col Portogallo, e dell' indipendenza del vasto impero Brasiliano. Una così potente mediazio-

ne prometteva i più fausti risultati da amendue le parti discordi. Ai 19 di Luglio sir Carlo Stuart giunse a Rio Janeiro, e vi fu ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo rango. L'accompagno ch' ei portava era di sei segretarii d' ambasciata. L'esito delle conferenze di questo diplomatico intraprendente non tardò a contestare a tutta l' Europa l'efficacia delle sue persuasive. Pertanto ai 7 di Settembre venne promulgato il solenne trattato tra le due potenze portoghese e brasiliana, in cui erano garantiti il commercio e le relazioni dei due paesi e l' indipendenza del Brasile dal regno della madre patria. Così l' Europa non si vide costretta a mirare una disastrosa guerra tra un padre ed un figlio sedenti su due troni alleati co' dritti di natura e di stato.

La serie degli avvenimenti del 1825 fu chiusa da un accidente dei più dolorosi e lagrimevoli. Alessandro imperatore delle Russie, il pacificatore dell' Europa, e il monarca famoso per tante imprese, cessò di vivere in Taganrok, ove ritrovavasi da qualche tempo essendosi proposto di visitare alcuni punti del suo vastissimo impero. La morte di questo augusto monarca ha tolto a tutta l' Europa uno de' potenti suoi difensori: può bene asserirsi che Alessandro fu quello che pose l' ultimo suggello sulla pietra della rivoluzione e della sfrenata libertà. Il lutto che cagionò la sua perdita alla monarchia russa, l' immagini chi conosce i sentimenti di una

gran nazione che deve il suo decoro e il suo avanzamento gigantesco al suo Sovrano. La vedova imperatrice rimase talmente addolorata dalla inopinata morte dell' augusto, che diventò inconsolabile. Si può arguire chiaramente il suo cordoglio da tre lettere consecutive da lei scritte il 17 novembre da Taganrok a Pietroburgo. Esse erano in tali precisi accenti concepite. „ Mia cara madre, non mi è stato possibile di scrivervi per la posta di jeri. Oggi, grazie ne siano mille e mille volte all'essere supremo, vi è un decisissimo miglioramento nello stato dell' imperatore, di quest' angelo di bontà e benevolenza in mezzo ai suoi mali. Per chi, e sopra chi Dio manifesterebbe la sua infinita misericordia, se non la manifesta per lui e sopra di lui? Oh Dio! quali crudeli momenti ho passati! E voi mia cara madre mi figuro le vostre inquietitudini. Voi ricevete il bollettino; avete dunque veduto a qual punto eravamo ridotti jeri, ed ancora questa notte scorsa. Ma Wylie stesso assicura oggi, che lo stato del nostro caro ammalato è soddisfacente. Egli è però estremamente debole. Mia cara Madre, vi confesso che sono fuori di me stessa, e che non posso dirne di più! Pregate con noi, pregate con cinquanta milioni di uomini, affinchè Dio si degni compiere la guarigione del nostro caro ammalato „ Mia cara madre, così la stessa si esprime nella seconda lettera, il nostro angelo è in cielo, ed io vegeto ancora sulla terra!

Chi avrebbe creduto che io debole ammalata potessi sopravvivergli! Cara madre, non mi abbandonate, poichè sono assolutamente sola in questo mondo di dolore. „ Il nostro caro defunto, così segue a dire nella terza lettera, ha ripreso la sua dolce fisonomia. Il di lui sorriso mi prova, ch' è felice, e che vede ora cose più belle, che quaggiù. La mia sola consolazione in questa perdita irreparabile si è, che non gli sopravviverò. Spero di unirmi ben presto a lui. „ Tali erano i sentimenti di una desolata augusta.

La morte di Alessandro tirò dietro se una funestissima conseguenza, che fece temere al mondo la scena del più tremendo spettacolo, se la mano della suprema provvidenza non avesse tostamente trattenuto l' impeto e la celerità del più strepitoso degli avvenimenti. La celebre congiura militare che macchinavasi nel seno della Russia fu quella che successe alla morte dell' augusto imperatore. L' impercettibile manovra di questa orribile macchina non si è mai profondamente penetrata. I fogli ed i giornali pubblici di quell' epoca usavano sempre di un parlare misterioso. Si parlava di una grande e terribile congiura, e di una sommossa militare, senza manifestarne al mondo l' inviluppata ambage, e lo straordinario organizzamento. Se peraltro restò occulto a noi il principio e l' intreccio di così funesto avvenimento, non ne potè essere occulto cer-

tamente lo scopo. Qual' è il fine di qualunque siasi congiura o rivoluzione? O il rovescio di un governo, o un cangiamento dello stesso. Che altro dunque doveva essere lo scopo della congiura di Russia, se non quello di rovesciare le basi dell' impero? Certo si è che le soldatesche russe sedotte da alcuni loro malvagi capi erano in piena rivolta e minacciavano una crisi orribile. La segreta setta regolata dai malevoli spiriti dei demagoghi di Spagna, di Napoli, del Piemonte e di Alemagna preparavano un decisivo colpo di stato. Che sarebbe egli avvenuto se i loro perfidi disegni fossero potuti pervenire alla bramata meta a cui erano diretti? Derivato ne sarebbe l' ultimo crollo dell' ordine e della tranquillità dell' Europa minacciata dall' estrema sciagura. Un popolo agguerrito, una nazione colossale e vasta come la Russia in una completa rivoluzione avrebbe potuto tentare qualunque impresa. In quelle smisurate ed inaccessibili regioni qual monarca, qual esercito avrebbe mai potuto ricondurre la pace, e il diritto dell' imperiale sovranità? Chi avrebbe azzardata una campagna in quel paese, che ancora serbava i segni della gran caduta di Napoleone? Che tuttora biancheggia degli ossami di tante migliaja di francesi? Che si gloria tuttoggi d' essere quasi l' arbitro dei destini dell' Europa? Provvidenza! che la gran mina sventò. Le cure, la risolutezza, e l' energia del gabinetto di Pietroburgo arrestò quel colpo fatale che scendeva a rovinarlo. Le

fila tessute dai congiurati furono rotte, e Niccolò I. salì sul trono vedovo del suo generoso monarca. Non fa d' uopo di qui epilogare tutte le prerogative eroiche di questo novello imperatore de' russi: fratello di Alessandro, ne segue le auguste tracce, e ne sorpassa la gloria. Il mondo giudicherà giustamente di una tale asserzione che verrà non a molto confermata dai gloriosi fatti, e conoscerà i talenti militari e politici di cui egli fa vedere gli splendori all' intero mondo che lo ammira ed applaude.

Non meno fragorosa della congiura di Russia, fu la popolare sommossa de' manifatturieri nel 1826 in Inghilterra. Era deplorabile lo stato in cui trovavasi la classe degli operaj nei paesi manifatturieri. I fallimenti e la cessazione degli affari avevano lasciato senza pane una moltitudine d' uomini e di femmine. La sciagura era sì grande, che molti si nutrivano di carne di cavallo. Si temevano in effetto serie turbolenze. In fatti il governo veniva quà e là concentrando delle trupppe. Gli operai cominciarono ad affiggere cartelli sediziosi. L' Inghilterra trovavasi nella posizione la più critica. I mezzi adottati dai legislatori per sollevare il commercio, erano in quest' epoca insufficienti per guarire il male che tormentava il mondo finanziere. Non v' ha dubbio che la prima causa della miseria de' manifatturieri fosse la grande e generale organizzazione delle grandi macchine, le quali toglievano il pane a-

gli operaj. Poichè in quel lavoro ove erano applicati gran numero di laboratori, dopo la invenzione meccanica non ve n'erano applicati che uno o due, secondo il bisogno. Intanto il re d'Inghilterra cercava di soccorrere cogli effetti dell'erario la moltitudine dei miserabili. A tale oggetto fece distribuire due mila lire ai bisognosi di Blackburne e di Macchefflied. Ciò non ostante in Blackburne non diminuì punto la miseria; anzi alcuni disperati operaj assalirono molte fabbriche, e fecero le macchine in pezzi, come quei funesti istrumenti che loro toglievano i mezzi alla sussistenza. Dopo i varii tumulti successi in Londra ed in altre città dell'Inghilterra il governo colle più efficaci misure sedò in qualche modo la turba de' manifatturieri che orribilmente infieriva. D' indi in poi la pace della gran Brettagna non venne più intorbidata da simili avvenimenti cagionati da una fatale necessità.

Pria di discendere a dare un ragguaglio dei successi di Turchia e di Grecia avvenuti nel 1826, è d' uopo il dare un occhiata ai successi dell'anno precedente, di cui abbiamo riserbato parlarne quì in fine per accopparli a questi ultimi. Pertanto le armi ottomane eransi impadronite di Navarino; gli egiziani spediti dal vicerè erano vincitori quasi in tutti i punti della Morea. In questo frattempo la flotta turco-egizia approdò a Navarino in numero di 132 legni; e l'esercito egizio parimente si riunì cogli ottomani che as-

sediavano Missolungi, e che già più volte aveano dato l' assalto a quella piazza, la quale resisteva agli ostili sforzi con tutto il coraggio ed attività. La città di Arcadia era caduta in mano dei turchi, dopo aver loro ceduti circa mille schiavi tra combattenti, vecchi, fanciulli e donne. Solona aveva incontrata la stessa barbara sorte, e Tripolizza era in potere delle truppe d' Ibrahim Pascià. In mezzo a tali frangenti i coraggiosi liberali ricevevano le risorse dalle loro stesse rovine. Poichè l' esercito greco veniva riportando di giorno in giorno qualche fortunato successo, e particolarmente nell' Acarnania ritrovavansi vincitori. Intanto la flotta costantinopolitana comandata dal capitan Pascià fu incendiata dai brulotti dei greci, e fra le altre navi perirono ancora quelle da trasporto. Ventisei di queste ultime caddero in mano della divisione greca, e vennero condotte a Napoli di Romania. Il capitan Pascià datosi alla fuga su di un brigantino turco, fu raggiunto dai greci presso Metelino, e così colla prigionia di esso la vittoria fu completa per parte dei greci. Quasi in ogni parte di mare la flotta greca di dì in dì diveniva superiore; mentre nello stesso tempo Colocotroni e Demetrio Ypsilanti mettevano in piena rotta le truppe d' Ibrahim vicino a Nisi. Non ostante tali vittorie per parte degl' insorgenti, pure stimavano un gran vantaggio l' implorare il soccorso di una potenza europea. Diressero per questo un ambasciatore

greco alla corte d' Inghilterra, affinchè la flotta britannica volesse prender parte nel loro affare contro la Porta. La prudente Inghilterra rispose negativamente, e riposesi in un' aria di neutralità.

Delusa la sparanza della protezione britannica, i greci si trovarono nella compromessa di terminare la sanguinosa condotta co' loro miserabili avanzi. Ogni loro vittoria era per essi una sconfitta, poichè mancavano i combattenti per rimpiazzare gli uccisi sul campo di battaglia. Non sarà discaro ai lettori il leggere quì trascritto il quadro della Grecia nel 1825, che ne fa una lettera dei generali Colocotroni e Londo diretta al Bey di Maina, ed ai Mainoti. „ Tante lettere, dicevano questi prodi guerrieri della patria indipendenza, voi avete già da me ricevuto, ed a nessuna ebbi io da voi risposta. Il vostro silenzio mi mette in grande imbarazzo, perchè nè io, nè verun greco ragionevole possiamo comprenderne la causa. Sparta pel suo valore e per le sue eroiche intraprese stimata già come l' ornamento della Grecia, oscura adesso, mostrandosi indifferente alla rovina del Peloponneso, tutta la sua gloria. Non dee essa però persistere nel suo letargo, ma pigliar dee le armi, onde allontanare questa disgrazia, che Dio non voglia permettere, giacchè nemmeno Sparta andrà illesa dal flagello del nemico. Sorga essa dunque, si affretti ed ajuti il Peloponneso, ove salvar voglia se stessa. A che tardano tanto

le armi di Sparta? Ove sono gli spartani, ove il loro coraggio, ove il loro zelo, ove il loro amore di patria? Perchè non si destano ancora, perchè non accorrono almeno adesso, perchè trascurano questa occasione, che offre loro la speranza di accrescere il proprio onore, la propria gloria? Qual pigrizia, qual pazzia, qual letargo, qual crudeltà! Il maggiore dei mali lo abbiamo noi oggi da Sparta! Vede essa perire la patria e non la soccorre. Fratelli! Non restate più a lungo indifferenti, non dormite, ma destatevi e conducete Sparta a quella gloria luminosa che l' attende. Imperciocchè se il Peloponneso va perduto, lo che Dio non voglia, ove troveremo ricovero per salvarci? Nella Grecia orientale od occidentale? Ma anche questi paesi sono oppressi dal nemico. Nelle caverne? Ma colà morremo di fame e di sete. Sulle montagne? Mà occupate sono anche queste dal nemico. In Isparta? Ma anche Sparta non resterà impunita, se soggiogato vieno il Peloponneso. Altro dunque non ci rimane, che d' impugnare le armi, di combattere risolutamente il nemico, e così o vincere gloriosamente, o eroicamente come altrettanti Leonidi, e come si conviene al carattere greco, morire per la nostra patria. Ma chi ha nelle vene sangue greco, quello si affretti per difendere la patria, se ancora l' ama. Che se l' esito sinistro della battaglia combattuta presso Tricorfa ha destato il terrore nel popolo, sappia esso che

i greci sono stati messi in fuga soltanto per la loro negligenza, pel loro disordine; ma il nemico ha perduto seicento tra cavalieri e fanti, e noi trenta soltanto. Noi stiamo quì di nuovo in Caritène in numero di quattromila e più, e fra tre o quattro giorni speriamo di esser forti di diecimila. Si trovano inoltre ora in Vervena nove mila uomini per cui ci lusinghiamo di circondare il nemico, affinchè anch' egli lasci le sue ossa ove perirono gli altri suoi. Attendiamo noi quindi anche il soccorso degli Spartani, onde annichilarlo più presto, e perchè nessun altro ardisca più di metter piede nel Peloponneso. Affrettatevi dunque, fratelli, affrettatevi per amor della patria. Noi altro non replichiamo, ciò basti. Attendiamo la vostra risposta, e la notizia che voi siate in cammino. „ Intanto i greci ritrovavansi strettamente chiusi con 580 uomini per difendere la piazza di Romania, ed Hussaim bey fece la sua unione con Ibrahim Bascià a Tripolizza. Il governo greco fece pubblicare un ordine che dovessero uscire di Napoli tutti quelli che non avevano di che vivere per sei mesi. Si continuava a spargere false notizie dei greci, onde il popolo non si ribellasse contro i governanti. Niente si opponeva, nè poteva opporsi alle vittoriose armi de' turchi in Morea. Corinto, Napoli di Malvasia e Napoli di Romania erano per cadere quando meno si credeva. Tutti gli armamenti greci ritiraronsi ad Idra ed a Spezia. Il governo greco aveva ricevuto in oro effettivo

1,800,000 piastre, nuovo contamento dell' ultimo prestito ch' egli fece. Quelli che portarono questa somma, esitarono alquanto prima di rimetterla, per aver vista la trista situazione in cui si trovavano i greci, i quali cercavano invano di nasconderla. Ventidue arabi caddero per accidente in mano di essi, che si diedero tutta la premura di quivi condurli per offrirli a spettacolo; ma ciò non rincorò gli animi, e si sapeva generalmente che si doveva attendere. Ibrahim Pascià frattanto marciava in trionfo per tutto il paese. Moltissime famiglie ricovrarono in Napoli di Romania, la quale non da molto poteva contare appena 5000 abitanti, anche per esser cadente, ed in quest'epoca contava più di 14,000 persone. Le famiglie erano ammonticchiate alle case: e molte accampate sotto le tende fuori delle mura. Nella Morea era al suo colmo il terrore e la desolazione, e non altro rimaneva agl' insorgenti, che la morte, la fuga, o la sommissione vergognosa. Infinito numero di abitanti allontanavasi tuttavia da questa penisola per salvarsi a Cerigo, o in qualche isola deserta. Lo stesso abbattimento regnava nella marina. Conduriotti si spogliò di tutti i suoi poteri, giudicando che sarebbe inutile omai tutto ciò che ancor si potrebbe tentare. Gl' insulari d' Idra e di Spezia domandarono perfino al comodoro Hamilton di coprirsi colla bandiera inglese, ciò che quegli loro ricusò. Ed in questo stato di cose disperate pei greci, una nuova importante spe-

dizione preparavasi a passare dall' Egitto in Morea.

Al venire del 1826 gli affari cangiarono sembiante in qualche parte. Le operazioni della campagna d' inverno furono rotte dai freddi eccessivi succeduti alle copiose pioggie, che resero inaccessibili i passi d'occupazione. Le inondazioni dei fiumi furono sì considerabili, che gli abitanti medesimi dalla Grecio occidentale non ardivano mettersi in istrada. Nell' Albania le poche truppe del paese ch' erano in campagna, non hanno potuto giungere, che con molto stento alle case loro. Le devastazioni commesse dai turchi nelle vicinanze di Missolungi superano ogni credere. Reschid pascià minacciato da un cordone ostile ricoverossi nelle montagne. Così Missolungi fu interamente libera tanto dal lato di terra che di mare. Tripolizza fu ripresa dai greci colla sconfitta degli egizj. La Morea aumentava i suoi mezzi di difesa. I passi stretti e le gole delle montagne che in gran numero si trovano in quel paese, opponevano ostacoli insormontabili al mantenimento di un' armata. Gli egiziani altri successi non avevano ottenuti, che la devastazione ed il massacro.

In questo tempo il ministro britannico insisteva presso la Porta per indurla a sottomettersi alla volontà della Russia relativamenta all' evacuazione della Moldavia, e della Vallaechia, non meno che all' indipendenza della Grecia. Intanto il duca di Wellington

trattava in Pietroburgo la causa greca; e non andò guari che se ne seppe l'effetto. Fu di fatti sottoscritto un *Ultimatum*, e spedito immediatamente a Costantinopoli. Questo *ultimatum* era il risultato dei negoziati del duca di Wellington e di lord Strangford, i quali ottennero dalla Russia che avrebbe fatto questo passo. In questa nota la Russia esigeva istantemente, e qual condizione *sine qua non*, la stretta esecuzione delle stipulazioni del trattato di Buckarest e dei precedenti trattati che gli servirono di base. Ella faceva valere i suoi diritti di protezione sui greci, e domandava per conseguenza una sospensione istantanea delle ostilità in Morea, in Livadia e sugli altri punti del continente della Grecia, che erano allora desolati dalla guerra. Finiva per dichiarare esser necessario, che la Porta dasse alla Russia ed alle potenze sue alleate, novelle garanzie delle sue disposizioni pacifiche, e che mettesse nel tempo stesso i suoi sudditi cristiani al coperto di ogni vessazione, sola sorgente della insurrezione de' greci. Se la Porta (così concludeva) aderisce alle domande a lei dirette, cioè se ritira immediatamente le sue truppe dalla Moldavia e dalla Vallacchia, e se dà ordine di cessar la guerra in Grecia, la Russia manderà a Costantinopoli un plenipotenziario per transigere col Divano, unitamente ai plenipotenziari delle altre potenze cristiane sulle dette garanzie. Ma se rifiuta la sua adesione, o se differisce di dichiararla solennemente sen-

za sotterfugio e senza riserva, la Russia sarà forzata, di concerto co' suoi alleati, di prender misure vigorose per far giustizia a se ed all' Europa cristiana, che inorridiva alle carnificine dei turchi.

Il Divano pertanto a forza di una serie di pretesti ritardava la decisione della Porta all' aderenza verso le dimande della Russia, ed intanto i turchi seguivano a tutto rigore la guerra. Di fatti non tardò molto, che essi s' impadronirono di Missolungi. Per concepire la vera immagine della caduta di questa città, sarà d' uopo riportarne qui il dettaglio, che ne fecero i capi di quel presidio in una lettera diretta al governo. Essi così si esprimevano. „ La città di cui ci affidaste la difesa è tra le mani del nemico, ma trasformata in un mucchio di ruine, le quali coprono parecchie centinaja de' nostri bravi, che riposano sopra migliaja di cadaveri nemici. Noi non biasimeremo alcuno. Tutti i greci fecero il loro dovere, ed osservammo dall' alto delle nostre mura gli sforzi impotenti della nostra flotta per venire a soccorrerci. Ma era altrimenti deciso. In preda per tre giorni ai tormenti della più orribile delle calamità, alla fame, prendemmo la risoluzione di abbandonare la città prima di cadere in poter del nemico. Le nostre mogli vollero accompagnarci: oimè come rifiutar loro la speranza di salvarsi? Accettammo la loro domanda. L' ultima difesa della città fu affidata al generoso patriottismo de' vecchi e de' feriti,

i quali non si sentivano abbastanza forti per accompagnarci nella sortita. Il dì 22 aprile, alle 8 della sera aprirono le porte della città. Trovammo, contro ogni aspettativa, i nemici pronti a riceverci. Fu estrema la nostra sorpresa, ed ignoriamo fino a questo giorno (17 maggio) come il nemico sia stato informato del nostro progetto. Ciò che possiamo assicurarvi si è, che niuno de' prodi del presidio ha macchiata la sua gloria col tradimento. Benchè i nemici fossero apparecchiati, le loro bajonette furone impotenti contro le nostre spade. Le loro colonne regolarmente schierate furono rovesciate dopo una orribile strage e ci riuscì di arrivare alle montagne. La maggior parte delle nostre mogli e de' figli è caduta; ma il nemico non ha avuto che cadaveri. Neppure un greco è stato preso vivo. Giunto alle montagne, dopo qualche ora di riposo, ci dirigemmo verso Salona, ove siamo attualmente in numero di 800. Molti altri de' nostri fratelli sono salvi, e dispersi ne' monti. Essi non tarderanno a raggiungerci. Governatori della Grecia, cui la nazione affidò il nobile incarico di dirigere i suoi destini, non ci scoraggite. Se voi avete fiducia in noi, saremo superbi di vivere ancora per vendicare la nostra patria e i nostri compagni. Figli della Grecia e della sventura, siamo sempre gli stessi uomini che difesero i loro diritti sulle rupi scoscese di Suli, come sulle infrante mura di Missolungi. Aspettiamo i

vostri ordini, e siamo pronti ad eseguirli a prezzo dell' ultima stilla del nostro sangue.„ Tale fu il destino di Missolungi: essa fu la tomba de' nemici e de' suoi difensori, ed appena ebbe chi ne desse al mondo la barbara novella. I greci amarono meglio di seppellirsi volontariamente sotto le rovine sopra i cadaveri de' nemici, che andar prigionieri nelle loro mani.

In seguito di tali successi i giannizzeri attese le innovazioni fatte nel loro regime rivoltaronsi contro Mahmud II. Più di cento loro ufficiali vennero giustiziati; e in ogni minuto si portavano all' Ippodromo de' ribelli che venivano tosto impiccati. Ma restituito che fu l' ordine, il corpo dei giannizzeri venne per sempre abolito, e le nuove truppe presero il nome di esercito maomettano. Quanto sia stata faverevole al trono ottomano l' abolizione de' giannizzeri, lo proveranno l'età future. Basta sapere che ne' passati anni questa indomita truppa comandava, per dir così, il destino di tutto l' impero, ed osava imporre eziandio al gran Signore. Infelice quel regno, ove la forza militare prende una certa superiorità sulle leggi e sul trono! In seguito il Sultano institui gran parte delle sue truppe sulla tattica e sul costume europeo; impresa che un giorno avrebbe posto le armi turche al paragone di qualunque esercito disciplinato. Ad una nazione però piena di superstizioni e pregiudizii, qual' è la turchia, questo sembrò uno scandalo vergognoso. Nonostante il

gran Signore seguì il suo progetto, e ripose circa sessantamila uomini sulla disciplina della milizia europea. E così il corpo dei giannizzeri fu cancellato dal quadro militare dell' impero.

Mentre Costantinopoli ed Akerman erano i centri delle comunicazioni e de' negoziati coi plenipotenziari esteri, il Peloponneso era il teatro delle battaglie. Scaramucce, combattimenti navali, incendii ed altre conseguenze di guerra occupavano quelle contrade. Intanto i greci ricevevano dai loro comitati in varie città d' Europa i soccorsi di danaro ed altre cose utili al loro governo. Quel che più conferiva ai progressi della Porta, erano le discordie insorte nel greco governo: cangiavansi capi, e regolamenti, e così il vincolo della loro unione perdeva alquanto della necessaria energia. L' arrivo di Lord Cochran sulle acque dell'Arcipelago colla sua flottiglia in favore dei greci, sgomentò alquanto il gabinetto di Costantinopoli, il quale manifestò i suoi sentimenti al ministro britannico; ma il pretesto che Lord Cochran fosse un fuoruscita non più appartenente agli stati d' Inghilterra, fu la risposta e la ragione apparente che rese a Mahmud l' accorto diplomatico.

Ai timori del Sultano aggiungevasi la minaccia che gli facevano le potenze europee. Era già sicuro che la Russia, la Francia e l' Inghilterra sarebbonsi collegate insieme per opporsi agli sforzi de' musulmani, e per so-

stenere l'indipendenza della sventurata Grecia. Molti furono i reclami che ne fece la sublime Porta: essa esponeva, che la sua guerra contro la Grecia era consacrata ai diritti del trono; che tendeva a ricondurre al dovere i rivoltosi, e non a sterminarli; che la protezione delle potenze a favore de' greci era una mera ingiustizia, un sostenere le parti de' ribelli al Sovrano loro, un dare uno scandalo all'universo, un porgere fomento ai rivoltosi delle altre nazioni; che se meritavano i greci il loro soccorso, perchè esse eransi opposte agl'insorgenti di Spagna, di Napoli, e della Sardegna? A tali reclami succedeva il silenzio delle alte potenze europee, che altro non volevano, che la Porta dichiarasse indipendenti gli abitanti di tutta la Grecia, e che cessassse immantinente da ogni genere di ostilità contro quei miseri ed oppressi isolani, che rivendicavano i diritti della loro nazione, e del genere umano. Questo era un passo a cui la sublime Porta non sarebbe giammai discesa, contro l'opinione de' suoi popoli e contro il carattere della superbia ottomana, nè l'avrebbe certamente permesso l'interesse di tutto l'impero turco, il quale perduta la Grecia non sarebbe più stato nel rango delle primarie potenze di Europa, anzi di tutto il mondo. La risoluzione inoltre della sublime Porta di ridurre le sue milizie alla tattica europea, era un destare la gelosia delle potenze èmule della militare primazia. Se di fatto questo nuovo

sistema della Turchia si fosse potuto condurre al suo pieno successo ed adempimento, lo stato turco quì a pochi anni si sarebbe ritrovato in caso di entrare in rivalità con qualunque altro ben disciplinato esercito di tutto il globo. Ove oltre la numerosa e formidabile flotta, avesse potuto il Sultano vedersi attorno un esercito montato sul moderno sistema, chi avrebbe più mai potuto ripeter da lui il diritto dei mari e dei porti, la libertà del commercio, e la conservazione di qualunque altra trattativa di stato? Un monarca che vien sostenuto da milioni di bajonette, è sempre in caso più che di scendere alle convenzioni, comandarle e prendere il vantaggio. Dietro tali giusti prevedimenti, pareva necessario, che venisse distrutto alla Porta tutto l' aumento ed il miglioramento delle sue truppe.

Ma non andiamo a ricercare una così indiretta causa della dichiarazione ostile delle potenze; scendiamo alla loro unica mira cognita a tutto il mondo spettatore. Non potevano esse soffrire che l'infelice sorte della Grecia finisse di soccombere sotto il ferro ottomano, e devastarsi il bel suolo padre fecondo di un Leonida, di un Temistocle e di tanti altri superbi guerrieri che consegnarono la loro gloria all' immortalità. Versavasi il sangue greco in quelle stesse contrade, ove era stata la culla di tanti cigni canori, di Omero, di Pindaro, di Callimaco, di Saffo, di Alceo, e di Teocrito, di Ana-

creonte, di Eschilo, e del coturnato Sofocle. Veniva insanguinato l'antico asilo delle scienze, la patria di Platone, di Aristotele, di Socrate e di Diogene. Convertivasi in orrore il sacro ricinto ove un giorno tuonava la libera voce di un Demostene, e di Eschine. La compassione della miseria delle greche contrade penetrava omai i cuori dei potenti spettatori dell' ineguale sanguinosa lotta. La desolazione regnava in tutta la Tessaglia, nel Peloponneso, e nelle altre disgraziate isole: la fame e le critiche circostanze conferivano sempre all' infelice stato di quei miseri abitanti: d'ognidove era il lutto, il disordine, lo spavento e la morte: i miseri fanciulli piangevano colle desolate loro genitrici; la vedova sposa sospirava sull' esangue spoglia del trafitto compagno caduto sotto i colpi dei barbari: la cadente vecchiezza vedeva fra l'orrore sempre più accelerarsi il suo fine. Innumerabili vergini, e vedove sconsolate andavano raminghe pe' deserti lidi, e sulle dirupi dell' inaccesse montagne ricercando un asilo anche nelle tane delle belve, poichè loro era stato tolto quello della lacera patria. Uno stato così deplorabile della superba antica nazione, da cui erano a noi pervenuti i primi monumenti delle arti e delle scienze, incontrava la pietà dell' intera Europa. Non v'era foglio o giornale che non piangesse e declamasse sulle calamità della Grecia: non v'era lingua o penna che non consacrasse il più vivo risentimento alla Grecia perditrice.

Fra i risentimenti di tutti i popoli, e fra le minacce dei più potenti monarchi, il Sultano faceva mostra della più pacifica indifferenza, e deludeva con sue politiche dimore le rimostranze della Russia e dell'Inghilterra, che gl' inculcavano la sollecita indipendenza della combattuta Grecia. In seguito della caduta di Missolongi i Turchi avevano presa una così imponente superiorità, che la causa de' greci correva a gran passi verso la totale rovina. Eran per essi funeste sì le perdite, che le vittorie medesime, perchè privi di quelle risorse che si rendono necessarie a qualunque piano di guerra. Le casse erano esauste: la maggior parte de' loro cannoni era caduta in mano de' rapaci nemici, o rimasta sepolta sotto le macerie della eroica Missolongi. A tutto ciò aggiungevasi una serie di sinistri successi, di cui noi daremo qui il dettaglio, ma sempre accennando, ed anche di volo, i più rimarchevoli e necessari al nesso di questo ultimo tomo della nostra storia.

Perciò primieramente tralasciamo qualunque riflessione di politiche viste, e scendiamo a riguardare al dentro l'interesse dei greci e degli ottomani belligeranti.

Prima che la Porta ricominciasse con tutto il suo vigore le ostilità contro la Grecia, volle a tempo firmare diversi contratti con negozianti stranieri per la fornitura di considerabili quantità di panni per uniformi: e specialmente si fornì di 200, 000 fucili di mu-

nizione con bajonetta, di sciable e d'istrumenti di musica militare. In questo frattempo la tranquillità della capitale degli ottomani fu turbata da una catastrofe orribile. Improvvisamente appiccossi il fuoco ai più ricchi quartieri della città: 25,000 case restarono vittime dell'impetuoso incendio: la comune perdita fecesi ascendere a 300 milioni di piastre. Intanto le negoziazioni di Akerman si proseguivano con ardore: la Russia richiedeva dalla Porta sei milioni di rubli per le spese cagionatele dal gabinetto di Costantinopoli, Il Gran Signore considerando bene la sua situazione, s'indusse ad accettare l'*ultimatum*, onde non suscitarsi contra un nemico il più terribile. Assicurati così i turchi per parte della Russia, proseguivano le loro ostilità contro i greci, malgrado i riclami delle altre potenze europee.

L'Attica era omai tutta sotto il potere dei maomettani, eccetto il solo forte di Atene, che ancora serbavasi illeso. Nello stesso tempo la flotta greca battevasi colla turca presso Metellino. L'esito di questa battaglia navale fu svantaggioso per i greci, i quali col loro silenzio tentarono di occultare la loro sconfitta, onde non iscoraggire gl' isolani. Ibrahim Pascià proseguiva a tutto vigore le sue vittorie: esso incendiava numerosi villaggi, ed in particolare Maratonissi, città forte per la sua posizione nel braccio di Maina. Ritornò quindi a Tripolizza, ove aveva fissato il quartiere generale. Era veramente singolare

il timore che i greci avevano concepito degli arabi, alla cui presenza quelli fuggivano, ed ascondevansi tra gli orrori delle montagne, asilo sventurato di quei miseri. La nazione greca considerando la sua critica posizione, fece intendere ai suoi capi le pessime circostanze in cui ritrovavasi la causa universale, ed intimò loro che prendessero anche essi indistintamente le armi per apprestare l' ultimo soccorso alla loro vacillante indipendenza. Tal mossa popolare impedì per qualche tempo la riunione dell' assemblea nazionale a Porro, la quale poi si riaprì in avvenire dopo la calma succeduta alle interne discordie del governo Ellenico.

Pertanto Samo resisteva eroicamente, la quale essendo una posizione necessaria al commercio greco, sarebbe stata l' ultima delle sciagure, se fosse per avventura caduta in potere del nemico. Altre nuove risorse somministravano felici speranze agl' indipendenti. Poichè la flotta greca riprendeva qualche superiorità, avendo malmenato la squadra turca. Atene era rimasta libera, e tre consecutive sconfitte riportate dal capitan Pascià accrescevano la greca audacia. Ibrahim era bloccato a Tripolizza, ma mediante i rinforzi che di giorno in giorno giungevangli si disfece del blocco. Uscito quindi di Tripolizza riprese le ostilità con pieni successi favorevoli alla causa dolla sublime Porta.

L' arrivo di Lord Cochran in Grecia attraeva eminentemente la universale attenzione.

Ciascuno ne parlava come di un avvenimento di grande importanza, e ciascuno n'esagerava le conseguenze a tenore de' suoi timori o delle sue speranze. Lord Cochran alla testa dei suoi bastimenti iva forse egli a comandare o ad ubbidire? Non era probabile che quegli che diresse intere squadre, avesse ad assoggettarsi agli ordini di Miauli o di Sactari; all' opposto egli avrebbe assunto il comando generale delle forze marittime della Grecia. Così divenivar esponsabile di tutto ciò che poteva accadere nell' arcipelago. Le divisioni delle diverse potenze avrebbero domandato a lui conto delle azioni di tutti bastimenti greci. Qui gl' imbarazzi dell' ausiliario si moltiplicavano e diventavano inestricabili, a meno che non si fosse dato principio ad attaccare la pirateria su tutti i punti che le servivano di rifugio. Che cosa doveva egli fare in mezzo ad un nuvolo di corsari, che avrebbero preso lui stesso, se non si fosse tenuto in guardia? Doveva egli addossarsi le loro iniquità, e rispondere per essi? Eppure questa era una delle assolute necessità di sua posizione: s'egli comandava in capo, doveva tutto sottomettere, tutto governare, tutto guarentire; se non comandava, quali servigi poteva egli mai recare? Cosa dunque egli andava ad imprendere? In ogni luogo dove egli si presenterà, dice un giornale, per distruggere e riedificare, poichè converrà fare insiememente l'una e l'altra cosa, Lord Cochrane troverà una ma-

nifesta e costante opposizione, nei bassi raggiri della gelosia, e nell' abituale opposizione. Il suo coraggio saprà facilmente superare tutti i pericoli, ma la sua pazienza come resterà a siffatte prove? Ad esempio di quelli che lo precedettero, egli si ritirerà prontamente amareggiato dai disgusti, affaticato dai suoi inutili sforzi, ed umiliato da un tentativo che riescì impossibile. Lord Byron in un movimento di entusiasmo volò in Grecia, e le consacrò le sue ricchezze, la sua gloria, il suo nome; Lord Cochran con un trattato viene ad aumentare l'uno, senza pensare che va a compromettere l'altro. Ambedue per motivi differenti si consacrarono alla stessa causa; il primo conobbe troppo tardi il suo errore, e lo pagò colla sua vita; il secondo che non è animato dagli stessi pensieri, approfitterà del suo esempio, e non perderà in Grecia, che il tempo necessario per convincersi che i suoi sforzi furono inutili. La sorte dei greci non può migliorarsi coll' inviar loro nuovi campioni; tutto ciò che servirà a fomentare la guerra, e la folle speranza d'una impossibile resistenza, sarà sempre un falso mezzo di soccorrerli. Essi hanno bisogno di pace, bisogna per essi invocare la pace. „ Quanto i politici e gli osservatori delle umane vicissitudini avevano preveduto di Lord Cochran non riuscì punto vano; poichè questo ausiliario non volle mai definitivamente imbarazzarsi nella causa de' greci, i quali alcun

vantaggio non riportarono dalla sua comparsa rapida e senza effetto. Restò dunque solo ai greci terminare le fiere contese in cui ritrovavansi così fatalmente impegnati.

Intanto annunziavasi tutto esser tranquillo nelle frontiere della Turchia. Ma la nuova dell' incendio di Costantinopoli aveva sparsa la costernazione nelle vicine provincie. Non dimeno vi si proseguiva con tutta l'attività l'organizzazione delle truppe sul nuovo sistema adottato dal gran signore. Intanto nella metropoli ottomana avevansi quotidiane riunioni del Divano, a fin di trovare i mezzi di soccorrere il gran numero di famiglie ridotte all' indigenza dall' ultima catastrofe della capitale. Il Sultano sempre acerrimo co' ribelli non cessava di dare esempj orribili del più barbaro rigore. Quattro donne chiuse nel sacco furono gettate in mare, due perchè volevano metter fuoco ad una parte della città, e due altre per parole indiscrete. Venne pubblicato un *fetfa* nel quale il governo minacciava le pene più severe a coloro che spargerebbero voci allarmanti o sediziose: è rimarcabile il seguente paragrafo: A contar da questo giorno uomini travestiti in maniera da non poter essere riconosciuti percorreranno tutti i punti della città. Femmine egualmente travestite penetreranno nelle case e nei bagni pubblici, e chiunque uomo o donna ardirà spargere false notizie o provocare disordini sarà sul momento arrestato. Non ci sarà speranza di grazia, nè di dilazione; piccolo

o grande, protezione, preghiera, intercessione, nulla sarà ascoltato, a nulla si avrà riguardo. I colpevoli saranno puniti nei differenti quartieri della città.

Il cognito generale Iatrako erasi con quattrocento greci gettato sopra una torre, dove presentendo il castigo che l'attendeva, difendevasi contro Ibrahim pascià col coraggio della disperazione. Il destino di Iatrako fu già nelle mani d'Ibrahim alla conquista di Navarino. Allora fu dal pascià trattato come tutti gli altri prigionieri greci con molta bontà; egli fu cangiato con Alì pascià. Ora che dopo una resistenza di due settimane ha dovutò rendersi, Ibrahim pascià lo ha fatto sull'istante decapitare. Intanto questo pascià aveva l'intenzione di fare una corsa sulla provincia di Calaritra, e quindi meditava di percorrer l'Elide, ed allora chiamare a se le nuove truppe, onde tosto intraprendere l'assedio di Napoli di Romania. I greci della Romelia erano in perfetta corrispondenza colle forze marittime delle isole e dell' Arcipelago. Essi avrebbero voluto porre ad effetto un piano tendente a rendere il loro partito preponderante contro i greci della Morea i quali si tenevano in guardia per non esser sorpresi, mantenendo in attività un corpo di truppe regolate, il quale però era risoluto di nulla intraprendere a motivo della penuria del danaro e delle esistenti dissensioni. In questo stato di cose sembrava che i Romeliotti e i marittimi, se volessero, potreb-

bero effettivamente agire senza ostacoli; ma siccome i due partiti attendevano speciali assistenze, così tanto gli uni che gli altri temevano di essere abbandonati, anticipando l'esecuzione de' loro piani, dai respettivi protettori; ed ecco il motivo per cui tutto era in abbandono sino ad un più chiaro sviluppo di cose. Pareva che i Moreotti fossero assicurati che ben presto sarebbe stato spedito in loro soccorso lord Cochran, quantunque si pretendeva ch' egli non ritornasse più in quei luoghi. Zaimi e Colocotroni capi del governo greco lo attendevano con tutta la certezza; ed in tal caso il loro partito avrebbe agito colla più grande energia. Ma questo famoso ammiraglio erasi di già ritirato a Marsiglia, ove alloggiava insieme col marchese di Livron. I greci non eran contenti della nuova forma di governo che si voleva dar loro, cioè quella dei principati di Moldavia e di Vallachia. Essi desideravano di non avere alcuna dipendenza coi turchi, e fermamente erano risoluti di non accettare una tale proposizione.

Nella stessa epoca Mahmud riceveva nuove poco favorevoli dall' Egitto. L'ultima crisi commerciale aveva esteso fin colà la sua influenza cagionando gravi perdite al Vicerè, il cui tesoro era esausto in maniera che gli era impossibile di sostenere suo figlio in Morea. Da un altro canto il malcontento delle truppe era al suo colmo, ed i soldati soprattutto mostravano la più grande ripugnanza

ad imbarcarsi per l'Europa. Il Sultano n'espresse la sua più viva indignazione all' agente del Vicerè. I movimenti equivoci d'Ibrahim in Morea si attribuirono in Europa alla mala intelligenza che regnava tra il di lui padre ed il Sultano. Parimente il Vicerè d'Egitto per un motivo d'inimicizia particolare contro il capitan pascià non fece uscire la sua ultima spedizione, se non quando seppe che questo ammiraglio era stato per ben tre volte battuto dai greci.

Giungevano intanto ad Andrinopoli numerose reclute, ove venivano esercitate sulla disciplina europea. I pascià di Silistria, Belgrado e Vidrino ponevano molta energia ed attività nell' organizzazione della nuova milizia, e riunirono sotto Andrinopoli un corpo di 20, 000 combattenti, i quali dopo di essere stati passati a rassegna da uno dei gran dignitari della Porta, partirono a rinforzare la guarnigione di Costantinopoli. In questa capitale succedevano orribili turbolenze, e tutto era in preda all' agitazione e al movimento universale. Alle sanguinose misure succedevano altre misure ancor più sanguinose. Può dirsi ch' esisteva una guerra di sterminio fra il popolo e la nuova milizia. I greci e gli armeni che soggiornavano in Costantinopoli erano ogni sera chiusi ne' loro quartieri. In Pera gli abitatori di quel sobborgo vivevano in una piena inquietudine, e specialmente i bianchi, in seguito del supplicio degl' individui compromessi nella nuo-

va congiura dei giannizzeri. Intanto il vicerè di Egitto occupavasi a costruire una flotta sul moderno sistema francese, mentre le comunicazioni degli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra e di Russia col Reiss Effendi sugli affari della Grecia divenivano frequentissime. Già molte note erano state cambiate col ministro turco, e tutto faceva presumere che la Porta fosse per dare in breve l'ordine che cessassero le ostilità contro gli Elleni. Tale almeno era l'opinione dei politici. L'influenza che avea nuovamente la Russia sulla Moldavia e sulla Vallachia le guadagnava la gratitudine dei popoli dei principati, poichè li proteggeva efficacemente contra qualunque atto arbitrario. I Bojardi emigrati nella Bukovina ed in Bessarabia speravano di rientrare in possesso dei loro beni. Molti di essi avevano già preso il partito di ripatriare.

Tale era lo stato delle cose in oriente, mentre il comitato greco di Ginevra riceveva da Londra lettere in cui era prevenuto che i fondi da esso inviati a quella capitale per accelerare la costruzione dei battelli a vapore destinati pe' greci, erano arrivati nel momento il più opportuno, e loro mercè quei bastimenti erano per partire fra brevissimo tempo. Il maggior vantaggio che si poteva peraltro ricavare da essi, era la facilità di trasportar truppe, viveri e munizioni da un punto all'altro delle spiagge di Grecia, qualunque vento spirasse, soprat-

tutto allorchè i legni turchi non potessero tenere il mare. Lo stesso comitato procurava di organizzare pel servigio della Grecia un corpo di giandarmi svizzeri, il quale doveva dal medesimo essere equipaggiato, armato e pagato. E mentre i greci ricevevano cotali soccorsi i turchi erano costretti a distruggere le turbolenze fatalmente insorte fra di essi. Le traslocazioni di Yussuf pascià da Patrasso a Gogna assicurò per lungo tempo la tranquillità dell' Asia minore. Gogna è di tutte le città dell' interno quella che poteva dar più da temere a motivo del gran numero dei giannizzeri che conteneva. Il pascià uomo attivo ed affezionato al governo, venne informato di una specie di reclutamento che facevano in segreto varii già capi di quella milizia, con cui obbligavano uomini pacifici a prestar mano alla vendetta che meditavano, quando ne fosse venuto il tempo. Già da trenta proseliti circa erano guadagnati. Il pascià sollecitò un Firmano per poter procedere con rigore e troncare il male sul suo nascere. Egli l'ottenne; ma per darvi esecuzione aspettò coll'arrivo di Yuffuf pascià che si fossero unite delle forze imponenti. I principali colpevoli fidando nel segreto in cui avevano avvolti i loro passi, furono presi all'improviso e giustiziati immediatamente. Gli altri fuggirono, ma non potevano lungamente sottrarsi alla vigilanza della polizia che si esercitava con incredibile attività. Parecchi furono raggiunti a qualche lega da Gogna, e subirono

la fatal sorte dei loro complici. Nella stessa maniera gli affari di Costantinopoli non favorivano punto il sistema di governo adottato da Mahmud. Dagli undici di ottobre non passò un sol giorno che non fosse segnalato da qualche avvenimento più o meno funesto. Ai 12 i cospiratori arsero la torre, dalla cui cima si dava il segno d'allarmi in caso d'incendio. Lo stesso giorno il fuoco si manifestò in quattro diversi quartieri. Sessanta case furono distrutte. Ai quattordici si scoprì una cospirazione tendente a distruggere lo stato maggiore della nuova milizia in un esercizio a fuoco. Ai 17 più di seicento soldati e sottuffiziali furono arrestati ed annegati. I 18 e 19 trecento ottanta giannizzeri furono annegati nel tragitto dei Dardanelli. La guarnigione di Costantinopoli componevasi di settemila uomini di nuova milizia. Era impossibile che potesse lungamente contenere l'opinione vivamente sollevata.

Finora in Alessandria la tranquillità non era turbata; ma al Cairo vi erano già delle sedizioni, le quali furono però rigorosamente compresse dal governo. Un reggimento con quattro cannoni ristabilì prontamente il buon ordine. Tutti sapevano che i contadini erano obbligati a consegnare il grano che raccolgono ad un prezzo fisso sì basso, che dedotte le due tasse personale e fondiaria, appena rimaneva loro di che vivere. La necessità e la fame sono state sempre le cagioni delle più sanguinose rivoluzioni. Le storie lo hanno luminosamente provato.

Intanto partì dal porto di Alessandria la formidabile flotta egizia forte di 86 legni da guerra e da trasporto, giunse a Navarino con munizioni da guerra e da bocca, ma senza truppe. Uno dei trasporti naufragò sulla spiaggia di Chiri nell'isola di Zante e due dei medesimi sforzati da una burrasca approdarono a Zante. Intanto la commissione del governo greco si era straordinariamente radunata all' arrivo di una nave inglese apportatrice dei dispacci di Strattford Canning di Costantinopoli. Risultava da quei dispacci che l' ambasciatore britannico aspettava istruzioni relative all' accomodamento progettato fra la Grecia e la Porta, e ch'egli era stato autorizzato a presentare al ministro ottomano le domande dei greci. L' ambasciatore aggiungeva che i negoziati fra la Porta e la Russia essendo terminati dai 7 ottobre, era tempo di affrettare la conclusione di questo affare; ch' egli non mancherebbe di farne conoscere il risultato al governo greco, e che in caso di buon successo, l' ambasciatore russo si trasferirebbe senza indugio ad Ackerman a Costantinopoli per terminare al più presto i negoziati.

Le notizie della Grecia facevano presumere l' esistenza di una specie di armistizio fra i greci e gli egiziani. Le forze d' Ibrahim erano notabilmente diminuite, sia per gli effetti della guerra, sia per l'ardore eccessivo del clima. Anche questo poteva spiegare la loro inazione; ma si credeva che le rappre-

sentanze di una gran potenza al vicerè di Egitto avessero fatto cessare gl' invii di rinforzi in Morea, ed avessero prodotto l'ordine dato da Ibrahim di tenersi sulla difensiva. Del resto dopo la presa di Missolungi i turchi avevano fatto per terra e per mare una guerra con una lentezza straordinaria. Ciò faceva credere che il divano avesse preveduto, essere le potenze europee per intervenire in una quistione di sì alta importanza. Nè credevasi che vi sarebbe in Morea una settima campagna. Tali erano i successi della Grecia e della Turchia, e tali i maneggi delle potenze europee. Lo sviluppo di tali avvenimenti non appartiene punto a questo nostro volume, prima di chiudere il quale faremo qualche parola del Portogallo.

Il re di Portogallo vedendo omai vicino il termine de' suoi giorni, volle provvedere all' interesse della nazione. Nominò una reggenza sotto la presidenza dell' infanta Isabella Maria augusta sua figlia. Questo ottimo monarca morì la notte dei 9 marzo di un colpo di apoplesia unito all'epilesia. Appena Isabella ebbe nelle sue mani le redini del governo, volle ai 31 di luglio prestare il giuramento alla costituzione, dichiarando di regnare fino alla maggiorità di sua nipote, e nominò un nuovo ministero. Concesse amnistia ai ribelli. Allora l' infante don Michele accordò la sua adesione alla costituzione portoghese, come eziandio don Pedro riconobbe la reggenza e concesse la sua approvazione alla costituzione

suddetta. Non andò molto che la tranquillità di quel regno venne turbata. L'insurrezione vi avea posto le sue radici, e produceva le più orribili carnificine. In una delle sedute della camera dei deputati ad oggetto di conservare l'universale sicurezza, si sottoscrisse il seguente progetto di legge. „ Sono dichiarati colpevoli di delitto di lesa maestà in primo grado tutti i portoghesi, i quali essendo fuori del regno vi sono rientrati colle armi alla mano, o in compagnia di coloro che erano armati. Questo fatto solo basta per contestare il delitto, e per applicare ai colpevoli di questa incursione le pene dovute ai colpevoli del delitto di lesa maestà in primo grado. „ Questa legge era contro i rifuggiati i quali ritornavano per opporsi colle armi ai costituzionali. Valdes e i suoi soldati in Oporto dopo una lunga resistenza dovettero arrendersi per fame e mancanza di munizioni, e partirono per la Spagna. In Vienna intanto regnava molta attività negli officii degli affari esteri rapporto al Portogallo, e tutto si conciliava coll'intelligenza del gabinetto brittanno. Sir Clinton comandante delle truppe in Portogallo di già partiva da Londra, in cui non cessavano i preparativi, per la spedizione, la quale era destinata prima a combattere i rifuggiati ed a scacciarli dal suolo portoghese, e poscia a formare un cordone sulle frontiere per impedire ogni ulteriore invasione. La prima spedizione dicevasi essere composta di 10, 000 uomini ca-

pitanati da Clinton, il quale doveva conformarsi alle istruzioni del duca di Wellington, e la flotta essere di 11 vascelli di linea comandati dall' ammiraglio Beauclerk. Cotali truppe pel Tago sbarcarono la sera del 20 dicembre, mentre una squadra inglese ritrovavasi all'imboccatura del porto di Oporto. Così andavano frenandosi le fazioni, mentre don Pedro abdicò la corona di Portogallo in favore di sua figlia donna Maria da Gloria principessa del Gran-Para. Essa non doveva partire dal Brasile se non quando avesse prestato giuramento alla carta.

Un' attacco sulle frontiere dell' impero russo fatto dai persiani fu un avvenimento inaspettato. Cotale irruzione successe allorchè il general Yermoloff stava combinando coi commissarii della Persia la demarcazione dei confini fra le due potenze. Le ostiltà si dichiararono. Il general russo Paskewitsch partì tosto verso le frontiere persiane con due divisioni di fanteria, e il generale Illowinsky con ventimila cosacchi. Una divisione della seconda armata era già in movimento per la Giorgia, e l' armata russa sotto il comando del già nominato Yermoloff era di 80,000 combattenti. Daremo un ragguaglio più preciso di questo avvenimento. L' armata persiana sotto gli ordini di Abbas Mirza erede presuntivo della corona di Persia era penetrata nei distretti dei Kaunati di Talycrin e Kavebagh, ed erasi inoltrata fino ad Elisabetpol. La sua forza venne valutata di 30

in 40 mila soldati. Abbas Mirza cercò di sollevare contra la Russia i sudditi maomettani delle provincie da esso invase. Gli emissarii di lui percorrevano con questa mira i vicini paesi eccitandoli alla rivolta in nome della religione di Maometto. Siccome questa invasione ebbe luogo in mezzo alla sicurezza della pace, così i confini della Russia erano quasi sguerniti di truppe. I posti che li guardavano erano troppo deboli per poter resistere all' attacco dei persiani. Eglino furono costretti di ritirarsi all' avvicinarci del nemico. Per effetto appunto della pace l' esercito di Giorgia trovavasi disperso ne' suoi alloggiamenti. Il general Yermoloff lo concentrò a Tifflis: ma a motivo delle grandi distanze vi volle del tempo per raccogliere i varii corpi, ed il comandante in capo non avea per anco abbandonato Tifflis, quantunque vi avesse già riuniti 15 battaglioni. Il general maggiore principe Madatoff si era ciò nulladimeno portato incontro all' armata persiana. Questa dai dintorni di Elisabetpol avea distaccato un corpo di circa 2000 uomini pel distretto di Schamschadil, il quale era stato ingrossato da una mano d' insorgenti e da poca cavalleria venutavi da Erivan, la quale avea servito di scorta al principe Alessandro di Georgia, disertore che Abbas Mirza avea spedito ai Cachoti per eccitarli alla sollevazione. Il principe Mandatoff che occupava la linea del fiume Akstafa, istruito di questa mossa del nemico, partì

di notte tempo per sorprendere i persiani; ma allo spuntare del giorno trovò che avevano già abbandonato il loro campo, e si erano schierati in ordine di battaglia sulle alture. Un battaglione spedito a sostenere i bersaglieri attaccò immediatamente quelle cime. Il nemico non si tenne fermo, e pochi tiri di cannone bastarono a volgerlo in fuga. La mancanza di cavalleria non permise ai russi di raggiungerlo; ma gli armeni di un vicino villaggio che si accorsero di un pugno di fuggiaschi, gli assalirono e ne uccisero parecchi, altri ne fecero prigionieri prendendo loro diversi cavalli.

Nel Kannate, o distretto di Scirvan, Mustafà già Kan di questo paese, alla testa di una truppa numerosa d' insorgenti e di un corpo considerevole di cavalleria persiana aveva occupato il villaggio di Aksa. Il generale maggiore Krabbe russo lo assalì e lo cacciò da quella posizione, recandogli gran danno. Abbas Mirza aveva invitato gli abitanti di Schokin a soccorrere Mustafà; ma questi pure furono dispersi perdendo molta gente. Abbas Mirza aveva anche tentato di sollevare il Daghestan, ed a tale oggetto vi avea mandato un tale Surkay, già Kan di Kaschum. Ma il general maggiore Aslan-Kan di sperimentata fedeltà e zelo non permise che costui riuscisse nella sua impresa. Questi mandò all' esercito di Termoloff il proprio figliuolo con 300 uomini di cavalleria. Gli abitanti di Akuscia spedirono allo Sckamal di

Tascki, tenente generale, un proclama di Abbas Mirza che gl' incitava alla ribellione, pregandolo di farlo avere al generale Termoloff. La devozione di questa numerosa e prode popolazione assicurò la tranquillità del Dughestan. Il Serdar di Erivan non si era ancor mosso; esso aspettava che Abbas Mirza fosse giunto con poderosa oste ad Elisabetpol. Il generale in capo russo profittò dell'inazione di quel capo per fare innalzare alcuni trinceramenti dalla Steppa di Lory, che valessero a trattenere i persiani da questa parte, lasciando libero il campo alle mosse del rimanente dell' esercito. Intanto il general maggiore principe Menzikoff era giunto con tutto il suo seguito sul territorio russo, ed era aspettato a Tifflis. Mentre tali avvenimenti si succedevano nelle due armate, l' imperatore Niccolao spediva nuove e numerose truppe dalla parte del Caucaso, onde rafforzare l' armata di Georgia. In seguito di tali movimenti per parte della Russia i persiani si ritiravano col più gran disordine dai punti che avevano occupati. L' incaricato d' Inghilterra, onde non disgustarsi in tal guerra colla potenza russa, richiamò tutti gli officiali inglesi che trovavansi presso Abbas Mirza. Intanto il principe Menzikoff giunse a Tifflis cogl'individui della sua ambasciata.

La guerra della Russia contro la Persia rassomigliava a quella dei birmani contro gl' inglesi. I persiani immaginavano di conquistare l' impero russo con 20, 000 uo-

mini. Il risultamento di tali intraprese è sempre presso i persiani la perdita di qualche testa, e di parecchi nasi fra gl' infelici consiglieri. La Persia correva ad incontrare la stessa orribil sorte dei francesi, le cui ossa ancora biancheggiano per le immensurabili pianure dei deserti della Russia. La rovina dei persiani era accelerata dal loro stesso folle ardimento, con cui altro non andavano a fare che ad ingrandire colle loro future perdite la potenza di quell' impero che per se stesso solo presenta una preponderanza colossale. Intanto l' esercito russo del Caucaso comandato dal general Yermoloff, capitano valorosissimo si avanzava a gran passi. La sua marcia portava l'aria che suol darsi alla difesa delle cose che chiamansi legittime. Le sue mosse decidevano di una guerra che doveva durare tutte il tempo che richiedesi per acquistare o perdere un campo di battaglia.

Ognuno che abbia una certa veduta di politica, poteva antivedere l' esito di questa guerra; le due potenze che si misuravano sul campo di battaglia erano disuguali, e la bilancia della guerra pende quasi sempre alla parte del più forte. Intanto la Russia organizzava pel prossimo gennajo varie truppe distaccate dal mezzodì e dall'occidente, per mandarle in Georgia onde mettere nella primavera l' esercito del generale in capo sul piede il più formidabile, e finirla una volta per sempre coi persiani, a meno che nell'

intervallo la corte di Teheran, meglio illuminata su i veri suoi interessi, non desse alla Russia tutte le soddisfazioni che aveva diritto di pretendere per la più ingiusta aggressione. Spaventata la Persia dalle minacce della potenza belligerante non mancò di spedire dei messi al quartier generale dei russi onde ottenere un armistizio per quindi scendere alle negoziazioni per la pace formale. La corte di Teheran atterrita dai primi successi ottenuti dall'armata di Georgia cercò con tutti i mezzi di far cessare la lotta ineguale in cui si era inconsideratamente compromessa, ed in conseguenza la pace doveva in brieve ristabilirsi fra i due stati combattenti. Diceva che Abbas Mirza per sostenere il coraggio de' suoi soldati avesse fatto spargere la falsa novella, che un esercito ottomano di 200, 000 uomini riunito nelle pianure di Andrianopoli, e capitanato dal gran Visir, avesse attaccato gli eserciti russi del Danubio. I fogli intanto ci assicuravano dell' imminente ristabilimento di pace tra queste due nazioni. Dicevasi eziandio che il re di Persia avesse da se allontanato il suo primo ministro Alaiar Khan, avendolo conosciuto istigatore dell' aggressione eseguita dai persiani sul territorio russo; la medesima disgrazia ebbero altri ministri bene affetti ad Abbas Mirza. Dietro le petizioni della Persia il gabinetto di Pietroburgo spedì al generale in capo dell'armata russa nella Georgia l'ordine di sospendere le ostilità contro i

persiani, e di concentrare le sue forze sulla linea dell'Arasse. Un tale movimento diè tempo ai persiani una ritirata in ordine nell'interno del loro paese.

A ben considerare l'aggressione di Abbas Mirza sul territorio della Russia, altro non vi si scorge che un tratto di audacia la più inconsiderata ed imprudente. Esso vedeva bene qual colosso le stava a fronte circondato da un milione di spade. Dovea egli mettersi a cozzare con un popolo guerriero che aveva avuto l'ardire e la fortuna di accampare alle porte di Parigi e dettar legge ad un Napoleone. Egli aveva innanzi un estensione infinita di un terreno impraticabile, perchè difeso dalla natura e dal clima. In vista di tali insormontabili difficoltà dovette in realtà avere un bel coraggio il condottiero persiano per ardir di por piede su d'un terreno così tremendo. Certo non vi volea che l'orientale stupidezza e cecità. Qual fosse lo scopo della corte di Persia in simile movimento non si potè in allora indovinare, nè al presente pure è stato penetrato. Quale scopo per essa in un impresa ove tutto aveva da perdere, nulla da conquistare? Bisognava dunque che ad eseguire una così imprudente mossa la Persia fosse spinta da una causa straniera al suo interesse nazionale. Qnesta causa non poteva esistere che in un altra potenza nemica della Russia. Ora qual era a quell'epoca il nemico che potesse congiurare contro questo formidabile impero? Non poteva essere alcuna

delle europee potenze, perchè in allora regnava tra esse la più manifesta intelligenza. Questa nazione adunque che cercava suscitare alleati contro la Russia non poteva essere che una nazione o minacciata dai russi, o in vertenza con essi. Questa nazione non poteva essere che la Turchia la quale vedeva ai suoi confini un esercito formidabile ed impaziente di passare oltre la linea della demarcazione. La Turchia per arrestare questo torrente che la minacciava è facile che cercasse di creare delle circostanze, e suscitare delle guerre per tenere impegnato l' armamento russo lontano dai suoi confini minacciati. Senza l' incentivo del gabinetto ottomano non è affatto probabile che la Persia sola volesse compromettersi in una lotta disuguale per tirarsi nell' interno una disastrosa guerra che sarebbe andata a finire collo smembramento de' suoi stati. È impossibile il credere altrimenti, se pure non s' ignorano le vedute che potranno aversi nell' intraprendere una guerra. Potrebbe essere che i persiani fossero stati eccitati a tale tentativo o da qualche violenza della Russia, o dagli stranieri politici che in allora viaggiavano dentro i suoi territorii. Rapporto al primo sospetto non costa all' Europa alcun motivo per persuadersene. Riguardo al secondo non si potrebbe del tutto negarlo. Allora dimoravano in Persia inglesi, italiani, francesi ed altri europei. Ma noi sappiamo bene che le corti di oriente rare volte han dato ascolto alle in-

sinuazioni degli europei, perchè sempre ne hanno temuta la fede e la sincerità. Comunque ciò sia, qual che possa essere stata l' origine di questa guerra, quale lo scopo che ne fosse prefisso, nulla v' ha di positivo per equilibrarci ad asserirne affermativamente. Lasciamo il peso e l' interesse della quistione alle teste politiche, cui è proprio il costume di sciogliere gl' intricati problemi de' gabinetti e delle guerre.

Prima di terminare il nostro discorso sulla Persia, sarà forse di qualche vantaggio il dare un qualche cenno geografico e storico di questo paese, quantunque non appartenga alla nostra Europa. La Persia pertanto forma un regno nell'Asia, il quale una volta in tutta la sua estensione ha avuto 2800 miglia di lunghezza, e circa 2,000 di larghezza. Alla parte del Nord è esso circoscritto dai confini della Turchia asiatica e dal golfo persico; all'Est termina il suo confine coll' Indostan. I persi giusta la sacra Scrittura sembrano esser discesi da Elam figlio di Sem, e sotto questo nome verso il tempo di Abramo essi formarono un stato assai potente. Non pochi storici moderni sono d' opinione che la più antica lingua dei persi sia stata il Zend. Fu essa da principio cultivata all' ovest del mar Caspio nelle parti presentemente chiamate Georgia, Sedgestann, Ghilan ec.; poscia si estese in tutta la Media. La medesima lingua fu lunga pezza dominante nelle regioni settentrionali. Dagli a-

vanzi del Zend si formò una specie di gergo che è particolare alle provincie di Kermada e a quelle del mar Caspio; questo gergo è detto Guibri. Il Zend parlato al Sud si spogliò della sua rozzezza sotto un puro cielo, e divenne una lingua dolce e viva, carattere di quei popoli che hanno abitato quei paesi; la lingua prese il nome di Persi. Somministrò essa delle bellezze alla lingua parlata verso il Nord, la quale attualmente forma parte del tartaro linguaggio. Sotto il regno di Artaserse lunga-mano, il persi divenne la lingua della Persia, e prese il nome di Deri. Verso il quinto secolo dell'era cristiana questa lingua era generalmente sparsa in tutto il paese dal Tigri all' Indo, dal mar Caspio al golfo persico. Gli antichi persiani furono Sabaiti, ossia adoratori del sole e delle stelle. Dice difatti Erodoto: „ Salgono essi sulle più alte montagne per sagrificare a Giove, così chiamano essi la rotondità del cielo. Sagrificano eziandio al sole, alla luna, alla terra, al fuoco all' acqua ed ai venti. Questi erano i soli Dei ch' essi anticamente conoscevano. Da quell' epoca hanno appreso dagli assirii e dagli arabi a sagrificare ad Urania, ossia alla Venere celeste. I sagrificii dei persi si fanno nel seguente modo. Essi non erigono altari, nè accendono fuoco; presso loro non vi sono nè libazioni, nè sonatori di flauto, nè corone, nè farina; ma quello che fa il sagrificio portando la tiara coronata di mirto, conduce la vit-

tima in un luogo mondo e puro, ed invoca il Dio cui egli apprestasi a sagrificare. Non è permesso al sagrificatore pregare per se stesso in particolare, ma nelle sue preci debbe egli avere in iscopo tutta la nazione. Dopo di aver fatto cuocere la carne della vittima tagliata in molti pezzi, stende egli dell'erba tenera e specialmente del trivoglio, su cui li colloca. Poscia un mago canta la teogonia, specie di religioso canto, e dopo di ciò il sagrificatore porta con se la vittima, e ne fa l'uso che più gli piace. „ Peraltro i persi nel corso del tempo si abbandonarono alla dimenticanza di Dio ed a ridicole superstizioni, poichè Zoroastro ne fa loro i più vivi rimproveri. Zoroastro fu un loro legislatore, i cui dogmi sarebbe troppo lungo il numerare. Gli attuali sacerdoti della gerarchia persiana, i quali corrispondono esattamente ai magi dell' antichità, sono, il Destur, o Desturan, capo di una città o provincia; i Mobedi chiamati anche Mogovad; gli Erbedi o Erbidi, il qual vocabolo significa fedele. In fine i persi moderni sono maomettani della setta d'Alì, e nemici irreconciliabili dei turchi. L'antico governo dei persi era monarchico ereditario. Da principio aveano nel re il sentimento del potere, ma poscia ne discesero all'adorazione. I vestimenti de' loro re erano d'ordinario magnifici e ricchi, giusta il lusso smoderato degli orientali. Nei banchetti ch' essi davano agli ufficiali, ciascuno de' convitati era ob-

bligato di volger loro le spalle, quasi che l'uso di mangiare non fosse conveniente alla presenza della reale maestà. Essi si assidevano sopra un trono d'oro, e coricavansi sopra un letto dello stesso metallo, e nell'atto di addormentarsi solevano far eseguire una melodiosa musica per conciliarsi il sonno. Eglino avevano numerose mogli, ed un numero grande di concubine. Le leggi di quei re, al dir di Senofonte, erano preferibili a quelle di tutti gli altri popoli. Non tralasceremo di accennare alcuni loro costumi. Una delle cose più raccomandate dalle leggi dei persi è il matrimonio il quale per le figlie ha luogo all'età di tredici anni. Il ripudio accade soltanto quando una donna mena una vita scandalosa, e quando ella si è data alla magia, ed ha proferito quattro volte al proprio marito: *io non vi voglio, io non sono vostra moglie*, ed abbia persistito in tale opinione un giorno ed una notte. Ogni moglie deve ogni mattina dire allo sposo nove volte: *che volete che io faccia?* Le donzelle praticano il medesimo costume verso i loro genitori. In generale presso i persi la vita era molto frugale, ma in tempo di allegria davano de' sontuosi e magnifici banchetti. I loro funerali si eseguiscono nel modo seguente. Allorchè un uomo è vicino a mandare l'ultimo sospiro, gli si presenta un cane, e se trattasi di una donna incinta se ne presentano due. Sì nell'uno, che nell'altro caso colui che tiene il cane si pone alla di-

stanza di nove passi. In questa guisa credono eglino di purificare il corpo, e niuno oserebbe avvicinarsi, se prima non fosse praticata una tale superstiziosa cerimonia. I parenti del morto sono per molto tempo obbligati ad un gran numero di cerimonie in memoria del defunto, altrimenti secondo loro, l'anima di loro rimarrebbe lunga pezza senza riposo. Tralasciamo di parlare dell' antico vestiario dei Persi per non ingolfare in un vortice di quistioni. Gli abitanti di questa celebre parte dell' Asia sono di mediocre statura, magri, robusti, politissimi, ingegnosi, molto atti alle arti ed alle scienze, civili, ospitalieri, felici nelle invenzioni e più tolleranti dei turchi. Vanno al bagno frequentemente, fumano e fanno grand' uso dell' oppio, tanto nocivo nel nostro clima ove se ne prenda della quantità considerabile. Le donne persiane sono leggiadre e spiritose. Produsse la Persia un gran numero di dotti e letterati; Hafiz è il più celebre dei loro poeti, ed è riputato per l' Anacreonte orientale. Può citarsi eziandio Ferdusi che si è segnalato nella poesia, e Sadi celebre moralista di quei popoli. Attualmente le scienze in Persia sono poco coltivate, ed hanno degenerato dalle antiche discipline. In generale il suolo è sabbioso e sterile; la ventesima parte appena e coltivata, e produce frumento, riso nel Nord, orso, miglio, frutti deliziosi, lino, canapa, giuggiolena, tabacco, cotone, droghe me-

dicinali, vino eccellente, gelsi e bachi da seta. Vi è penuria di legnami; ma vi è abbondanza di miniere di pietre preziose e di metalli; i cavalli di questa regione sono i più belli di tutto l'oriente, come eziandio i muli ed i cammelli. Vi esistono molte fabbriche di tele, di cotone, di tappeti rinomati, velluti e broccati; concie di cuojo, zigrino e marrocchino; manifatture di finissime porcellane, sapon di grasso di montone e di cenere di erbe bruciate. L'anarchia regnatavi dal 1722 fino al termine dell'ultimo secolo ha quasi rovinato questo bel regno, facendovi languire l'industria e le scienze, e tutte le arti meccaniche distrutte dalla guerra. La Persia moderna contiene quattordici provincie, i cui abitanti ascendono al numero di 9, 000, 000. L'antica capitale di questo regno fu Ispahan, al presente è Teheran ove risiede il loro monarca.

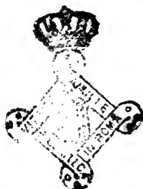
Come seguisse la pace tra la Persia e la Russia nell' ultima loro guerra, non appartiene il discriverlo a noi, essendo l'epoca del 1826 la meta prescritta alla nostra storia di Europa, la quale vien chiusa da questo ultimo libro. Ecco per quanto abbiamo potuto, compita la nostra qualsiasi fatica letteraria. In un opera che per giungere al suo esito ha dovuto esigere degli anni interi di laboriosa assiduità, è impossibile, riguardata tutta la sua enorme massa, il non rinvenirvi dei difetti, quasi inevitabili nelle opere di numerosi volumi. Trattavasi di epilogare

la serie di tutti gli avvenimenti successi nel corso degli anni da noi designati nella storia, e di una parte di mondo in cui le vicissitudini, i rovesci e le avventure hanno segnalate tutte l' età, in una maniera di sgomentare le penne delle più elevate menti. Non parlasi già di dare il racconto dei successi di una città, di una provincia di un regno, ma di una parte la più famosa del globo terrestre, di una serie di monarchie ora abbattute, ora innalzate, di una voragine di cangiamenti, d' infiniti strepiti di guerre e di rovesci. È toccato a noi il gran peso di dettagliare il vulcano della rivoluzione e repubblica francese, delle carnificine d' Italia, dei disastri della Chiesa, dell' impero concitato della Francia, della mossa generale di tutte le monarchie, e di uno sviluppo infine di una crisi che dovette riportare la tranquillità dietro un torrente di sangue e di lagrime, le cui traccie resteranno eternamente scolpite sulla faccia dell' Europa. Abbiam dovuto fissare l' attenzione per anni ed anni sulla Francia, sulla Germania, sull' Inghilterra, sulla Russia e su tutte l' europee contrade. Sconvolgimenti, dinastie nuove, pareri diversi, opinioni di stato, contrasti e contese sanguinose sono le innumerabili circostanze che han dovuto formare l' ammasso per istabilire l' edifizio colossale di questa storia grande solo per la natura delle circostanze e de' fatti. Ci si è affollata innanzi una catena di inestricabili mosse. La Spagna costituzionale, e ora mo-

narchica, ora in preda all' anarchia, ora desolata dal ferro del civile furore; il Portogallo allarmante, Napoli nello scoppio di una fatale crisi, il Piemonte tumultuante, la Prussia agitata e minacciata dai suoi stessi abitatori, la Grecia orribilmente desolata dalla rivolta, la Turchia inferocita nella strage, e la Russia finalmente un' altra volta trasportata sul teatro della guerra; sono mai sempre stati i clamorosi fatti che hanno ammassato un cumulo ponderoso di avvenimenti per impinguare le pagine della storia de' nostri giorni.

Questa storia in mezzo alle sue varie ed infinite vicissitudini presenterà all'uomo di stato, ed all' attento legitore le più tremende lezioni. Tutto ciò che è avvenuto nel corso di molti secoli, e di più singolare ed interessante nell' universo, e quanto osservasi di più sanguigno nelle memorie de' popoli, tutto lo abbiamo sventuratamente sperimento in mezzo di un secolo, ma in modo così straordinario e sì inaudito, da meravigliare la più stupida è remota posterità. Le fila delle catastrofi rivoluzionarie erano tese anche ne' più remoti angoli della terra. Non v'ha popolo dell' Europa che non abbia risentiti i loro funesti effetti. Guerre, stragi, sangue, peste, carestia, prigionie, e quanto il mondo ha di più orribile sono state le conseguenze di queste metamorfosi. E se i motori della rivoluzione avessero veduto i torrenti delle sciagure che preparavano all'umanità, forse avreb-

bero tenuto sepolti nel cuore le loro devastatrici macchinazioni. Ma quel Dio che dall' alto veglia, pose alfine termine a tanta sventura, ed ha insegnato all'uomo, oltre che pagare i capi delle rivoluzioni col proprio sangue i loro delitti, le guerre civili e l'ambizione di qualche nascente dominatore può essere più micidiale e terribile dello stesso dispotismo.



FINE.



NIHIL OBSTAT
Fr. Carolus Thil Augustinianus Cens. Theol.
NIHIL OBSTAT
J. B. Piccadori Cens. Philol.
IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. Rev. Mag. S. P. A. Socius.
IMPRIMATUR
J. Della Porta Patr. Constantinop. Vicesg.

AVVISO

Dipenderà dal consenso de' Signori Associati la compilazione d'un indice generale, il quale formando il 16° volume, in succinto riepilogherà tutti gli avvenimenti di già contemplati nel decorso delle opere.

